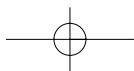
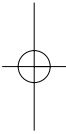
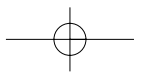
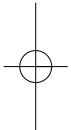
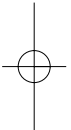


GLI ANNI DI CRAXI





Moro - Craxi

Fermezza e trattativa trent'anni dopo
a cura di Gennaro Acquaviva e Luigi Covatta
prefazione di Piero Craveri

Marsilio

© 2009 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: marzo 2009

ISBN 978-88-317-9783

www.marsilioeditori.it

Realizzazione editoriale: in.pagina s.r.l., Mestre-Venezia

INDICE

7 Nota
di Gennaro Acquaviva

9 Prefazione
di Piero Craveri

17 Introduzione
di Luigi Covatta

I RIFERIMENTI

23 I cinquantaquattro giorni
di Vladimiro Satta

35 Il contesto storico-politico
di Giorgio Galli

IL CONFRONTO

45 Le ragioni dei socialisti
di Giuliano Vassalli

55 Le ragioni dei cattolici
di Gianni Baget Bozzo

INDICE

- 59 Le ragioni della nuova sinistra
di Marco Boato
- 69 I problemi dei comunisti
di Emanuele Macaluso
- 75 I problemi dei democristiani
di Guido Bodrato
- 85 Moro e Craxi
di Gennaro Acquaviva

LA DOCUMENTAZIONE

- 93 Nota introduttiva
- 95 I. Memoriale Craxi
- 113 II. Rassegna stampa dei cinquantacinque giorni
- 163 III. Miscellanea di articoli apparsi sulla stampa quotidiana
nei giorni del sequestro in dissenso rispetto
alla cosiddetta «linea della fermezza»
- 203 IV. I socialisti e il caso Moro. Quaderni de *Il compagno*
edito dall'ufficio propaganda della Direzione del PSI,
direttore Angelo Molaioli, Roma, dicembre 1983

GENNARO ACQUAVIVA

NOTA

Questo quarto volume della collana che Marsilio sta dedicando a «Gli anni di Craxi» propone una ricostruzione e una lettura critica della posizione politica e delle azioni svolte dal Partito Socialista nei cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro che precedettero la tragica fine del leader democristiano. Essa, per gran parte, è dedotta da un convegno di studio che abbiamo potuto realizzare il 13 marzo 2008 nella sala del refettorio del Palazzo di San Macuto, a Roma.

A trent'anni da quei drammatici giorni del marzo 1978 abbiamo voluto richiamare le ragioni e ricostruire i comportamenti in particolare del capo del psi, che per la prima volta guidò allora i socialisti in una difficile battaglia ideale e politica mossa all'insegna della ragionevolezza e della buona politica. Oggi, nello spirito del lavoro a cui ci siamo dedicati, vogliamo sottoporla al confronto critico degli storici e di quanti ritengono tuttora utile la ricerca della verità, nelle ragioni espresse dalla buona politica in quel tempo difficile.

Prosegue così il lavoro di ricerca storica sul leader socialista e sugli anni che lo videro protagonista. Iniziato nel 2002 sui temi della politica estera (ristampato nel volume *La politica estera italiana negli anni ottanta*, Marsilio 2007), proseguito con *La politica economica italiana negli anni ottanta*, Marsilio 2005 e *La grande riforma del Concordato*, Marsilio 2006, esso vedrà nella seconda metà del 2009 la pubblicazione di una nuova ricerca, che è in avanzata elaborazione, dedicata alle proposte di riforma istituzionale avanzate dai socialisti negli anni ottan-

GENNARO ACQUAVIVA

ta, all'insegna del motto craxiano de «La Grande Riforma».

Il contributo che oggi viene consegnato alle riflessioni e all'esame storico-critico è stato realizzato insieme a Luigi Covatta e ha potuto utilizzare il prezioso e affettuoso consiglio di Giuliano Vassalli, a cui va il nostro amichevole ringraziamento.

L'Associazione Nazionale dei Circoli Walter Tobagi ci ha garantito il sostegno organizzativo necessario.

PIERO CRAVERI

PREFAZIONE

L'assassinio di Aldo Moro fu un trauma quanto mai lacerante nella storia politica della Repubblica. In molti abbiamo ancora negli occhi la ripresa televisiva delle esequie dello statista scomparso nella Basilica del Laterano, documento altamente simbolico di ciò che era successo e di ciò che sarebbe in seguito accaduto. Nelle prime file dei banchi erano assiepati i rappresentanti di tutti i partiti della Repubblica e parevano una folla anonima senza identità e senza vigore. All'altare maggiore, sotto il duecentesco ciborio di Arnolfo di Cambio, la figura ieratica del Pontefice, visibilmente segnata da profonda sofferenza fisica e morale, ne saliva e scendeva i gradini, trasportato dalla sedia gestatoria. L'atmosfera era immota e tutto pareva sospeso. Difficilmente poteva dirsi presente lo Stato repubblicano. Solo il rito solenne della Chiesa di Roma segnava la tragicità di quell'evento. E quest'immagine può essere presa a simbolo di un crepuscolo inevitabile e di una fine già consumata di quella che oggi denominiamo Prima Repubblica.

Moro, forse più di altri, era consapevole della sua crisi e stava tentando l'ultima ricomposizione del suo equilibrio, convinto che fosse un passaggio necessario per procedere senza traumi lentamente oltre, verso un altro assetto del sistema politico. Come nota in queste pagine Giorgio Galli, Moro aveva capito che a partire dal '68 si era verificato un mutamento antropologico profondo della società italiana e non solo di essa, ponendo dei problemi ineludibili di rinnovamento delle istituzioni, che la classe politica non aveva operato, senza i quali il ripiegamento su se stesse di molte di quelle istanze poteva generare lacerazioni gravi, come quella del terrorismo che era già in atto. Era necessario nuovamente legittimare il sistema politi-

PIERO CRAVERI

co, col suo tradizionale carattere centrista. E aveva intuito per tempo che ciò non poteva essere fatto soltanto dalle forze politiche che fino ad allora l'avevano storicamente costituito. Occorreva in qualche modo allargarlo al Partito Comunista, rendere elastica la cesura del '48, sciogliere, almeno nella politica interna, i ghiacci della «guerra fredda» che l'avevano congelata. Ciò comportava un prezzo, ma valutava che maggiore sarebbe stato quello che avrebbe pagato il PCI, perdendo il privilegio di essere soggetto politico, insieme interno ed esterno al sistema, per divenire prevalentemente solo interno ad esso, e pagando con ciò il prezzo di tale responsabilità. Tutto questo è tanto più plausibile, se si considera che, senza quell'intermezzo di collaborazione comunista alla politica del governo e alla sua rottura, che avvenne sulla politica economica, l'adesione allo SME, e sulla politica estera, per l'incipiente decisione di installare i nuovi missili NATO sul teatro europeo, difficilmente si sarebbe poi potuti passare al «pentapartito», quale esso fu, maggioranza inderogabile per oltre un decennio.

Quello che è certo, è che Moro non concepiva l'alleanza col PCI come «compromesso storico», come si sottolinea anche in queste pagine. A tutto pensava meno che la DC dovesse rinunciare al suo ruolo di preminenza e centralità nel sistema politico, come andava preconizzando, nella sua carica di consigliere di Berlinguer, l'inflessibile Antonio Tatò. Semmai capiva che nel medio periodo ci si sarebbe dovuti allontanare dal classico schema centrista e che il pieno ingresso del PCI nel sistema politico avrebbe mutato la coniugazione tra le variabili di destra e sinistra. Ma il carattere permanente, istituzionalizzato, «parasovietico» di quella alleanza non era certo nelle sue corde. Tutte le variabili tattiche del gioco parlamentare rimanevano aperte nella sua visione. Ed era consapevole che quella collaborazione non avrebbe potuto durare a lungo senza rompere l'unità del suo partito, dove le opposizioni a quel nuovo corso erano radicate. Occorreva dar fiato ad essa fino a che svolgesse i suoi effetti, valutandone i tempi in termini politici, per entrare poi in una fase nuova di transizione. E il dopo Moro fu l'inizio di una lunga transizione, che non ha visto ancora oggi interamente la sua fine e il cui primo tratto, quello degli anni ottanta, ha avuto come principale protagonista Bettino Craxi.

Tra Moro e Berlinguer si giocava una partita che configurava, per ciascuno dei contendenti, esiti diversi e che per il segretario comunista equivalevano a un solo obiettivo preconstituito ideologicamen-

PREFAZIONE

te, il «compromesso storico», cosa che, in termini di equazione politica, equivale a zero. E ciò a differenza di Moro, per cui il gioco politico non cessava di essere plurale nei suoi esiti ed effetti. Ma, in relazione ad esso, la sua preoccupazione costante fu l'unità e con essa l'intangibilità del primato della Dc. Questa fu la difficile eredità che il gruppo dirigente della Dc si trovò a gestire all'indomani del tragico evento del 15 marzo. E nell'«affaire Moro» la dimensione politica, nello stagnare delle indagini, ha un'assoluta preminenza, come mette bene in luce Agostino Giovagnoli nel suo libro, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana* (Bologna, il Mulino, 2005), e determinò infatti quella «strategia della non decisione», evocata da Acquaviva in questo volume. Bisognava proseguire sulla strada di Moro, senza Moro. I comunisti entravano allora nella maggioranza di governo. Al momento non si poteva tornare indietro senza conseguenze catastrofiche. Mantenere l'unità per la Dc divenne un imperativo categorico. Si doveva anche tenere in conto, più di prima, ora che era parte costitutiva della maggioranza, la posizione che il Pci avrebbe assunto in quegli eventi. La debolezza fatale del «senza Moro» fu proprio questa. La Dc si trovò condizionata nel suo agire come non lo era mai stata. Avrebbe voluto coniugare due linee opposte, come già era successo in altri frangenti della sua storia, quella della fermezza di principio e quella di cercare una soluzione di compromesso che salvasse il prigioniero. La fermezza era un preambolo necessario. Il partito-Stato mostrava in questo la sua contingente fragilità e la Dc doveva innalzare sopra di sé l'ombra dello Stato e mettersi al riparo di essa. Avvertiva il distacco di gran parte dell'opinione pubblica e sempre strisciante l'attitudine ad aprire il «processo alla Dc». Era una congiuntura questa che durava da qualche anno la cui uscita di sicurezza era stata appunto la convergenza, riducendo le fratture possibili, con gli altri partiti, di cui la maggioranza parlamentare di «unità nazionale» era l'approdo ultimo. Si diede a questa elementare grammatica una tonalità in più, quella dell'emergenza, che non poteva d'altra parte essere negata. Veniva in primo piano il pericolo dell'attacco brigatista, anche oltre le righe. Ma ad alimentarlo c'era la paura di perdere il controllo della situazione che, nell'incertezza del momento, era forte nella Dc. Si temette perfino della fedeltà degli apparati repressivi dello Stato, sebbene il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, desse piene assicurazioni a riguardo. Da qui in seguito si sono fabbricate una serie di giustificazioni che hanno storicamente assai poco peso.

PIERO CRAVERI

Se lo sguardo si rivolgeva poi all'interno della Dc si doveva constatare che il calderone bolliva e sarebbe stato difficile affrontare i molti interrogativi che emergevano da più parti e che rendevano irrequieti gli stessi gruppi parlamentari. Emergenza volle dire anche verticalizzare al massimo le decisioni, consegnando al segretario e alla Direzione, coadiuvati da un comitato composto da alcuni maggiori del partito, il compito di decidere e agire. Non fu mai convocato il Consiglio Nazionale, e nei gruppi parlamentari ci si limitò alla riunione dei direttivi, mentre i dibattiti in aula vennero rigorosamente convenuti giovandosi della ferma posizione del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, la più ferma di tutte, tutelando egli una maggioranza parlamentare che era condizione dell'unità stessa del partito.

Così nel partito l'unità veniva garantita a forza, con la strana metamorfosi che chi aveva i maggiori interessi politici per liberare Moro (l'amletico segretario Benigno Zaccagnini, ad esempio, o la sinistra Dc), si trovava a sostenere senza condizioni la linea della fermezza, perché era l'unica a garantire la nuova maggioranza parlamentare, che era l'ultimo lascito contingente di Moro, e non sbagliava quest'ultimo nelle sue critiche dal carcere brigatista, definendo tra l'altro quell'unità come «unità fittizia».

I comunisti non erano disposti a mostrare altra solidarietà che verso lo Stato, e naturalmente esprimevano questa loro pregiudiziale come un dogma. Era certo questo da parte loro un approdo di per sé significativo. Anche nel recente passato non era stato così. Dinanzi agli eventi che seguirono il '68 il Pci si era diviso sulla linea da adottare. Giorgio Amendola aveva suggerito «la lotta sui due fronti», ma aveva prevalso la linea del segretario, Luigi Longo, che fu di appoggiare quel movimento, «perché si è qualificato largamente come un movimento *eversivo* del sistema sociale italiano». E a lungo lo fecero, fino a quando nel 1977 dovettero anch'essi fare i conti con le spinte «eversive» che avevano fino a poco prima accudite. Si può così dire che i comunisti non furono corresponsabili del terrorismo, ma delle condizioni della sua genesi certamente sì.

C'era poi al loro interno chi rimaneva sulle vecchie posizioni. Sul compromesso storico, e anche sull'eurocomunismo, non c'era unità reale, come in ogni manifestazione di unanimità del «centralismo democratico». Quello che faceva differenza rispetto ad altre decisioni è che su ambedue questi temi la posizione contraria era anche quella dell'Urss. Berlinguer ebbe l'assurda pretesa di dare all'identi-

PREFAZIONE

tà comunista i connotati di un'identità «morale», avendone ereditata una che, pur con tutta l'ambiguità togliattiana, era al fondo rimasta d'altra tempra, cioè quella bolscevica. L'equivoco passaggio ideologico tra questi due spartiti richiedeva cautele. Quando emerse il tema del «processo» intentato dalle BR a Moro e delle rivelazioni che potevano derivarne, Antonio Tatò scriveva a Berlinguer: «se aderissimo al principio della trattativa [...] faremmo credere che [...] siamo interessati a che Moro mantenga i suoi segreti, [...] come sostengono i nostri pedanti critici e avversari “da sinistra”, una politica che invece che portare al rinnovamento della società porta la classe operaia e i suoi vecchi e nuovi alleati al progressivo cedimento, alla capitolazione, alla resa dei conti della DC, “lo scudo crociato della borghesia, degli imperialisti e delle multinazionali”». Sull'abissale ritardo della cultura comunista a intendere i nuovi connotati della società italiana alla fine di quel decennio non è il caso qui di soffermarsi, bastano del resto a esemplificarlo queste poche righe di Tatò. Ma i ritardi ideologici e culturali sono preminenti fatti politici che il Paese dovette in quei decenni subire e duramente pagare e incisero anche nella vicenda di Moro. Il PCI si trincerò allora dietro a un'equazione monca, che il sequestro Moro, investendo il nuovo reticolo di alleanze che si era creato, voleva colpire in primo luogo il PCI. C'era in ciò del vero, salvo l'interrogativo del perché allora sequestrare il presidente della DC e non il segretario del PCI? La risposta implicita era d'altra parte chiara, perché per gli oppositori del «compromesso storico», quelli interni al PCI, sulle posizioni sovietiche, e quelli esterni fino alle BR, il grande corpo Partito Comunista rimaneva un interlocutore, anzi il principale interlocutore virtuale. E per liberarsi da questa ipostasi al PCI non restava che la linea dura, quella della difesa assoluta delle prerogative dello Stato contro l'estremismo, dando per scontato l'eventuale sacrificio di Moro, determinato a non lasciare neppure un'ombra di spazio a un riconoscimento alla sua sinistra. Il vecchio adagio, «pas d'ennemis à gauche» si traduceva in «nessuna credenziale politica a sinistra».

Anche la posizione del PCI era dunque fondata su intrinseche debolezze che erano il lascito indelebile della sua storia, ammantandosi di vecchie pregiudiziali e diffidenze verso la DC. Da qui nacque anche il sordido tentativo di far passare le lettere di Moro, giacché egli con acume pungolava proprio questi nodi nervosi, come false e coatte. E la DC prese la responsabilità di farsi carico della stabilità del quadro politico facendo propria la linea della assoluta fermezza

PIERO CRAVERI

richiesta dai comunisti. Decise di salvare se stessa e di abbandonare Moro al suo destino. Quando prese definitivamente questa posizione, a cui diede man forte anche una buona parte di ciò che restava della centrale corrente dorotea, e di cui si fece sponsor il capogruppo alla Camera, Flaminio Piccoli, va sottolineata la reazione positiva del PCI, quale emerge dai verbali della Direzione del 7 aprile, dove si parlò di «svolta politica» e Paolo Bufalini diede un giudizio positivo «sul modo in cui oggi la DC fa fronte, con dignità e senso dello Stato, alla drammatica situazione nella quale ci troviamo». Non era un'apertura incondizionata alla DC, ma un cauto riconoscimento del ruolo democratico che aveva svolto nel trentennio e una confidenza nell'alleanza futura, che la relazione di Bufalini al successivo Comitato Centrale del 17 aprile avrebbe confermato. Per un momento il PCI appendeva la toga dell'accusatore, ma il paradosso era che tutto ciò venisse poggiato sulla pelle di Moro, l'unico interlocutore credibile che il PCI avesse mai avuto nella DC.

Quando Craxi si decise a prendere la sua iniziativa per salvare Moro, questo sfondo politico doveva essergli ben presente. Si è discusso, se la sua fosse mossa tattica, volta a insidiare l'«union sacrée» che si era andata stringendo tra la DC e il PCI, o avesse preminente natura umanitaria. Penso che le due cose vadano logicamente di pari passo e che ciò rispondesse al sentire di Craxi in quelle circostanze, che egli stesso avrebbe poi avuto modo di ribadire, anni dopo, innanzi alla Commissione d'inchiesta bicamerale sul caso Moro, con un intervento sobrio e meditato. Perché la scelta della fermezza a tutti i costi, senza alcuna considerazione per la vita di un essere umano, tanto più essendo questi Aldo Moro, costituiva un atto eminentemente politico che aveva implicazioni plurime e designava una visione della convivenza civile cupa e potenzialmente pericolosa.

I due articoli che uscirono sull'*Avanti!* a illustrare la presa di posizione socialista, quello del 21 aprile, «Impegno per difendere lo Stato e salvare Moro», e quello del 23 seguente, «Edificare oggi per domani uno Stato dal volto umano», soprattutto il secondo, delineano implicitamente l'assunto che la linea della fermezza, così come veniva praticata, era prova di un cinismo politico, ammantato di rigore pubblico, che non lasciava presagire nulla di buono per il futuro. L'umanesimo «cristiano», o «laico» e «socialista» che sia, lo si pratica, e con ciò si incarna nel modo stesso d'essere della vita politica e civile, oppure ciò non avviene. E quando questa seconda ipotesi si verifica è segno di come esso sia appunto mal radicato, o

PREFAZIONE

addirittura neppure considerato, da parte di forze politiche che hanno la responsabilità della conduzione dello Stato e senza che alcun afflato umanistico animi le prassi di quest'ultimo della necessaria «sacralità». Questo sentimento certamente era presente in Craxi, che era portato, innanzi al lacerante dilemma del presente, a proiettarlo nel futuro.

Craxi dichiarò la disponibilità del PSI affinché si aprisse con le BR una trattativa che nei suoi esiti fosse compatibile con la dignità dello Stato. Ma in proprio non aprì alcuna trattativa, come lucidamente qui ribadisce Giuliano Vassalli. Intese piuttosto operare una serie di sondaggi per mostrare che la strada era praticabile e che aveva dei precedenti nella storia recente di altri Stati democratici che avevano dovuto affrontare contingenze simili. Con quanto rigore legale ciò venisse fatto lo illustra bene sempre l'intervento di Vassalli. Per sua natura l'azione di Craxi non poteva conseguire l'obiettivo di salvare Moro. Sarebbe occorso un consenso più ampio da parte delle forze politiche, che non venne. Avrebbe in fine dovuto assumere l'iniziativa il governo, che non lo fece. Il tentativo di Craxi si arenò, come quello di altre iniziative umanitarie, soprattutto quelle della Santa Sede. Rispetto a queste ultime ebbe un significato ulteriore, perché da subito volle avere un connotato «politico». E l'impegno con cui fu svolto raggiunse un'ulteriore risultato, mettendo in chiaro che un'iniziativa era possibile, e di conseguenza facendo emergere che la tragica fine di Moro, così come si verificò, poggiava su delle inequivocabili responsabilità politiche.

Sulla morte di Moro gravano ancora molti interrogativi e ci vorrà ancora molto tempo perché siano risolti. Per questo non condivido l'assunto, che intravedo nella prima relazione di questo libro, che tutto è ormai chiaro. Escludere, ad esempio – in via di ipotesi si intende, perché non c'è documentazione che lo comprovi, salvo qualche suggestivo indizio –, interventi esterni alle BR, soprattutto da parte di servizi esteri, specie dell'Est e medio orientali, non so a chi giovi oggi. Ma una ricostruzione pressoché completa invece può dirsi maturata nei suoi giusti profili riguardo alle motivazioni e alle azioni, o non azioni, di cui fu protagonista la classe politica italiana, che ebbero un peso decisivo in questa vicenda e a cui ho fatto qui sommario riferimento.

La DC avrebbe chiuso i suoi conti con il PCI di lì a poco, nel 1980, col Congresso del «preambolo». Con esso il partito cattolico tornava a schierarsi in modo non equivoco con le forze filo-occidentali

PIERO CRAVERI

europee, in quella che fu l'ultima chiamata alle armi della «guerra fredda». Con ciò si sarebbe anche vendicata dello stretto condizionamento che nel corso dell'«affaire Moro» aveva su di essa esercitato il PCI, come mostrano gli atti di quel Congresso, ancor più le sue riprese televisive. Per Craxi la sua iniziativa per salvare la vita di Moro fu l'inizio di un lungo e serrato duello con i comunisti, che si sarebbe drammaticamente concluso con il suo esilio e la sua morte. Ma nel corso di esso, lungo un intenso decennio di lotta politica, avrebbe gettato le premesse di un'Italia più matura e libera da preconcetti di quella che era uscita, tre decenni prima, nel 1945, dalla guerra.

LUIGI COVATTA

INTRODUZIONE

Questo convegno, in questa data, è stato organizzato per proporre una riflessione che si colloca al di fuori del coro delle celebrazioni che in questi giorni pulluleranno, e anche al di fuori di quel cospicuo genere letterario costituito dalle rivelazioni sul caso Moro.

Noi invece vi abbiamo invitato per una riflessione sulla sostanza politica del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro, nella convinzione che questa non è materia da giallisti. Come ha scritto Vladimir Satta (*Odissea nel caso Moro*, Roma, 2003) «il caso Moro è di per sé una storia tragica, e per esprimere quella grandezza che è insita nelle tragedie, non abbiamo davvero bisogno di montature». E non c'è bisogno di montature neanche per leggere questa tragedia come grande tragedia politica.

Anche per questo abbiamo voluto che fosse Satta a introdurre il nostro incontro: perché ci aiutasse a leggere una tragedia la cui trama politica appare già evidente analizzando i comportamenti di quanti allora si esibirono sulla scena, senza bisogno di rovistare nel retroscena.

Il principale mistero del caso Moro, infatti, è quello che riguarda l'incredibile convergenza della maggior parte delle forze politiche, sociali e culturali a sostegno di quella che ora Giovanni Moro (*Anni settanta*, Torino, 2008) ha definito «strategia della non decisione».

Perciò abbiamo chiesto una seconda introduzione a Giorgio Galli, che già a suo tempo (*Storia del socialismo italiano*, Roma-Bari, 1983) aveva dato una lettura politica della vicenda, chiarendo, fra l'altro, che l'azione allora condotta da Craxi non era una mediocre mossa del cavallo, ma mirava al «coagulo di tutte le tendenze, dai

LUIGI COVATTA

cattolici all'estrema sinistra legale, le quali, nell'intransigenza dello Stato, vedevano il primo frutto di un compromesso storico volto a ridare prestigio alle istituzioni, attraverso un accordo tra DC e PCI, che purificava il partito di maggioranza relativa con il sacrificio di Moro, e faceva del PCI il garante e la prima forza sociale dell'autorità dello Stato».

Quel coagulo di tendenze, come è noto, non bastò per salvare Moro. E il sacrificio di Moro, d'altra parte, non bastò a salvare il sistema politico della Prima Repubblica. Un sistema che, a mio avviso, cominciò a crollare non il 9 maggio, ma il 16 marzo. Nel senso che è nei comportamenti delle forze politiche durante quei cinquantacinque giorni che si possono cogliere i primi e determinanti segni di una resa della politica, l'inizio di quella grande slavina che sarebbe poi precipitata a valle nei primi anni novanta.

La prova di questa crisi incipiente, non va cercata solo nell'incapacità delle forze politiche di dialogare fra loro, ma innanzitutto nella loro incapacità di dialogare con Moro. Infatti, nelle lettere di Moro – in quelle lettere che, trent'anni fa, per molti, non erano «sue», e alle quali ora si dedica addirittura un'edizione critica – c'era non solo l'indicazione di un itinerario ragionevole per la soluzione della crisi contingente, ma «uno dei documenti più drammatici e importanti della storia della Repubblica», come ha scritto di recente Piero Craveri recensendo sul *Sole 24 Ore* del 2 marzo 2008 le *Lettere dalla prigionia* curate da Miguel Gotor.

Craveri, che definisce la fermezza della DC «espressione di superficiale ignavia», osserva che nel decennio successivo al «parricidio rituale» di Moro (il quale proprio in una lettera dalla prigionia si era individuato come «un punto di riferimento e di equilibrio» per tutto il sistema politico) il gruppo dirigente democristiano non avrebbe trovato più «la ragione profonda della propria identità» e avrebbe dimostrato che «senza Moro, era costituito politicamente da nessuno». Trent'anni dopo è difficile dargli torto, anche se Piero Ignazi, nel replicare implicitamente a Craveri sul *Sole 24 Ore* del 9 marzo, ha attribuito alla fermezza democristiana il merito di aver assicurato alla DC altri dieci anni di vita, senza peraltro considerare il marasma seguito a quel decennio.

Trent'anni dopo è difficile anche apprezzare la lungimiranza dell'atteggiamento tenuto allora dal Partito Comunista. In questi trent'anni, infatti, non sono mancate le occasioni per approfondirne alcune motivazioni. Non è il caso, per esempio, di sottovalutare le note

INTRODUZIONE

di Tatò per Berlinguer, a cominciare da quella del 2 aprile 1978, nella quale, nel comprensibile intento di distinguere i virtuali processi alla Dc, tante volte evocati dalla propaganda comunista, dal drammatico processo realmente messo in piedi dalle BR, egli sostiene che «la Dc non va messa sotto processo, ma va stretta politicamente per spostarla in avanti, per dislocarla, per farla cambiare»; e nel caso non si capisse quanto passivo avrebbe dovuto essere il ruolo dei democristiani rispetto al rinnovamento del proprio partito, prospetta vere e proprie purghe nei confronti delle correnti democristiane di destra e dei «responsabili di atti di svendita della sovranità nazionale».

In questi giorni il trentennale del sequestro e dell'assassinio di Moro si mescola, non sempre felicemente, con il quarantennale della contestazione giovanile. Non troppo felicemente perché nessuno si chiede, fra l'altro, come mai in Italia a differenza che in Francia, per esempio, il '68 è durato dieci anni.

Per capirlo forse è utile anche in questo caso «dialettizzarsi» con Moro: con un uomo politico, cioè, che del '68 aveva intuito la dimensione epocale, ma che aveva evitato di lisciare il pelo alla sua dimensione effimera, al contrario di quello che avevano fatto molte delle forze che poi non furono in grado di salvarlo dal prevedibile epilogo di un decennio nel corso del quale esse avevano largamente abdicato al pieno esercizio della responsabilità politica, limitandosi ad alternare carota e bastone nel rapporto col movimento dei giovani. Per cui il pericolo della sudamericanizzazione della politica italiana da esse paventato nel 1978 per giustificare la fermezza può ben essere considerato, se non proprio una profezia che si autoadempie, un esito ampiamente condizionato dalle omissioni di cui era stato punteggiato il decennio precedente.

Su questi temi sentiremo cinque testimoni eccellenti, come Giuliano Vassalli, Gianni Baget Bozzo, Emanuele Macaluso, Guido Bodrato e Marco Boato, mentre Gennaro Acquaviva concluderà la nostra riflessione.

Una riflessione che non potrà prescindere da quello che è accaduto in questi trent'anni, sia sul piano politico generale, che su quello più specifico della lotta al terrorismo. A questo proposito, non si tratta solo di ricordare che quello che non si volle fare per Moro si era fatto prima e si fece poi per molti altri ostaggi, senza con ciò pregiudicare la sconfitta finale del terrorismo interno, che peraltro si verificherà solo a metà degli anni ottanta, in occasione del fallito sequestro del generale Dozier.

LUIGI COVATTA

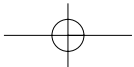
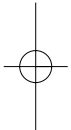
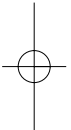
Se davvero col sacrificio di Moro si fossero sconfitte le BR, due anni dopo il delitto Moro Walter Tobagi non sarebbe stato ammazzato da giovanotti della Milano-bene che erano ancora attratti dall'*appeal* brigatista. Il delitto Tobagi, infatti, non è il colpo di coda di un'organizzazione militare allo sbando, ma è l'esame di ammissione alle BR di un gruppo di giovanotti ora per giunta felicemente a piede libero.

Si tratta di rivisitare la vicenda Moro anche sotto il profilo etico-politico, se non altro per sgomberare il campo dalle macerie di una battaglia condotta allora con molte armi improprie. Un aiuto in questa direzione lo ha fornito, qualche anno fa, un fine giurista come Franco Cordero, in un articolo comparso su *la Repubblica* dell'11 ottobre 2003, dopo la proiezione del film di Bellocchio.

Cordero ha innanzitutto contestato «la colpa dello Stato nell'avvenimento che insanguina via Fani», perché era responsabilità dello Stato proteggere Moro, e «quanto male vi provvedessero i responsabili, consta dall'assurda strage». Ha negato la logica degli atti successivi delle autorità, che hanno fatto sorgere «il dubbio che non lo cerchino», mentre era evidente che «se non lo hanno protetto e ora sta in mano ai sequestratori, logica vuole che lo salvino». Ha accusato di *ignorantia elenchi* quanti, per negare alle BR un riconoscimento politico che esse non avevano richiesto, hanno negato lo scambio di prigionieri che esse invece avevano richiesto. Ha ricordato che Giulio Cesare, quando viene rapito, «paga il riscatto e poi arma una piccola flotta, insegue i rapitori, li cattura e impicca». Ha deplorato «i santoni che Moro lo seppelliscono vivo» per fare «gli eroi sulla pelle altrui». Ha negato il macabro teorema per cui Moro doveva morire «perché sono morti cinque», dal momento che «i cinque avevano un compito, difenderlo dalle aggressioni; non era comoda *sine cura*; sia colpa loro o dei loro superiori, non lo hanno adempiuto; riposino in pace; salvate lui, piuttosto». Infine, ha contestato l'opportunità politica di esigere un rilascio senza condizioni, questo sì occasione per le BR di «enorme prestigio», perché «una mossa da signori benevoli» vale più di ogni riscatto.

Quella mossa, come è noto, i brigatisti non seppero e non vollero farla, perché non erano signori benevoli e non erano neanche politici intelligenti. Ma i signori benevoli e i politici intelligenti scarseggiarono anche sul versante dello Stato. Fino all'esito catastrofico cui sempre si giunge quando si scontrano due opposte e simmetriche impotenze.

I RIFERIMENTI



VLADIMIRO SATTA

I CINQUANTAQUATTRO GIORNI

L'eccidio di via Fani, il sequestro di Aldo Moro e la sua uccisione costituiscono l'apice di una lotta armata portata avanti dalle BR in maniera sostanzialmente continuativa per quasi un ventennio, dal 1970 al 1988, anno in cui quel ciclo si concluse con l'assassinio del senatore democristiano Roberto Ruffilli.

Le BR erano la più forte tra le numerose formazioni che negli anni settanta si diedero alla guerriglia. Nei primi anni il brigatismo rosso fu un fenomeno settentrionale, radicato nelle grandi città e nelle grandi fabbriche del triangolo industriale. La prima colonna fu creata nel 1970 a Milano e i primi nuclei di fabbrica, nello stesso periodo, nelle sedi lombarde della Pirelli e della Sit Siemens.

Le BR agivano autonomamente, perseguendo una strategia rivoluzionaria per il comunismo nella quale l'uso della violenza aveva principalmente la funzione di propaganda armata. Il loro progetto prescindeva dall'andamento dei rapporti tra i partiti rappresentati in Parlamento. «Il voto non paga, prendiamo il fucile», era il titolo eloquente di un opuscolo del 1972, nel quale le BR affermavano che il potere non si conquistava per via elettorale, un principio al quale si attenero fino all'ultimo.

Fino alla metà del 1974, le offensive delle BR furono di portata relativamente modesta, consistendo essenzialmente in azioni punitive ma incruente nei confronti di dirigenti industriali e di militanti di estrema destra, e in danneggiamenti di impianti e materiali vari all'interno delle fabbriche.

Fu però nel corso di un'irruzione in una sede del Movimento Sociale Italiano, nel giugno del 1974, che le BR uccisero per la prima

VLADIMIRO SATTA

volta. Le loro vittime furono i militanti missini Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola.

Progressivamente, le BR avvertirono i limiti di un'attività circoscritta alla realtà delle grandi fabbriche e decisero pertanto di puntare più in alto, passando all'attacco contro quello che definirono «il cuore dello Stato». In questa nuova fase, apertasi alla metà degli anni settanta, i bersagli cambieranno: entreranno nel mirino magistrati, forze di polizia, politici, giornalisti della televisione e della grande stampa, e altri ancora.

Tra le forze politiche, sarà aggredita specialmente la DC, della quale Moro era uomo-simbolo, oltre che presidente del suo Consiglio Nazionale all'epoca del sequestro. Questo accanimento, che sarebbe rimasto una costante, aveva un suo specifico fondamento nella teoria enunciata fin dal 1975 che la DC fosse il cosiddetto «asse portante» in Italia di un fantomatico SIM, Stato Imperialista delle Multinazionali.

Ora, dato il tema del dibattito che seguirà, va messo in rilievo che tra i crimini commessi dalle BR prima del 16 marzo 1978 vi erano stati anche sequestri di persona: alcuni molto brevi, altri lunghi, uno solo conclusosi con la scoperta del nascondiglio e l'irruzione dei carabinieri (mi riferisco al rapimento dell'industriale Gancia, nel 1975, compiuto a scopo di estorsione di denaro per autofinanziamento). Il più clamoroso era stato comunque quello del magistrato Mario Sossi, sequestrato il 18 aprile del 1974.

La vicenda Sossi presenta analogie con la successiva vicenda Moro e, per come si svolse, costituì un precedente che ebbe riflessi sugli eventi del '78. Le BR, infatti, sottoposero il magistrato a una specie di processo, conclusosi con una scontata «condanna», dopo di che si offrirono di rilasciarlo in cambio della scarcerazione di otto detenuti per reati di matrice politica. Di fronte al ricatto, il mondo politico oppose un categorico rifiuto, mentre la Magistratura si divise tra la iniziale accondiscendenza della Corte di Assise di Appello di Genova, e l'intransigenza del procuratore Francesco Coco il quale impugnò l'ordinanza di libertà provvisoria che era stata firmata il 20 maggio dalla Corte, un gesto del quale due anni dopo le BR si vendicarono assassinando lui e gli uomini che lo proteggevano.

Intanto, tramite i rapitori, l'ostaggio Sossi manifestò la propria sfiducia verso le forze di polizia, invitandole a desistere dalle ricerche del covo, a suo dire inutili e persino dannose, e annunciò le proprie dimissioni dall'Unione Magistrati Italiani, un atto che Moro

I CINQUANTAQUATTRO GIORNI

ripeterà nel 1978, quando scriverà di volersi dimettere dalla Dc. Infine, tornando al sequestro Sossi, il 23 maggio del '74 le BR, che ancora non avevano assassinato nessuno, constatata la irremovibilità delle istituzioni decisero di liberare il magistrato, rinunciando di fatto al soddisfacimento delle richieste avanzate. In proposito occorre aggiungere che, a posteriori, le BR se ne pentirono, e stabilirono perciò di non effettuare mai più rilasci incondizionati. Moretti, anzi, già nel '74, aveva contestato la decisione di liberare Sossi senza una contropartita, ma si era trovato in minoranza. La riconsiderazione maturata tra il '74 e il '78 da tutto il gruppo fece sì che al tempo di Moro pure i due capi storici Curcio e Franceschini nel frattempo finiti in prigione – i quali nel '74 avevano fatto pesare la loro autorità in favore del rilascio di Sossi – stavolta aderissero alla conclusione omicida deliberata dai loro compagni. Quanto a Moretti egli, rispetto a Moro, fu tragicamente coerente con quanto aveva sostenuto in passato rispetto a Sossi.

Arrivando quindi al 1978, le BR, che ormai si erano insediate anche a Roma, erano organizzativamente e militarmente pronte a colpire ai vertici della politica, il che, nella loro visione, significava colpire ai vertici della Dc. Presero in considerazione tre suoi esponenti di primissimo piano, Andreotti, Fanfani e Moro, e scelsero quest'ultimo, avendo valutato che dal punto di vista pratico rapire lui sarebbe stato più facile.

La mattina del 16 marzo 1978, quindi, scattò l'attacco in via Fani, meticolosamente preparato. Un gruppo composto da almeno dieci brigatisti (più probabilmente dodici, contando anche due motociclisti tuttora non identificati) colse di sorpresa e annientò i cinque uomini, dei quali due al volante, che formavano la scorta di Aldo Moro, vale a dire Iozzino, Leonardi, Ricci, Rivera e Zizzi, e prelevarono lo statista. L'azione, abbastanza simile a quella attuata pochi mesi addietro in Germania dalla Rote Armee Fraktion ai danni dell'industriale tedesco Schleyer e delle guardie del corpo di quest'ultimo, fu altrettanto vincente, purtroppo, al pari di tanti altri agguati terroristici di quell'epoca in vari Paesi d'Europa.

Sul versante politico, il 16 marzo stesso, era in programma la presentazione alla Camera dei Deputati di un nuovo governo, un monocolore Dc che sarebbe stato guidato da Andreotti. In base alle intese delle quali Moro e Berlinguer erano stati i principali artefici, esso avrebbe dovuto recare una significativa novità nel quadro politico: l'ingresso del Pci nella coalizione che avrebbe sostenuto il governo

VLADIMIRO SATTA

in Parlamento. L'esito del dibattito sulla fiducia, peraltro, appariva incerto. Oltre a qualche prevedibile resistenza anticomunista tra le fila della DC, all'alba di quel 16 marzo erano i comunisti – insoddisfatti della composizione dell'esecutivo, dal quale erano state escluse personalità di loro gradimento – a riservarsi di non concedere il loro appoggio.

Il primo effetto politico dell'assalto di via Fani, quindi, fu di spianare la strada a un governo che forse, altrimenti, non sarebbe neanche nato.

Chi fosse Aldo Moro agli occhi delle BR e che cosa esse si ripromettessero, è scritto a chiare lettere nel comunicato con il quale esse rivendicarono il crimine. Vale la pena di rileggerne le parti salienti:

«Giovedì 16 marzo, un nucleo armato delle BR ha catturato e rinchiuso in un Carcere del Popolo Aldo Moro, Presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei famigerati Corpi speciali, è stata completamente annientata.

Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi, è stato fino a oggi il gerarca più autorevole, il "teorico" e lo "stratega" indiscusso di quel regime democristiano che da 30 anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista, di cui la DC è stata artefice nel nostro Paese, dalle politiche sanguinarie degli anni cinquanta, alla svolta del "centrosinistra", fino ai giorni nostri con "l'accordo a sei", ha avuto in Aldo Moro il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste. È inutile elencare qui il numero infinito di volte che Moro è stato Presidente del Consiglio, o membro del governo in Ministeri chiave, e le innumerevoli cariche che ha ricoperto nella direzione della DC [...] ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto, scopertamente o «tramando nell'ombra», nelle scelte politiche di fondo nell'attuazione di programmi controrivoluzionari, voluti dalla borghesia imperialista». Vi risparmio la tirata antimperialista e anticapitalista che segue. Più avanti, le BR riprendono affermando: «la DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato», ovvero «il polo politico nazionale della controrivoluzione». E concludono: «Con la cattura di Aldo Moro, e il processo al quale verrà sottoposto da un Tribunale del Popolo, intendiamo sviluppare una parola d'ordine, su cui tutto il Movimento di Resistenza Offensivo si sta già misurando, renderlo più forte, più maturo, più incisivo e organizzato. Intendiamo mobilitare

I CINQUANTAQUATTRO GIORNI

la più vasta e unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo. Portare l'attacco allo Stato imperialista delle multinazionali, disarticolare le strutture, i progetti della borghesia imperialista attaccando il personale politico, economico, militare che ne è l'espressione. Unificare il movimento rivoluzionario costituendo il Partito Comunista combattente»

Quindi, le BR, vedevano in Moro un protagonista di tre decenni di storia italiana, lungi dal ridurre il discorso al periodo 1976-1978. Nella loro straniata prospettiva ideologica antimperialista, non c'è nemmeno una parola per il costituendo monocolore Andreotti, né per i più recenti sviluppi delle relazioni tra democristiani e comunisti. Il PCI, anzi, non è neanche citato. Da notare, piuttosto, il riferimento all'«accordo a sei» che non era quello dell'ingresso del PCI nella maggioranza, la quale avrebbe dovuto essere formata da cinque partiti, bensì era la formula sulla quale si era retto il governo delle astensioni – o della «non sfiducia» – varato nel luglio del '76 e caduto nel gennaio del '78. Il sesto partito era il Partito Liberale che, appunto, durante la crisi del primo semestre '78 si era sfilato.

Il testo di rivendicazione, insomma, era stato redatto prima dell'accordo a cinque, a riprova di due cose: 1) che l'agguato di via Fani non era legato all'inclusione del PCI nella maggioranza; 2) che tanto meno poteva essere voluta la concomitanza tra l'agguato e la presentazione del nuovo governo alle Camere.

Logicamente, se il vero obiettivo degli assalitori fosse stato sopprimere il leader democristiano, magari per conto di mandanti stranieri o italiani, lo avrebbero fatto in via Fani e non dopo 54 giorni, rischiando che nel frattempo qualcosa andasse storto. E meno che mai avrebbero lanciato durante questi 54 giorni un'offerta di scambio di prigionieri, come tra poco vedremo, la quale avrebbe comportato la salvezza di Moro in caso di accettazione.

Da parte delle forze politiche, l'immediata reazione consistette nel votare la fiducia al governo Andreotti, accelerando al massimo i tempi del dibattito parlamentare, per consentire all'esecutivo di entrare in carica al più presto. Inoltre, in considerazione del fatto che Moro non era stato ucciso sul posto – come invece le BR avevano fatto in altre occasioni e avrebbero rifatto più volte in seguito – si pose sin dalle prime ore la questione di come regolarsi nella eventualità di un ricatto e, altrettanto presto, si delinearono le posizioni che in seguito verranno schematicamente indicate come «linea della fermezza» e «linea della trattativa». La prima, cioè la linea della fer-

VLADIMIRO SATTA

mezza, appariva decisamente predominante sia in Parlamento che nei commenti sulla stampa, come accennava prima Covatta.

Non starò a illustrare le rispettive ragioni degli intransigenti e dei trattati visti perché lo faranno autorevolmente gli oratori che si susseguiranno nel dibattito odierno. Mi limito qui a osservare che la composizione degli schieramenti non corrispose al grado di sintonia esistente al momento del sequestro tra la vittima e ciascuna forza politica. Infatti coloro che portarono il maggior peso della linea della fermezza, vale a dire i democristiani e i comunisti, erano gli stessi che politicamente avevano più da perdere attestandosi su una posizione che dava ben poche speranze di riavere Moro vivo; viceversa, il principale alfiere della trattativa divenne Craxi, il quale non vedeva di buon occhio l'avvicinamento tra la DC e il PCI.

Inoltre, sulla linea della fermezza tenuta dalla maggioranza convergeva anche una parte dell'opposizione – mi riferisco ad esempio ai liberali e ai missini, i cui esponenti non sono oggi a questo tavolo – e in un partito tradizionalmente diviso in correnti quale la Democrazia Cristiana vi fu piena consonanza tra il segretario Zaccagnini e la minoranza interna, il cui maggiore esponente era Piccoli. Le drammatiche scelte dei partiti davanti al ricatto terroristico, insomma, furono dettate in primo luogo dall'eccezionalità della situazione. Semmai, è documentato che lo scrupolo di non provocare una crisi di governo, quanto mai rischiosa in quel frangente, trattenne taluni personaggi intimamente combattuti fra la fermezza e la trattativa, come il democristiano Misasi, dal fare mosse cui il PCI avrebbe reagito uscendo dalla maggioranza.

Per tutti i 54 giorni del sequestro, lo Stato, pur avendo optato per la fermezza, lasciò libertà di muoversi in altro senso ai vari soggetti, in particolare i più vicini alla famiglia Moro, i quali cercarono di attivare canali di mediazione di ogni tipo, anche con la collaborazione di organismi internazionali tipo la Caritas e simili, senza successo.

La reazione popolare alla notizia del massacro di via Fani, nel suo complesso, fu di partecipe solidarietà con le vittime e con le istituzioni. Salvo sporadiche eccezioni, vi furono imponenti manifestazioni in difesa della democrazia e di ripudio del terrorismo, condotte in forme civili e responsabili. Ciò deluse profondamente i brigatisti, i quali, invece, avevano sperato che la scossa destasse spiriti rivoluzionari sopiti, specialmente nella classe operaia, e videro così fallire il loro primo e principale obiettivo.

Gli sforzi delle forze di polizia e dei servizi segreti furono massic-

I CINQUANTAQUATTRO GIORNI

ci – vennero impegnati mediamente 12.760 uomini al giorno, una mobilitazione senza eguali – però furono vani. Il compito era problematico – abbiamo già detto che i sequestri conclusi con la scoperta dei nascondigli erano l'eccezione e non la regola – e del resto neppure gli apparati della Germania Ovest, benché più efficienti dei nostri, erano stati capaci di trovare nel 1977 Schleyer.

Oltretutto, il sequestro Moro cadde nel momento di peggiore impreparazione dei servizi segreti italiani, poiché nei primi mesi del 1978 essi attraversavano una crisi di transizione derivante dalla radicale riforma approvata nell'autunno 1977, la quale riguardava l'intero comparto della sicurezza. In particolare, proprio il servizio preposto alla sicurezza democratica, il nascente SISDE, era gravemente a corto di uomini, di mezzi, persino privo di una sua sede. Carenze di questo tipo, vale a dire strutturali, non erano rimediabili dalla mattina alla sera. Ovviamente, poi, i 12.760 uomini quotidianamente in azione non potevano essere tutti infallibili e non mancarono gli errori, sebbene nessuno determinante, né configurabile alla stregua di sabotaggio o di indagini promettenti o di altra forma di dolo. In ogni caso, presto si diffuse la percezione che difficilmente l'ostaggio sarebbe stato salvato dalle forze di polizia.

A cominciare da fine marzo, al prigioniero fu consentito di inviare lettere, che emozionarono profondamente l'opinione pubblica. Buona parte di esse era indirizzata alla sua famiglia, naturalmente. Ai fini del discorso fermezza/trattativa, è importante rilevare che nelle missive al ministro dell'Interno Cossiga e al segretario della DC Zaccagnini, e ad altri ancora, Moro poneva la delicata questione di uno scambio di prigionieri prima ancora che lo avessero fatto le Brigate Rosse.

Si discusse molto, all'epoca, se le sue lettere andassero considerate moralmente autentiche, come si diceva, oppure estorte sotto minaccia. Come ha ricordato Covatta, oggi si è generalmente pervenuti a riconoscere che quei messaggi erano davvero pienamente ascrivibili a Moro, il quale cercava di costruirsi una via d'uscita.

Nel frattempo le Brigate Rosse diramavano di quando in quando dei bollettini che, tuttavia, non offrirono chiare indicazioni circa il destino del sequestrato fino al 15 aprile, giorno in cui i criminali, con il comunicato n. 6, annunciarono che il cosiddetto processo da loro intentato a Moro era terminato e che l'onorevole, dichiarato colpevole, veniva condannato a morte.

Dopo tre giorni di angoscia, un falso comunicato n. 7, il 18 aprì-

VLADIMIRO SATTA

le, diede Moro per morto e ormai cadavere nelle acque del lago della Duchessa. In realtà egli era ancora vivo.

Il vero comunicato n. 7 uscì il 20 aprile. Le Brigate Rosse, denunciando come apocrifo il precedente annuncio, ribadirono però che Moro era stato condannato e per la prima volta formularono un esplicito ricatto: lo avrebbero rilasciato solo in cambio della «liberazione di prigionieri comunisti» Si affermava che non c'erano altre strade e che la Dc e il governo avevano 48 ore di tempo per accettare l'offerta. In quel momento non si precisava ancora né quanti, né quali terroristi si voleva tornassero liberi.

L'espressione «prigionieri comunisti», usata nel comunicato, significava che la questione era politica, come le BR ebbero modo di ripetere a iosa, e come dimostrava pure l'individuazione della controparte nella Dc e nel suo governo, un binomio inscindibile che rifletteva la semplicistica concezione brigatista degli assetti del potere.

All'indomani dell'ultimatum, una delle forze politiche che inizialmente avevano condiviso la linea della fermezza, il PSI, modificò la sua posizione, optando per una linea che metteva al primo posto la vita dell'ostaggio e che per questo fu chiamata umanitaria. Si trattava di una svolta verosimilmente meditata già da un po' ma che, almeno in superficie, fu repentina, dato che ancora pochi giorni prima dell'ultimatum l'*Avanti!* aveva ribadito il sostegno del partito alla linea della fermezza.

In pratica, l'azione socialista si articolerà in due direzioni: da un lato verranno incaricati prestigiosi giuristi di vagliare le singole posizioni di terroristi detenuti, dall'altro sarà stabilito un contatto indiretto con le BR attraverso due esponenti dell'ultra-sinistra, Lanfranco Pace e Franco Piperno. Questi ultimi, più che essere latori di controproposte le quali invero non presero mai corpo, provarono a convincere le BR che l'uccisione di Moro sarebbe stata controproducente e che meglio avrebbero fatto a rilasciare l'onorevole, sebbene senza avere ottenuto nulla in cambio.

Il PSI, lo abbiamo detto, non era l'interlocutore designato dalle BR, ma era pur sempre una rilevante forza politica, terzo partito italiano, e pertanto i sequestratori, di fatto procrastinarono la scadenza dell'ultimatum, nella speranza che altri partiti si accodassero ai socialisti e tra essi, finalmente, anche la Dc. Pure Aldo Moro sperò nell'iniziativa di Craxi, come fece sapere attraverso alcune delle tante lettere che scrisse tra il 24 e il 29 di aprile.

Al fine di porre il discorso negoziale su basi concrete, il comuni-

I CINQUANTAQUATTRO GIORNI

cato brigatista n. 8, datato 24 aprile, fornì un elenco di tredici detenuti da scarcerare, tra i quali spiccavano Curcio e Franceschini, fondatori della banda armata. Nel testo si ripeteva più volte che costoro andavano considerati prigionieri politici al pari di Moro. Inoltre, si ammoniva a non illudersi che l'esito del sequestro potesse ricalcare quello del sequestro Sossi, né di cavarsela con manovre dilatorie.

Questa imposizione brigatista, nei termini in cui era stata formulata, fu ritenuta inammissibile da tutti, Craxi compreso. Non di meno, tanti volevano fare qualcosa: ma cosa? Questo era il nodo. Anche presumendo che i rapitori fossero disposti ad abbassare le pretese, era fatale che il prezzo politico da pagare sarebbe stato in ogni caso proporzionale all'importanza del personaggio nelle loro mani, dunque molto alto. Per i trattativisti, quindi, si poneva il problema oggettivamente difficile di allestire una piattaforma che potesse essere accettata tanto alle istituzioni, quanto alla banda armata che si proponeva di distruggerle. La classica quadratura del cerchio.

Per completezza, va ricordato che oltre al P.S.I. si diedero da fare anche altri. Alcuni di essi, anche perché erano soggetti privati e non politici, si adoperarono per spostare la contrattazione su terreni diversi – denaro, per esempio – ma le loro illusioni si infransero contro la dura realtà. Il pubblico appello del papa a liberare Moro «senza condizioni», una clausola da lui inserita spontaneamente, fu ignorato dalle BR.

Quanto al presidente della Repubblica Leone, il suo ruolo e i suoi margini di manovra erano minimi. Non tragga in inganno la sentenza con la quale nel 2006 la Consulta, un anno e mezzo dopo essere stata interpellata, ha attribuito al capo dello Stato potestà sostanziale in materia di grazia. Ai tempi di Moro, dominava la dottrina secondo la quale era indispensabile il consenso del Guardasigilli, e il ministro Bonifacio aderiva alla fermezza. La vecchia impostazione era data per scontata dallo stesso Aldo Moro, il quale pregò Leone di consentire uno scambio di prigionieri «d'accordo con il governo» (testuale). Quindi Leone avrà pure avuto la penna in mano, ma gli mancava il foglio. Un comunicato ministeriale emesso nel luglio 1978, in relazione alle voci di passi che sarebbero stati fatti da Leone, puntualizzò che nessuna domanda di grazia era stata inoltrata e che il presidente della Repubblica non avrebbe potuto concederla di sua iniziativa. Si tenga conto altresì che nel '78 la persona di Giovanni Leone era alquanto screditata e non poteva permettersi colpi di testa sgraditi a governo e maggioranza.

VLADIMIRO SATTA

I socialisti lavorarono intorno a qualche ipotesi che risultasse molto meno gravosa per lo Stato di quella avanzata dalle BR, quale ad esempio un provvedimento in favore di un solo terrorista, magari macchiatosi di reati meno abietti o in precarie condizioni di salute, o per beneficiare del quale ci si potesse comunque aggrappare a qualche cavillo. Fu approfondito soprattutto il caso di Paola Besuschio, la quale era una dei 13 della lista. Dopo un attento esame, però, neppure il nome della Besuschio si rivelò idoneo, e ai primi di maggio fu abbandonato, volgendo verso quello di Alberto Buonoconto, un membro dei Nuclei Armati Proletari, per il quale si prospettavano soluzioni ancora più minimali, come la libertà provvisoria, o addirittura un semplice trasferimento da un penitenziario a un altro.

Oggi, comunque, sappiamo che eventuali misure del genere, di cui all'epoca i giornali parlavano, da parte brigatista erano considerate assolutamente insufficienti, proprio perché svuotate del tutto o quasi di significato politico.

Intanto il tempo passava, e i rapitori sapevano che questo non giocava a loro favore.

Il 30 aprile, telefonando alla famiglia Moro, le BR insistettero sulla natura politica delle loro rivendicazioni, sulla necessità di un sollecito intervento di tenore politico da parte dei massimi rappresentanti della DC e sulla inutilità di qualunque tentativo di altro genere. Nel comunicato del 5 maggio, nono e ultimo, le proposte di Craxi furono giudicate dalle BR fumose e inappropriate. Contestualmente il comunicato, usando un gerundio, annunciava che le BR stavano «eseguendo» la sentenza.

L'ambiguità di quel gerundio rappresentò per molti un filo di speranza che il delitto non fosse stato ancora consumato, e in effetti era così, perché i colpi mortali furono sparati la mattina del 9 maggio. Ma quel gerundio aveva anche un altro significato, il medesimo che traspariva dalla telefonata del 30 aprile a casa Moro: le BR esitavano a sopprimere l'ostaggio perché avrebbero preferito incamerarlo in contropartita in cambio del suo rilascio. All'indomani del comunicato n. 9, tuttavia, non ci fu alcun colpo di scena, non fu lanciato alcun segnale forte che potesse convincere le BR che la capitolazione dell'avversario fosse a portata di mano. I trattativisti erano ancora in alto mare. Ed è perciò che i criminali, temendo di essere portati alle calende greche, decisero di non attendere più. Tra la soppressione dell'ostaggio e la sua liberazione incondizionata le BR, conforme-

I CINQUANTAQUATTRO GIORNI

mente agli orientamenti maturati dopo l'insuccesso del rilascio di Sossi nonché riaffermati il 24 aprile nel comunicato n. 8, scelsero purtroppo la prima strada. Unici contrari, Faranda e Morucci, appartenenti alla colonna romana ma non ai vertici dell'organizzazione, né al nucleo dei custodi dell'ostaggio.

Moro, in una delle sue ormai sfiduciate ultime lettere, attribuì la propria fine imminente a tre cause: l'inefficacia della reazione opposta in via Fani dai pur generosi agenti della scorta, il rifiuto della trattativa e quella che egli definì inconcludenza della politica.

Dopo la perdita di Moro, lo Stato seppe riorganizzarsi e debellò le BR. Resta sempre l'interrogativo: sarebbe stato possibile sconfiggere il terrorismo in tempi e modi equivalenti anche se nel '78 si fosse scesi a patti con i rapitori per salvare la vita di Moro? Per rispondere con sicurezza sarebbe necessario poter fare una controprova, il che è impossibile.

Piuttosto, entro certi limiti, il sequestro Moro può essere confrontato con i sequestri di stampo brigatista degli anni ottanta, che furono 6. Di questi solo uno, quello del generale statunitense Dozier, fu risolto da un brillante intervento delle forze di polizia. Altri due sequestrati – Roberto Peci, fratello del brigatista Patrizio intanto catturato e messosi a collaborare con la giustizia, e l'ingegner Taliercio, dirigente del petrolchimico di Porto Marghera – furono uccisi. Vennero invece rilasciati dietro contropartita il magistrato D'Urso, l'assessore regionale democristiano Cirillo, e l'ingegner Sandrucci dell'Alfa Romeo.

Il sequestro Sandrucci fa storia a sé perché fu opera di una brigata dissidente, la Walter Alasia, la quale aveva deciso di recedere dall'attacco al cuore dello Stato e di ripartire dal livello di fabbrica e, appunto, rapì un dirigente industriale e indirizzò all'Alfa Romeo anziché allo Stato le proprie richieste, i cui contenuti erano strettamente legati a una vicenda sindacale in corso.

Per D'Urso e per Cirillo i sequestratori – stavolta guidati da Senzani, un personaggio che nel '78 non aveva voce in capitolo – furono memori della vicenda Moro e consci di non poter pretendere ciò che era stato negato in passato, perciò formularono richieste molto più modeste, solo parzialmente rivolte alle istituzioni. Nel caso di D'Urso, si appagarono della chiusura del penitenziario dell'Asinara – cosa ben diversa dalla scarcerazione di prigionieri politici – e della pubblicazione di un comunicato su una minoranza di giornali i quali si regolarono ciascuno per conto proprio, nonché in uno spazio tele-

VLADIMIRO SATTA

visivo autogestito dai radicali, i quali nel '78 erano favorevoli alla trattativa e certo avrebbero fatto altrettanto, se fosse servito per Moro. In occasione del sequestro dell'assessore campano Cirillo, le BR fecero a meno del riconoscimento politico – tanto è vero che il negoziato avvenne sottobanco e i responsabili, quando furono scoperti, furono condannati – e invece della liberazione di prigionieri comunisti si accontentarono di soldi, molti meno di quelli che avrebbero ricevuto per Moro, insieme alla concessione di una indennità ai terremotati disoccupati della Campania e alla requisizione di case sfitte. Quindi, la disparità tra i casi di Moro e Cirillo non dipese dallo Stato e dai partiti, ma dalle BR.

A questo punto, non mi resta che concludere, e lo faccio con un auspicio: che a trent'anni di distanza si discuta pacatamente, abbandonando talune asprezze, in parte comprensibili nel 1978 ma oggi anacronistiche, che all'epoca si spinsero fino alla vicendevole criminalizzazione, laddove i fautori della trattativa furono persino accusati di essere complici delle BR o giù di lì, mentre i sostenitori della fermezza furono sospettati di essersi posti la morte di Moro quale reale e inconfessato obiettivo. È ora, invece, di riconoscere reciprocamente che sia la trattativa, sia la fermezza, avevano ciascuna le sue rispettabili ragioni.

GIORGIO GALLI

IL CONTESTO STORICO-POLITICO

Devo parlare del contesto storico-politico. Però parto dalla conclusione di Satta. Ho portato qui un libro nel quale ho raccolto alcuni degli scritti di allora (su *Panorama* e su *la Repubblica*), e poi ho fatto delle considerazioni attuali. Devo dire che sono andato abbastanza vicino alla conclusione attuale di Satta, perché anch'io cercai di capire non quale fosse la mia posizione personale, ma quali fossero le ragioni dei due schieramenti. Io credo, e poi arriverò al contesto storico-politico, che queste ragioni ci fossero. Credo che la DC avesse delle buone ragioni per non trattare: era sotto accusa; in molti ambienti, anche vicini alla Confindustria, si diceva che i cattolici non avevano mai avuto senso dello Stato, e che erano responsabili di un sistema di corruzione che poi avrebbe prodotto la slavina della quale parlava Covatta. D'altro canto i comunisti volevano dimostrare di essere all'altezza di un partito di governo; avevano sempre, in tutta la loro storia, cercato di non avere competitori a sinistra di qualunque tipo, dal bordighismo degli anni venti, al trotzkismo, fino al movimento del '68 e a Lotta Continua; e tanto più non volevano avere dei potenziali competitori a sinistra nel momento in cui si presentavano come forza di governo. Non va dimenticato che, al centro della campagna elettorale comunista del '76, proprio Berlinguer fece la famosa intervista di accettazione della NATO. Quindi, entrambi i partiti avevano delle buone ragioni per sacrificare Moro a prospettive future sulle quali tornerò.

Però motivai anche le ragioni dei socialisti che tentavano sia di richiamarsi alle ragioni del socialismo umanitario, sia anche di sottrarsi alla stretta di una intesa tra DC e PCI che mirava a emarginarli.

GIORGIO GALLI

Mi ricordo proprio questa circostanza: quando presentai così la posizione dei socialisti, con un richiamo al socialismo umanitario e anche con un ragionamento politico, il direttore di allora di *Panorama*, Lamberto Sechi, mi disse: «È la prima volta che non siamo d'accordo»; e invece per contro Ghirelli, che adesso ha recensito molto gentilmente l'ultima edizione della mia *Storia del socialismo italiano*, disse che in realtà quello di Craxi era un fervore davvero umanitario, legato alle tradizioni del socialismo, e che i calcoli politici non c'entravano, cosa che non mi parve fondata.

Quindi questo che Satta auspica ora credo anch'io si debba fare, ma anche allora una certa capacità di analisi cercai di applicarla e anche per questo ho voluto ripubblicare e attualizzare un aspetto degli anni settanta che avevo trascurato.

Ma vediamo il contesto politico. Covatta ha già ricordato che Moro fu il dirigente democristiano più attento a capire che cosa era stato il '68, che al di là degli aspetti effervescenti, o effimeri, aveva il significato di una profonda svolta nella cultura politica italiana, di cui si sarebbero poi viste le conseguenze con il divorzio e l'aborto; e fu lo stesso Moro a coniare l'espressione «partito armato» che io poi ho costantemente usato.

Moro avvertì la difficoltà che aveva il sistema politico di dare una risposta a questo profondo desiderio di rinnovamento sociale, osservando che la DC era costretta a governare nella misura in cui il PCI procedeva molto lentamente sulla via di una sua evoluzione verso il modello socialdemocratico europeo, che avrebbe reso possibile un sistema di alternanza che non costringesse la DC a governare, perché una potenziale alternativa sarebbe stata nell'ambito del sistema. A proposito della lentezza del PCI, fra l'altro, è bene non dimenticare che solo tre anni dopo la morte di Moro, in un'altra famosa dichiarazione, Berlinguer parlò dell'esaurimento della «spinta propulsiva» della Rivoluzione d'ottobre.

Quindi Moro intuì che era in corso in Italia una profonda trasformazione, capì anche che il sistema politico non era in grado (per ragioni varie, compresa la posizione del Partito Comunista) di venire incontro a queste esigenze di cambiamento, e che quindi queste esigenze di cambiamento potevano comportare una deriva estremistica, fino appunto alla formazione di quello che definiva «partito armato».

Ma rendendosi conto di queste difficoltà e di questo contesto, qual era il progetto di Moro? Io credo che Moro non avesse nessu-

IL CONTESTO STORICO-POLITICO

na idea di una mirabolante trasformazione del sistema politico italiano, in conseguenza del quale progetto potessero coalizzarsi contro di lui molte forze italiane e internazionali, dalla CIA al KGB. Non credo, cioè, per quel che si può vedere di tutta la storia di Moro, che avesse in mente trasformazioni che non fossero compatibili con una graduale evoluzione del sistema politico che, appunto, era in difficoltà negli anni settanta a fronteggiare con una politica riformista richieste di innovazione sociale che venivano da diversi settori della società (gli universitari ribelli, ma anche Agnelli, per dire, visto che allora, nel '75, era stato fatto il patto della scala mobile con i sindacati).

Allora Moro era probabilmente convinto che bisognasse arrivare a una graduale e lenta trasformazione del sistema politico italiano, anche grazie a un'evoluzione in senso socialdemocratico del Partito Comunista che, però, avrebbe comportato tempi lunghi. Un'evoluzione che, presumibilmente, Moro pensava di gestire dal Quirinale, perché senza la tragedia di via Fani aveva buone possibilità, in quella legislatura e con quel Parlamento, di arrivare a quella Presidenza della Repubblica della quale si era in qualche modo parlato anche nel '72, quando invece venne eletto Giovanni Leone, il quale proprio dopo la vicenda Moro sarebbe stato contestato, dimettendosi prima della scadenza del mandato.

Poi c'era il problema della DC. Moro aveva fatto un grande sforzo per convincere i gruppi parlamentari democristiani, alla fine di febbraio, ad accettare l'inserzione ufficiale dei comunisti nella maggioranza di governo. Ci mise tre giorni, d'accordo perfettamente, in questo, con Andreotti. Infatti non va dimenticato che in questa fase Andreotti e Moro procedevano in assoluta sintonia, vedendo le concessioni che venivano fatte ai comunisti come un'esigenza subordinata al progetto di tenerli in mezzo al guado, in attesa che maturassero le condizioni per un confronto elettorale che poteva anche puntare su un'altra carta, cioè la possibile evoluzione del Partito Socialista, appena da due anni sotto la guida di Bettino Craxi.

Si può anche capire, con questi precedenti, l'amarrezza delle lettere di Moro quando si vide da un lato abbandonato da Andreotti, con il quale era in perfetta sintonia nel progetto politico (che immediatamente comportava il governo Andreotti monocolore democristiano, e, in prospettiva, la garanzia di un ruolo fondamentale alla DC), e dall'altro il radicale allineamento sulla linea della fermezza di quel Partito Comunista sulla cui evoluzione, benché a lungo perio-

GIORGIO GALLI

do, aveva puntato. Mentre il solo leader politico che tentava in qualche modo di trovare quella che non definì mai trattativa (Bettino Craxi non parlò mai di trattativa, ma di una iniziativa unilaterale costituzionale che avrebbe potuto favorire la liberazione di Moro) certamente non era tra coloro che condividevano alcuni passaggi della sua prospettiva politica.

Dopo aver convinto i gruppi parlamentari democristiani ad accettare il Partito Comunista nella maggioranza, l'ultimo gesto politico di Moro, lo ha ricordato anche Satta, fu di non cambiare la composizione del governo. I comunisti chiedevano qualche significativa sostituzione, soprattutto di personalità dichiaratamente ostili a qualsiasi forma di attenzione al Partito Comunista (e Covatta ricordava prima un appunto di Tatò a Berlinguer durante il sequestro a proposito di premere sulla Democrazia Cristiana, ma anche di emarginare alcuni settori della stessa Democrazia Cristiana): bene, Moro a questo si oppose con assoluta fermezza. Il penultimo atto politico di Moro fu di convincere i democristiani che bisognava accettare temporaneamente il PCI nella maggioranza, e l'ultimo fu di lasciare praticamente inalterato il monocoloro Andreotti, senza soddisfare le richieste di cambiamento di alcuni ministri avanzate dal Partito Comunista, che appunto per questo era ancora abbastanza incerto se votare o no, in attesa delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, che cambiarono completamente tono e impostazione dopo il sequestro di via Fani.

La famiglia di Moro e i sostenitori della teoria del complotto insistono molto sulla diffidenza che aveva per Moro il Dipartimento di Stato americano, dai primi anni settanta gestito da Kissinger. Ma non va dimenticato che la situazione del '77-'78 era profondamente diversa da quella del '73, come sapeva benissimo la CIA, che aveva messo dei microfoni proprio a casa di Tatò. Alcune delicatissime riunioni del Partito Comunista, infatti, non venivano tenute alle Botteghe Oscure perché si sospettava che in qualche modo potessero essere controllate, e si tenevano nella abitazione privata di Tonino Tatò, uomo di assoluta fiducia di Berlinguer.

Gli americani quindi sapevano che il processo di distacco di Berlinguer dall'Unione Sovietica era in atto anche se, come ho detto prima, era molto lento e molto diluito nel tempo. In ogni caso, nel '77-'78, il Dipartimento di Stato, pur essendo risolutamente ostile all'ingresso del Partito Comunista nel governo, era convinto che sia Andreotti che Moro (ripeto, in perfetta sintonia) fossero in grado di

IL CONTESTO STORICO-POLITICO

gestire la situazione in attesa, a tempi brevi, di una ricollocazione del PCI all'opposizione (magari anche per accelerarne, questa è una visione soprattutto di Moro, una sua possibile evoluzione in senso socialdemocratico).

Quindi il contesto nel '78 era sostanzialmente questo: la strategia che Moro e Andreotti (ripeto, insieme) guidavano nella Democrazia Cristiana era senza dubbio quella di puntare a lungo termine su una evoluzione in senso socialdemocratico del Partito Comunista, e nello stesso tempo, quella di garantire alla Democrazia Cristiana un ruolo assolutamente centrale nel nostro sistema politico, magari anche con Zaccagnini, che avrebbe dovuto mettere la stessa DC in condizioni di evitare che il sistema della corruzione generalizzata diventasse così abituale da mettere in movimento quella slavina che cominciò allora e che poi, come ricordava Covatta, avrebbe provocato la crisi del '92-'93.

Quindi il contesto nel quale Moro si muoveva è molto significativo, e probabilmente gli era presente anche durante il sequestro. Quelle «lettere a lui non ascrivibili» che adesso sono addirittura oggetto di un'edizione molto curata, filologica, oggi vengono pubblicate facendo vedere Moro che scrive seduto a un tavolo, non in un cunicolo, coi fogli sulle ginocchia, poggiati su un cuscino. E secondo il fratello Carlo Alfredo da detenuto scriveva meglio di quando scriveva come leader della DC e presidente del Consiglio.

Questo vuol dire che Moro probabilmente perseguì, anche durante il sequestro, lo stesso disegno politico col quale aveva agito in libertà. Naturalmente era nelle condizioni di chi temeva per la propria vita e sapeva benissimo che di fronte, appunto, ai vari e diversi comportamenti derivanti dalle posizioni dei singoli soggetti del nostro sistema politico la sua vita era costantemente in pericolo. Quindi, un uomo prigioniero e che teme per la propria vita, scrive in modo diverso da una persona che invece, alla vigilia del rapimento, come ho ricordato, era il probabile candidato alla Presidenza della Repubblica. Ma, con tutto questo, probabilmente ha scritto le lettere con una grande lucidità politica, e anzi quasi si meravigliava che le ragioni politiche delle proposte che lui avanzava non venissero comprese.

C'è, ripeto, un disegno politico che credo sia rimasto in prigionia fondamentalmente uguale a quello che Moro aveva creato in libertà. Non c'era nessun complotto, non c'era nessun progetto mirabolante, c'era una strategia che per Moro, fino a quel momento d'accordo

GIORGIO GALLI

con Andreotti – poi la prigionia cambia le cose –, comportava una strategia dell'attenzione nei confronti del Partito Comunista, ma contingentemente, non a lungo termine. L'opinione che credo anche Moro avesse era di ricollocare il PCI all'opposizione il più presto possibile, puntando a una situazione che si sarebbe avuta appena due anni dopo.

È naturalmente impossibile dire come si sarebbe comportato Moro vivo, al di là del film di Bellocchio e delle sue fantasie, ma credo che in seguito Andreotti abbia applicato una strategia che era quella che aveva inizialmente concordato anche con Moro, cioè attenzione verso i comunisti, ma loro ricollocazione all'opposizione perché si potesse trattare, ma non fossero più in condizioni di dettare alla Democrazia Cristiana i comportamenti, come era accaduto con i risultati del 1976; e nello stesso tempo puntare sulla prospettiva di un recupero del Partito Socialista in una lunga fase di transizione, operazione che poi Moro non poté condurre, evidentemente, e che in qualche misura fu condotta da Andreotti.

La svolta dellottanta la si vede dopo le elezioni amministrative, quando la DC decide di puntare decisamente su un accordo coi socialisti. Abbiamo una sorta di intesa Andreotti-Zaccagnini contro la DC del «preambolo», quindi c'è quasi una continuità. Moro, a parte le polemiche e le critiche che rivolge ad Andreotti per la fermezza, lascia quasi ad Andreotti una consegna per la quale verrà sempre preso benevolmente in considerazione dal Partito Comunista, nel senso che continua la strategia dell'attenzione verso il Partito Comunista, considerato, a lunga scadenza, un interlocutore del quale tenere conto, ma contingentemente creando una situazione di collaborazione con il Partito Socialista. Infatti, quando questa si verifica, ci sarà proprio un commento un po' sorpreso di Eugenio Scalfari che spiegherà su *la Repubblica* l'intesa fra la «vecchia volpe», Andreotti, e il «giovane leone», Craxi: i leoni e le volpi di machiavelliana memoria.

Il quadro storico-politico, quindi, è questo, che vede Moro e la parte della DC che gli era più vicina puntare a una strategia di lungo periodo per affrontare la crisi politica italiana. Una strategia che comportava attenzione verso il Partito Comunista, ma per il momento con ruoli distinti, la DC al governo, il PCI all'opposizione, e l'utilizzazione di questa fase intermedia per ricostruire un rapporto col Partito Socialista, in attesa degli sviluppi a più lungo periodo.

Tutto questo entrò in crisi. Si citava prima l'articolo di Ignazi. La

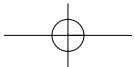
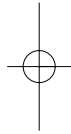
IL CONTESTO STORICO-POLITICO

dc guadagnò certamente tempo col sacrificio di Moro, come appunto dice Ignazi, ma senza una strategia. Fu un guadagnare tempo gestendo, per quanto possibile, situazioni di potere, e non avendo presente, al contrario di Moro, quella che Covatta definiva la slavina che stava inesorabilmente scendendo a valle. Soprattutto Moro non poté gestire la situazione dal Quirinale, dove probabilmente avrebbe introdotto qualche elemento di sagacia e di capacità previsionale, che sempre lo aveva contraddistinto nella leadership democristiana.

Comunque volevo concludere dicendo che si può ragionevolmente ricostruire quel periodo politico con la visione dello storico che, naturalmente, riduce di molto gli aspetti sensazionali, ma ci si deve confrontare anche coi gialli. Certamente vi sono dei punti oscuri, secondo me, e su questo con Satta non sono d'accordo. Secondo me ci sono ancora dei punti oscuri da chiarire, di vario tipo e di vario ordine, anche se mi sembra un po' effettistico il titolo dell'ultimo libro di De Lutiis (*Il golpe di via Fani*), perché ovviamente non c'era nessun golpe.

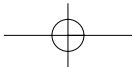
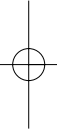
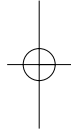
Anche i libri che escono presentando punti oscuri, però, riguardano singoli particolari, cose ancora forse non del tutto chiarite, ma non credo che possano riguardare il quadro storico-politico, che invece mi sembra abbastanza chiaro.

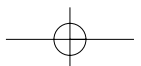
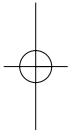
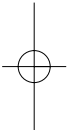
Probabilmente con il sacrificio di Moro la dc ha guadagnato certamente tempo, ma ha perso uno dei pochi dirigenti che avevano una prospettiva, per cui la dc non sarebbe stata costretta a governare sempre, comunque e con accordi anche un po' spregiudicati, se il pci avesse portato avanti un'evoluzione in senso socialdemocratico, che poi effettivamente c'è stata, ma a un decennio di distanza.





IL CONFRONTO





GIULIANO VASSALLI

LE RAGIONI DEI SOCIALISTI

Prima di tutto mi dichiaro onorato di essere partecipe di questa riunione indetta dall'Associazione Walter Tobagi, che si intitola a un giornalista esemplare di alto valore, fedelissimo agli ideali del riformismo socialista, assassinato attraverso una premeditazione, dai risvolti più oscuri di quelli abituali, dalle BR e da persone, le quali pur essendo ree confesse di omicidio premeditato, sono state trattate dalla giustizia milanese in modo molto poco congruo.

Io ho ascoltato rievocazioni e discorsi di grande importanza sia da Vladimiro Satta, che Giorgio Galli, ma cercherò di attenermi strettamente al tema indicato nel titolo di questo convegno (*Fermezza e trattativa trent'anni dopo*), senza andare a ulteriori considerazioni di politica generale che non mi spettano e non sarei neanche all'altezza di poter fare.

Il titolo dato al mio intervento è *Le ragioni dei socialisti*.

Il PSI agì secondo ragioni condivise dalla grande maggioranza del partito, sia pure con tutto il rispetto per una minoranza che la pensava diversamente. Queste ragioni furono chiare e lineari fin da quando il partito assunse una posizione distaccata da quella di altri partiti, da quelli che erano effettivamente al governo, come la Democrazia Cristiana, e da quelli che sostenevano il governo con la propria fiducia, come il Partito Comunista.

I primi 15 giorni successivi all'eccidio di via Fani e al sequestro di Moro sono molto importanti, perché si staccano da tutti gli altri, in quanto precedono la diffusione delle tre lettere del prigioniero del 29 marzo 1978, di cui culminante quella al ministro dell'Interno Francesco Cossiga.

GIULIANO VASSALLI

Quei primi 14-15 giorni trovarono anche il nostro partito in quello stato di smarrimento, di meraviglia per la organizzazione straordinaria dimostrata nell'attentato di via Fani, e per la gravità del caso, perché Moro era stato più volte presidente del Consiglio dei Ministri, era il presidente della Democrazia Cristiana, era la guida, diciamo, ideale del governo che egli aveva voluto in quella determinata composizione, ed era già una persona della quale seriamente si parlava come presidente della Repubblica di quasi unanimità per la fine dell'anno 1978. A questo riguardo ricordo benissimo i discorsi prima del tragico fatto, e ricordo le parole di Sandro Pertini, quando si insediò l'8 luglio del 1978 come presidente della Repubblica disse chiaramente che Moro «avrebbe dovuto essere qui al mio posto». Il rapimento di un così alto dirigente politico ci impressionò in modo straordinario, così come impressionò tutti gli altri, e tutti formularono il voto che la polizia o i servizi segreti potessero arrivare a qualche risultato.

Ma quando si arrivò al 29 marzo, e cioè alle lettere di Aldo Moro, le prime che furono diffuse, erano passati 15 giorni e chiaramente non si intravedeva niente. Le forze di polizia agivano sotto la guida del magistrato Infelisi nella ricerca di tutti gli indizi possibili e nella persecuzione di tutte le figure più o meno note di brigatisti non detenuti, ma si capiva che queste indagini non approdavano a molto.

In quei giorni il PSI versava in una posizione logisticamente particolare perché alla fine di marzo cominciava, da tanto tempo stabilito, a Torino il Congresso nazionale del partito, per cui ci trovammo tutti insieme, sia nell'aula congressuale che fuori (alloggiavamo quasi tutti nello stesso albergo, l'albergo Concorde di via Lagrange a Torino) a discutere di questo che era l'episodio culminante della vita politica italiana, in quel momento.

Il 31 marzo, quando il Congresso si inaugurò, era appunto l'indomani della diffusione delle lettere di Moro. De Martino, che non era segretario del partito perché lo era Craxi, ma era esponente eminente nell'ambito del partito stesso, disse testualmente questa frase, parlando del rapimento di Moro: «Io mi auguro che il problema venga affrontato con la riflessione necessaria, esaminandone tutti gli aspetti tenendo conto di tutti i precedenti e del modo con cui si sono comportati gli altri Stati che hanno agito con fermezza» (è la prima volta, forse, in cui compare la parola fermezza) «ma che hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio».

Questo ci fece riflettere, naturalmente. Eravamo tutti concordi su

LE RAGIONI DEI SOCIALISTI

questa impostazione, ma bisognava trarne alcune conseguenze. Ne parlammo, ne parlai in modo particolare anch'io, nei corridoi del Congresso e al Concorde, con Bettino Craxi, facendogli presente anche la mia amicizia grandissima e fraterna con Moro, con il quale condividevo lo stesso mestiere di professore penalista ma precisandogli che non era solo la grande amicizia a spingermi a dare seguito all'invito di De Martino per cercare «con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio».

Una delle prime cose fu di vedere se si poteva ricavare qualche indicazione utile dai capi delle BR sotto processo nella stessa città di Torino, in un contesto assolutamente drammatico, quale era anche a prescindere dal rapimento Moro, perché anche il processo alle BR, alla Corte di Assise di Torino, non è che si fosse celebrato senza incidenti o senza grandi pericoli. E ci venne spontaneamente alla mente di mettere in movimento l'avvocato Giannino Guiso, che non so se fosse iscritto al nostro partito o forse semplicemente simpatizzante, ed era difensore di Renato Curcio. Guiso parlò in carcere con Curcio. Curcio, naturalmente, fu sfuggente, ma disse questa frase: «dialtizzatevi con Moro». Questo messaggio, che non fu certo tenuto occulto, ma fu da noi diffuso e fatto presente, ci giunse appunto immediatamente dopo le famose lettere di Moro, fra cui quella rivolta a Cossiga.

Secondo aspetto, il richiamo ai precedenti nel discorso di De Martino e l'insistito richiamo ai precedenti degli altri Stati, era presente anche nella prima delle tre lettere di Moro, quella, fondamentale, a Francesco Cossiga. Aldo Moro scriveva testualmente: «il Sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio della legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e Germania, ma non per il caso Lorenz». Puntualissimo Moro, puntualissimo in tutta questa lettera, in cui diceva anche che era consapevole della gravità della sua situazione, di essere prigioniero sotto il dominio pieno e incontrollato delle BR, ma aveva le idee chiarissime, le esprimeva con estrema chiarezza e con estrema precisione e in modo particolare indicava la via.

Come si erano comportati gli altri Stati? È vero, salvo Israele, perché Israele, come tutti sanno, aveva preso, sin dall'inizio della sua travagliatissima vita, la decisione di non cedere mai su nessun punto e per nessun motivo. Quanto alla Germania, «salvo per il caso Lorenz», in Germania c'era molto di più che il caso Lorenz.

GIULIANO VASSALLI

Quando studiammo questi documenti (in modo particolare, per il mio mestiere, li studiai io), vedemmo che nel 1975 un dirigente democristiano, Peter Lorenz, era stato liberato in cambio del rilascio di ben 5 terroristi (si dicevano allora terroristi anarchici, forse saranno stati già della Rote Armee Fraktion, che è già operativa nel 1975).

Ma, poi accadde che nel 1977, tra gli altri attentati continui, di cui era costellata anche la vita della Germania Federale, in modo particolare per l'attività della Rote Armee Fraktion, si presentò il caso Schleyer, Hans Martin Schleyer, presidente degli Industriali tedeschi, era stato anch'egli preso in ostaggio. I terroristi chiesero la liberazione dei loro compagni detenuti, come era avvenuto nel caso Lorenz.

Il caso fu portato al Tribunale Federale Costituzionale (la Corte Costituzionale tedesca) e vi fu portato perché (essendovi in Germania il ricorso diretto, cosa che noi non abbiamo) il figlio di Hans Martin Schleyer si era rivolto con ricorso diretto alla Corte, domandando che fosse stabilito l'obbligo di liberare alcuni detenuti in cambio del proprio padre. Precedenti, che Moro ben sapeva, quelli di cui parlò in altre lettere: il precedente dei palestinesi, i quali erano stati pochi anni prima, anche su suo impulso, liberati, per il pericolo di attentati in Italia, per la minaccia concreta di attentati nel territorio italiano, che, infatti, pur essendo stati organizzati, non si verificarono.

Né poteva valere quello che si cercò di far valere, a molto impropriamente, a proposito degli assassinati di via Fani. Nessuno dimenticava gli assassinati di via Fani, le cinque vittime di via Fani; né intenderà dimenticarle in futuro. Però non si poteva evocare un principio di parità per cui, essendo stata assassinata la scorta si doveva lasciare assassinare l'ostaggio: dove sta questo principio?

Allora, quando il Cile di Pinochet ha liberato Corvalan per darlo all'Unione Sovietica, a seguito di uno scambio, si doveva dire «no, per carità, non si deve liberare Corvalan, perché tanti comunisti del partito, di cui egli è segretario sono morti assassinati, o stanno nelle carceri di Pinochet per essere assassinati?». È un discorso che porta troppo lontano, è un discorso che non può essere accettabile, quello per cui dove vi è stata una vittima, bisogna che tutti diventino vittime.

Quindi, esaminati tutti questi risvolti, noi troviamo che bisognava pure prendere una iniziativa. E invece si formò questo partito della durezza, questo partito della non trattativa, che in sostanza era il partito che esprimeva la volontà di non decidere, di non far nien-

LE RAGIONI DEI SOCIALISTI

te, come ha detto Giovanni Moro quando ha rivelato analiticamente la tragedia del proprio padre.

Per carità, tutti auspicavano la liberazione di Moro, a cominciare dalla Democrazia Cristiana, come è logico. Ma tutti speravano che questo potesse avvenire casualmente, per un colpo di fortuna della polizia.

Vorrei precisare una cosa: nel titolo dell'incontro odierno si parla di trattativa, ma non c'è mai stata trattativa, non c'è mai stato tentativo di vera e propria trattativa che non fosse quello di un gesto liberatorio per vedere che cosa avrebbero fatto o non fatto le BR, per avere solo la speranza, non già la certezza, di ottenere qualche risultato.

Quale trattativa? Tutte le trattative consistono nel fatto che due esponenti del Partito Socialista avevano incontrato una o due volte Lanfranco Pace, che non era terrorista, apparteneva ad Autonomia, e non si è mai saputo chi poi Pace abbia raggiunto, e chi abbia raggiunto degli altri, senza seguito ulteriore.

Queste non erano trattative, ma erano sondaggi, per sapere che cosa si poteva sapere dal campo avverso, che potesse orientare il nostro atteggiamento e le nostre iniziative.

Poi ci fu solo l'incontro del giudice Vitalone con Daniele Pifano, che tutti sanno che soggetto fosse. E basta, consultazioni, tentativi di consultazioni.

La realtà è che si sono urtate due linee. Una chiamiamola pure «della fermezza» o «la linea dura», perché così la vogliono chiamare i suoi sostenitori, che da qualcuno del nostro campo veniva addirittura ridicolizzata per la sua inefficienza, e che consisteva nel lasciare uccidere l'ostaggio; e l'altra, era invece la linea di una iniziativa, di fare qualche cosa.

Detto questo, io vorrei far presente, ancora, la posizione di Aldo Moro, non perché avessimo bisogno di dar retta al suggerimento di Curcio («dialettizzatevi con Moro»), ma perché c'erano indicazioni importanti in ciò che scriveva il prigioniero, che era un uomo completamente padrone di sé stesso, contrariamente a quello che si è cercato di dire, da parte di chi ha sostenuto che le sue lettere non erano «a lui ascrivibili».

Anche su questo aspetto, del resto, Moro replicava con grande lucidità prima in una lettera a sua moglie («dicono che non sono io»), e poi alla fine, quando dirà sostanzialmente: «ma sono io con i miei discorsi qualche volta oscuri, sono io con la mia calligrafia, sono io che chiedo».

GIULIANO VASSALLI

Era un uomo che diceva appunto consapevolmente queste cose, che poi ripeté al segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, nella lettera del 24 aprile, in cui si chiede perché l'Italia ha un altro codice rispetto alla prassi seguita da altri Paesi.

Vi era inoltre la forza del Partito Comunista che era entrata in campo e che doveva fare i conti con tutti i suoi problemi, anche in confronto della più «umana posizione socialista». Il Partito Comunista io non lo tocco, lasciamolo da parte, è chiara la situazione in cui si trovava, vedi Rossana Rossanda, vedi l'album di famiglia, vedi Gallinari, vedi la volontà fermissima del Partito Comunista in quel tempo di presentarsi come il massimo fautore della legalità e della normalità della vita del Paese, e va bene, quella era la sua strada.

Ma quello che è difficile capire è la strada della Democrazia Cristiana: perché in Italia ha un altro codice?

Detto questo, Moro farà ancora vari ragionamenti, nella lettera a Craxi, nella lettera a Dell'Andro, e vi è una frase famosa, io ora la cito a memoria, che dice «che cosa va in rovina? Va in rovina lo Stato se uno viene liberato e l'altro va, invece che restare in galera, va in esilio?». Parlava ripetutamente di uno. Ora non dico che la liberazione di un solo terrorista sarebbe bastata. Nessuno osa dirlo, nessuno osa dire che cosa sarebbe successo se si fosse seguita la linea da noi propugnata, ma bisognava fare qualche cosa, bisognava tentare. E, il fatto decisivo avvenne tra il 18 e il 20 aprile.

Il 18 aprile, come tutti sapete, avvenne l'episodio del lago della Duchessa, che è uno degli episodi rimasti misteriosi, perché le br negano che sia stata una loro iniziativa, come invece sembrerebbe, in quanto distolse tutte le forze di polizia da Roma, Moretti e Balzarani, potettero lasciare via Gradoli, altro capitolo un po' speciale della vicenda.

Il 20 aprile, due giorni dopo, avvenne la famosa richiesta dei brigatisti rossi, di coloro che detenevano Aldo Moro: i quali, sia detto per inciso, non chiesero mai nessun riconoscimento da parte della Democrazia Cristiana, anche se si diceva sempre che guai, guai, non si poteva far niente perché avevano chiesto il riconoscimento della Democrazia Cristiana, mentre io non conosco documenti, non conosco cose da cui risulti che avevano chiesto di essere riconosciuti dalla Democrazia Cristiana. Solo in uno degli ultimi giorni vi fu in uno dei messaggi delle Brigate Rosse l'accento al fatto che esse attendevano una risposta dalla Democrazia Cristiana.

Avevano invece richiesto, il 20 aprile, la liberazione di 13 di loro,

LE RAGIONI DEI SOCIALISTI

in testa Curcio e Franceschini, capi storici delle BR. Chiesero questo ed era troppo, era veramente troppo ed era addirittura provocatorio perché ricorderete che nell'elenco all'ultimo posto c'era Cristoforo Piancone, che era stato preso pochi gironi prima dopo aver assassinato l'agente di polizia Cotugno.

Quindi era chiaro che non si poteva partire da quell'elenco. Ma si poteva pescare anche in esso indagando sui casi nei quali senza eccessiva lesione della legalità si potesse fare qualche gesto di carattere sostanzialmente umanitario. Studiavamo le posizioni una per una, e quando scoprimmo che in questo elenco c'era Paola Besuschio, fu facile per noi controllare che Paola Besuschio non aveva ucciso nessuno, che era stata condannata per tentato omicidio a pochi anni di reclusione, che non sarebbe stato impossibile ottenere la grazia. Se non che vennero frapposti degli ostacoli di carattere giuridico, che in realtà erano ostacoli di pura prassi, perché è pura prassi quella per cui non si dà la grazia a chi aveva altri processi pendenti (che nel caso specifico erano processi per reati associativi).

Cercavamo, come detto, e come del resto Craxi diceva sempre, di agire nella legalità, o comunque senza una eccessiva lesione della legalità stessa.

Ora, il rispetto totale della legalità, era eccessivo pretenderlo, diciamolo pure. Ma un piccolo strappo si poteva fare, visto che non c'è mai stato nessun vincolo di legge alla concessione della grazia quando c'è un altro procedimento pendente: è la prassi, una prassi giusta, una prassi spiegabile, una prassi da tempi di normalità, ma nel momento di eccezionalità si poteva benissimo disattendere questa che non era altro, ripeto, che una prassi, e non un principio giuridico. E invece non fu fatto. La Besuschio non potette essere liberata.

Ci mettemmo alla ricerca di altri casi (ciò che richiese impegno, competenza, tempo e fatica) e ci imbattemmo nel caso Buonoconto e troviamo che era un caso tipico da libertà provvisoria. Perché pescammo il caso Buonoconto? Oltre che per la segnalazione che ci aveva fatto l'avvocato Siniscalchi, che era al corrente dei precedenti di questo disgraziato (disgraziato perché poi fu liberato, indipendentemente, tempo dopo, e si suicidò, dopo avere vagato inutilmente per le strade d'Italia), perché questo era un nappista, e nell'elenco dei tredici c'erano dei nappisti, non c'erano solo brigatisti.

Poi sopraggiunse la tragedia del 9 maggio, perché naturalmente il tempo passa, e nonostante le insistenze che c'erano state e i tentativi che erano stati fatti, non eravamo riusciti a niente.

GIULIANO VASSALLI

Della fine imminente Moro era consapevole. Nella lettera alla moglie Eleonora, che precede di pochi giorni l'esecuzione, e che fu recapitata il 5 maggio, scrive: «il Papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo».

Nella certezza assoluta della morte, di essere assassinato da un'ora all'altra, Moro era tanto padrone di se stesso che riusciva persino a fare, rispettosamente, dell'ironia sul comportamento del papa.

Questo è l'uomo a cui non sarebbero state ascrivibili le proprie lettere, le proprie azioni: «Vorrei capire – poi parla di un sogno – con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo: se ci fosse luce, sarebbe bellissimo». Ecco questa è la figura dell'uomo che è stato, oltre che assassinato, in un certo senso vilipeso, asserendosi che quello che egli diceva non era giusto, non era vero, era frutto di paure, di timori ecc.

È veramente una vicenda assurda, se si pensa, non solo a quello che era accaduto prima, ma a quello che è accaduto dopo. L'uomo più legato allo Stato, che impersonava in un certo senso la ragion di Stato, venne assassinato senza che lo Stato in qualche modo facesse qualche tentativo in suo favore. Ebbene questo uomo è l'unico ostaggio che è stato assassinato in prigionia nonostante fosse stata fatta dai rapitori una richiesta (i casi dell'ingegner Taliercio e del fratello di Patrizio Peci furono barbari assassini non preceduti da alcuna richiesta).

Mentre per ottenere la liberazione di Sossi erano stati arbitrariamente liberati dalla Corte d'Assise di Genova diversi terroristi, e poi ci rimise la vita, col suo ricorso contro quella sentenza, il compianto magistrato Francesco Coco, assassinato sulle scale di Santa Brigida, in via Balbi a Genova.

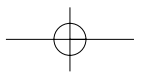
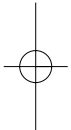
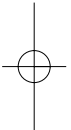
E dopo? D'Urso, il magistrato D'Urso fu liberato per trattative con le BR, che dopo il preannuncio della chiusura del penitenziario dell'Asinara in una vicenda tutta intessuta di giornali radio, si accontentarono che la figlia si prestasse ad andare in televisione a dire «quel boia di mio padre».

Non parliamo poi della vicenda, certamente poco nobile, della liberazione dell'assessore napoletano Cirillo. L'unico a dover morire, nonostante l'offerta dello scambio, era il presidente della Democrazia Cristiana, il già presidente del Consiglio dei Ministri, il più probabile candidato alla Presidenza della Repubblica. Certamente si possono rispettare i punti di vista opposti, quando non presi aprioristicamente, ma presi dopo un attento ragionamento, come diceva

LE RAGIONI DEI SOCIALISTI

De Martino, dopo una riflessione su tutti i risvolti, dopo una riflessione del tipo di quella che il governo tedesco di Helmut Schmidt andò a fare attraverso l'Avvocatura dello Stato davanti alla Corte Costituzionale, squadernando tutte le ragioni che avrebbero portato, ad avviso del governo, a un disastro, se vi fosse stata una trattativa per la liberazione di Schleyer.

Per Moro, invece, apriorismo totale, incapacità dei servizi segreti, disorganizzazione, silenzio, chiacchiere: questa è la pagina tristissima della storia recente italiana, che ancora stiamo a ricordare trent'anni dopo e che per molte ragioni dovrà essere sempre ricordata.



GIANNI BAGET BOZZO

LE RAGIONI DEI CATTOLICI

Per capire il dramma di Moro e le ragioni delle sue lettere dal carcere delle BR bisogna situarsi nel tempo di allora. Dal '68 in poi, in Italia come in Germania il maggio radioso si era trasformato negli anni di piombo. Si era trasformato gradualmente. Viene da pensare che ci fosse un qualche nesso tra la storia delle due nazioni, che avevano dato origine, una al fascismo l'altra al nazismo, a spiegare il perché l'idea di una rivoluzione in una società capitalistica in modo diverso dall'espansione del comunismo sovietico fosse presente nei due Paesi. Prima il fascismo e poi il nazismo avevano elaborato una concezione della rivoluzione che fosse compatibile in una società capitalistica in forma diversa dal leninismo sovietico. In nessun Paese europeo il '68 si era sviluppato nel concetto di una insurrezione per un messaggio scatenato dalla violenza esemplare di una minoranza. Questa non voleva più conquistare il potere mediante un partito conservando la forma della società e dello Stato, ma voleva far implodere il meccanismo della società in se stesso creando una rivoluzione impensata che avrebbe prodotto le sue forme istituzionali dalla lotta stessa delle masse. Furono determinanti le minoranze che erano la coscienza della fine del capitalismo e della forma dello Stato-nazione che l'aveva reso possibile e ne aveva costituito le premesse culturali e reali, filosofiche e giuridiche, economiche e sociali.

Aldo Moro era cosciente che si era creata in Italia una situazione interamente nuova, dominata da una nuova e più radicale idea di rivoluzione. Ripensò la sua posizione nella DC dopo il '68. Il Moro degli anni sessanta tende a dare una linea strettamente conservatrice

GIANNI BAGET BOZZO

al governo di centrosinistra che egli presiede, eliminando la lettura entusiastica espressa da Amintore Fanfani e Giorgio La Pira. Negli anni settanta egli si pone a sinistra dei dorotei e dei fanfaniani come mai aveva fatto prima. E il modo in cui egli comprende il problema del comunismo italiano, del PCI, nasce dal fatto che egli valuta che è sul partito di opposizione che grava il peso maggiore della sfida dei nuovi rivoluzionari.

Da tempo si era creata in Italia, a partire da *il manifesto*, una linea che contestava la cultura sovietica del PCI e si proponeva di condurre nel medesimo tempo la critica al capitalismo e al socialismo «reale». Era avvenuta una scissione nella sinistra che toccava i fondamenti stessi della società e dello Stato. Moro quindi vedeva nel partito di Gramsci e di Togliatti un elemento fondamentale dell'identità dello Stato e della società in Italia, dell'ordine repubblicano costituzionale. Il problema del PCI gli appariva all'interno della convinzione che si era creata nel Paese una situazione interamente nuova e che i partiti di centro, in particolare la sua Democrazia Cristiana, non erano in grado di valutare. Per comprendere Moro in carcere, bisogna ricordare che per lui la nuova sinistra rivoluzionaria era il principale problema per la politica italiana. Toccava il cuore della sinistra storica e della fabbrica sociale e culturale del Paese.

Questo problema era sentito nel mondo cattolico: e una risposta particolarmente significativa era stata data dal movimento cattolico milanese creato da don Luigi Giussani che portava il titolo significativo di Comunione e Liberazione e voleva incorporare al movimento cattolico la struttura movimentista dei nuovi rivoluzionari. Fu una sorpresa generale che il capo dell'opposizione di sinistra nella DC contro i fanfaniani e i dorotei andasse a Milano al Pala Lido per ascoltare una assemblea di CL.

Il dialogo con i suoi carcerieri nasce perciò da un fatto politico e non da un cedimento sentimentale, come gli fu rimproverato dai suoi stessi amici culturali e politici, e infine anche dal futuro capo dello Stato Sandro Pertini. Evidentemente Moro era da tempo un'eccezione rispetto alla DC e al PCI, che invece ritennero di rispondere con la forza dello Stato al problema che Moro sentiva, posto dalla cultura di una generazione e dalla realtà della società italiana.

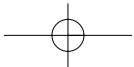
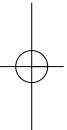
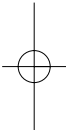
Capire il perché politico della ricerca di compromesso e di dialogo di Moro con i suoi carcerieri non era cosa facile, specie per i comunisti che erano al centro del nuovo ciclone rivoluzionario.

La DC era guidata da due uomini, Giulio Andreotti e Benigno

LE RAGIONI DEI CATTOLICI

Zaccagnini, l'uno un politico di Stato legato alla Roma del potere istituzionale e l'altro moralista cattolico di provincia sostanzialmente rigido nonostante le sue conclamate aperture morali ostentate. La condanna morale e politica di Moro era già scritta. Credo, e qui mi riferisco all'esperienza personale, che ciò che fece capire il connubio che si determinava fu il fatto che il Parlamento, aperto durante la crisi Matteotti del '25 sotto Mussolini, rimase chiuso nel '78 con un presidente che stava nella sinistra del PCI, Pietro Ingrao. L'idea di un blocco di potere che superava nell'esasperazione dello Stato democratico il valore della libertà e della differenza era nell'aria.

Penso che fu questo ciò che intese Bettino Craxi, molto sensibile al problema posto dal condominio democristiano e comunista sullo Stato. Aveva compreso che di questo connubio Moro era la vittima designata proprio perché poneva la realtà del problema del '68 anomalo, giunto ormai alla guerra civile negli anni di piombo. Ho scritto anche allora che le ragioni di Berlinguer e di Zaccagnini, osservate rigorosamente da Andreotti, erano ragioni politiche più forti di quelle espresse dai socialisti e dal mondo cattolico che li seguì. Certamente vi era la «ragion di Stato», come Moro aveva indicato nella sua prima lettera al ministro dell'Interno, Francesco Cossiga. La forza della «ragion di Stato» del partito della fermezza stava nel fatto che l'Italia era gestita dall'ordine internazionale di Yalta. Moro non aveva valutato quanto il suo disegno politico di collaborazione con i comunisti contrastasse con il regime della guerra fredda che dominava il mondo. Ciò ha sempre lasciato aperto il problema se le BR fossero autonome o guidate e da chi: da Occidente o da Oriente. Giovanni Galloni, moroteo, vicesegretario della DC, sostiene che l'esecuzione di Moro è un colpo freddo di Henry Kissinger, la vendetta attesa. Quella vicenda ha segnato la storia della politica italiana, rendendo impossibile il sogno di includere i comunisti e i democristiani come le due braccia della democrazia.



MARCO BOATO

LE RAGIONI DELLA NUOVA SINISTRA

A me piacerebbe riuscire – e chiederò la cortesia a Radio radicale o a GR-Parlamento – di conservare la registrazione di questo incontro, perché, per come lo stiamo ascoltando, credo sia una occasione di straordinario interesse, che non abbia precedenti nel modo in cui si sta svolgendo. E ciò sia per quanto riguarda il dibattito politico e la ricostruzione storica, in parte anche giudiziaria, della tragedia del sequestro, prima, e dell'assassinio poi, di Aldo Moro, sia in relazione anche alle strategie politiche e agli atteggiamenti culturali, etici che ci sono stati in quei cinquantacinque giorni. Sono emerse nel confronto odierno posizioni molto diverse: io mi sento più vicino a quanto hanno detto Luigi Covatta, nell'introduzione, e Giuliano Vassalli, nel suo intervento.

Ma mi interessa moltissimo anche confrontarmi, dialogare e condividere una parte, per esempio, di ciò che ha detto poco fa Guido Bodrato. Non credo, cioè, che tutto vada messo in contrapposizione pregiudiziale, e credo che abbiano fatto bene i due storici che hanno aperto l'incontro, Vladimiro Satta e Giorgio Galli, a sottolineare questo aspetto metodologico. Satta, in particolare, lo ha detto esplicitamente alla fine della sua relazione: cerchiamo, a trent'anni di distanza, di non irrigidire le contrapposizioni ideologiche sulla questione della «fermezza» e della «trattativa», ma cerchiamo di capire quali potevano essere le ragioni da una parte e dall'altra, e senza precludersi la capacità di interrogarci sulle posizioni reciproche.

Questo lo direi in particolare a Guido Bodrato, in amicizia: forse poteva andare diversamente, come ha cercato di spiegare Giuliano Vassalli. E, dall'altra parte, dovremmo dirci e chiederci reciproca-

MARCO BOATO

mente: siamo proprio sicuri che una linea diversa sarebbe stata impraticabile? Fra l'altro, ha detto bene Giuliano Vassalli che nessuno ha parlato propriamente di «trattativa», ma di iniziative autonome dello Stato che fossero finalizzate a far prevalere le ragioni della vita di una persona, e quella persona era Aldo Moro, sulla «ragion di Stato».

Dopo trent'anni dobbiamo tutti – e lo stiamo facendo, per fortuna, e per questo è bello questo incontro – non fare un *replay* schematico e ideologico di ciò che era accaduto trent'anni prima. Oltretutto, dobbiamo anche tenere conto di ciò che sappiamo oggi e in parte almeno alcuni non sapevano allora. La relazione di Vladimiro Satta, in sintesi, queste riflessioni le ha fatte. A Giuliano Vassalli vorrei soltanto ricordare – perché condivido pressoché tutto ciò che ha detto – che non è vero che solo per Moro prevalse la linea della «ragion di Stato». Ad esempio, il sequestro Taliercio l'ho vissuto dal primo all'ultimo giorno, perché andavo quasi tutti i giorni in via Milano, a Mestre – non lontano dalla casa di mia madre in via Alear-di – , a trovare quella famiglia, che sembrava «infetta» e inavvicinabile da parte del potere dello Stato di allora. Eravamo all'epoca del governo Spadolini: non si poteva discutere pubblicamente di Taliercio sequestrato, non si potevano fare comunicati sui giornali, nessuno ne parlava nei mass media. Io, allora, ero un deputato del gruppo radicale: per giorni andai sul cavalcavia di Mestre, con la macchina e un altoparlante, gridando, chiedendo la liberazione di Taliercio, per rompere il muro del silenzio e dell'indifferenza per la salvezza di quella vita.

Gianni De Michelis, non so se è ancora qui, era allora ministro delle Partecipazioni Statali e Sandrucci – dirigente dell'Alfa Romeo, allora industria di Stato – fu salvato. C'erano quattro sequestri contemporanei da parte delle BR: Ciro Cirillo, fu salvato dalla DC che pagò un miliardo e mezzo, forse tramite la camorra, alle BR; ma fece bene a fare tutto il possibile per salvarlo, io non mi lamento di questo, tutt'altro. Venne pagato, anzi, un miliardo e 450 milioni, perché 50 milioni, forse, furono la tangente che si tenne colui che fece da tramite. Sandrucci, fu salvato dall'Alfa Romeo, che fece di tutto per tutelare la vita di quell'uomo facendo delle iniziative «politiche», in quel caso sindacali e imprenditoriali, che indussero le BR a rilasciarlo.

Taliercio, la Montedison, lo scaricò un minuto dopo il sequestro. Era il direttore del Petrolchimico di Marghera: un uomo – io l'ho scoperto dopo, perché non lo conoscevo – di una umanità straordi-

LE RAGIONI DELLA NUOVA SINISTRA

naria e di una cristianità straordinaria. Fu scaricato, era «infetto»: il governo non volle sapere e fare nulla per Taliercio. Dico a Guido Bodrato: guarda che io sento le cose che tu dici, le sento nella mia carne, perché le ho vissute; ma non si può citare oggi Taliercio, quando, Taliercio vivo, la sua famiglia fu emarginata, isolata, ignorata.

E la stessa identica cosa successe con Roberto Peci, sequestrato nello stesso periodo, il cui omicidio fu, in modo nazista, filmato dalle BR, quelle di Senzani, a cui purtroppo, all'epoca, era collegato anche Curcio in carcere. Le BR erano allora spaccate in due: c'era il «fronte carceri» e c'era il «partito combattente» al Nord. Eravamo nella primavera-estate del 1981: a un certo punto c'erano quattro sequestri in contemporanea, con le varie fazioni delle BR in concorrenza fra di loro.

La famiglia di Roberto Peci non poté essere ricevuta da nessuno. Venne a Roma Antonietta Peci con il pancione, perché poi è nata, dopo la morte di Roberto, Roberta Peci, che era nella pancia della madre quando il papà in calzoncini corti fu sequestrato. Venne qui a Roma; io e Gad Lerner, cercammo di farla ricevere da qualcuno a livello del governo, e non ci fu nessuno che volle ricevere la moglie di Roberto Peci che stava per diventare vedova, e madre di una bimba che aveva in pancia. Nessuno volle riceverla per farla interloquire con lo Stato. Sembrava che la moglie del sequestrato Roberto Peci fosse trattata come una sospetta terrorista; sembrava che la famiglia del sequestrato dalle BR Taliercio fosse una famiglia «infetta» per il padre, o il marito, sequestrato da parte delle BR!

Scusami Guido: ho voluto dialogare con passione con te, per ricostruire oggi anche un altro aspetto dell'Italia di allora e delle istituzioni di allora che furono totalmente incapaci di qualunque iniziativa, all'insegna della «fermezza», proprio come era stato per Aldo Moro.

Passo ora a leggere gli appunti scritti questa notte, in previsione di questo incontro, sul tema che mi è stato assegnato, riguardante il ruolo della nuova sinistra durante il sequestro Moro.

Nel 1978 si era appena concluso un ciclo storico – è già stato detto da Luigi Covatta e da altri –, che va dal '67, anno del Vietnam, al '68, anno degli studenti, al '69, anno degli operai, fino al '77, anno del movimento dei «non garantiti» e della cosiddetta «seconda società». La strage di piazza Fontana del '69, aveva segnato uno spartiacque storico, con la «perdita dell'innocenza» per una generazione ribelle e con l'inizio della strategia della tensione e delle stragi. L'Italia da allora ha conosciuto tre tipi di terrorismo interno (per-

MARCO BOATO

ché c'è stato anche un terrorismo di matrice internazionale): terrorismo di destra, terrorismo di sinistra (senza virgolette), terrorismo con complicità istituzionali nei corpi separati dello Stato.

La sinistra extraparlamentare, o la nuova sinistra, è stata attraversata in tutta la sua storia decennale dal problema della violenza politica, ma, nella sua stragrande maggioranza, ha sempre più preso le distanze dal terrorismo politico. Chi volle praticare il terrorismo e la lotta armata, dovette rompere, ad esempio, con Lotta Continua. Da una prima rottura, sul problema delle carceri, nacquero i NAP, che sono stati più volte citati oggi; da una seconda rottura, sul terreno dello scontro sociale, nacque Prima Linea, un gruppo terrorista di matrice operaista, in concorrenza con le BR, gruppo terrorista, invece, di matrice marxista-leninista e di stampo stalinista.

Nella nuova sinistra non si è mai creduto alla favola ipocrita – purtroppo avallata dal PCI di allora – delle «sedicenti BR» o delle «Brigate Rosse che in realtà sono Nere». Fu la favola che fu propagata per quasi un decennio negli anni settanta. Nel 1974 eravamo in pieno sequestro Sossi; anche questo è stato più volte rievocato, ma ci siamo dimenticati che Sossi venne sequestrato il 18 aprile del 1974, e questa data del 18 aprile sappiamo tutti che cosa voglia dire e come ricorra nella storia brigatista: Roberto Ruffilli, nel 1988, venne ammazzato il 18 aprile. Il sequestro Sossi è a cavallo del referendum del 12-13 maggio 1974 sul divorzio e Sossi venne liberato solo dopo il referendum; e quindi fu particolarmente drammatica quella coincidenza fra la campagna referendaria e il sequestro Sossi, allora in corso, da parte delle Brigate Rosse.

Dunque, nel 1974, in pieno sequestro Sossi, a tre giorni dal referendum sul divorzio del 12-13 maggio, *Panorama* – che era un *Panorama* diverso dal settimanale di oggi, perché aveva una proprietà e una direzione politico-culturale diversa – pubblicò una mia lunga intervista sulle BR, fattami dal giornalista Romano Cantore, che credo fosse un giornalista vicino al PCI di allora, ma un ottimo giornalista. La mia intervista fu pubblicata sotto il titolo redazionale – ed erano due pagine intere di *Panorama* – «Sono solo avventurieri». Era una frase messa in bocca a me, che in realtà io non avevo detto in quei termini, perché in realtà avevo cercato di ricostruire cosa fossero effettivamente le BR, mentre nel '74 la sinistra storica di allora diceva che le Brigate Rosse in realtà erano «Nere», che erano «sedicenti BR». L'articolo di Rossana Rossanda che è stato evocato, «L'album di famiglia», venne pubblicato su *il manifesto* solo quattro anni

LE RAGIONI DELLA NUOVA SINISTRA

dopo. Quel titolo di *Panorama* solo in parte rispecchiava il testo della mia intervista, che cercava di spiegare la vera identità delle BR.

Per quella intervista, su richiesta del Pubblico Ministero Guido Viola, fui chiamato a testimoniare a Milano dal giudice istruttore Ciro De Vincenzo nell'inchiesta cosiddetta GAP-BR e, a seguito di quella testimonianza in istruttoria, fui poi chiamato a testimoniare il 20 aprile 1978 – la data è importante – a Torino, nel primo troncone del processo contro i capi storici delle BR, tra cui Renato Curcio e Alberto Franceschini, di fronte alla Corte d'Assise, presieduta dal giudice Barbaro, che era un vecchio giudice liberale ed era un vero galantuomo. E di nuovo, l'anno successivo, nel 1979, venni chiamato a testimoniare a Milano nel secondo troncone del processo GAP-BR, nel quale era Pubblico Ministero Guido Viola.

Il 18 aprile 1978, in pieno sequestro Moro – è stata ricordata anche da Satta e Galli questa data – era stato diffuso il falso comunicato delle BR (devo dire che era inimmaginabile che quello fosse un comunicato fatto apposta dalle BR). Nel falso comunicato n. 7 delle BR, cosiddetto del «lago della Duchessa», era annunciata falsamente la morte di Moro. Era opera, credo – Satta mi corregga – di tal Chicchiarelli, legato forse alla banda della Magliana e, probabilmente, in contatto con i servizi segreti. Credo che più o meno l'identikit possa essere questo e comunque io non devo fare una ricostruzione puntuale adesso, anche perché questa notte – quando ho scritto questi appunti – non avevo strumenti per verificare, e mi sono basato solo sulla memoria.

Non credetti, conoscendo bene la prosa dei comunicati delle BR, alla veridicità di quel comunicato. Il 19 aprile ero in viaggio in treno verso Torino da Trento e scrissi a mano, nel vagone ferroviario, una lettera aperta a Renato Curcio, che avevo conosciuto molto bene negli anni sessanta a Trento, prima nella Intesa universitaria, di cui avevamo fatto parte insieme a Covatta e a tanti altri, e poi nel movimento studentesco. «In nome di una antica amicizia, interrotta, ma non rinnegata», così cominciava la mia lettera aperta, rivolgevo un appello – era il 20 aprile, l'ho scritta il 19, il 18 c'era stato il comunicato del «lago della Duchessa» – a Renato Curcio, finalizzato «ad affermare il diritto alla vita di Aldo Moro e a contribuire in qualunque modo a indicare, qualunque essa possa essere, la strada per la sua liberazione».

In parallelo abbiamo dunque fatto qualcosa di analogo a quello che è stato ricordato poco fa. Quindi non era un cedimento, non era

MARCO BOATO

neanche necessariamente una «trattativa» la mia ipotesi: era una iniziativa per contribuire in qualunque modo a indicare, qualunque essa potesse essere, la strada per la liberazione di Aldo Moro. Guardate che io, allora, non ero ancora un deputato, ero solo un ex dirigente di Lotta Continua: dico «ex» perché quel movimento si era sciolto un anno e mezzo prima e rimaneva solo un'area di opinione. Siamo nel 1978 e io venni eletto deputato per la prima volta nel 1979, con i radicali.

Il 20 aprile, dopo aver depresso davanti alla Corte d'Assise di cui faceva parte anche la compianta Adelaide Aglietta, come giudice popolare supplente (e Guido Bodrato ha fatto bene a ricordarlo), chiesi al presidente Barbaro di poter consegnare il mio appello a Renato Curcio, rinchiuso nella gabbia dell'aula giudiziaria torinese. Barbaro volle prima leggere personalmente la mia lettera-appello, e poi chiese all'avvocato Bianca Guidetti Serra di consegnarla direttamente a Renato Curcio. Curcio non mi rispose mai pubblicamente, ma, qualche giorno dopo, un imputato dei GAP a piede libero, che stava seduto sulla panca davanti alla gabbia, e quindi poteva colloquiare con gli altri imputati (si chiamava Italo Saugo, anche lui ex studente di sociologia a Trento), mi fece sapere che Curcio mi chiedeva di non rivolgermi mai più a lui personalmente, perché gli avrei creato problemi con gli altri detenuti delle BR.

Il giorno dell'omicidio di Aldo Moro, il 9 maggio 1978, Renato Curcio dichiarò nell'aula della Corte di Assise di Torino che l'assassinio di Aldo Moro – sono certissimo di questa orribile frase, che ho scolpita nella memoria – «costituisce il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi». Leggendo sui giornali quelle parole orribili, frutto di un vero e proprio delirio ideologico, sentii allora quanto totale fosse la contrapposizione umana e politica con chi aveva fatto la scelta terroristica, anche se prima avevamo avuto un percorso comune nella politica universitaria e nel movimento studentesco.

Comunque, la mia lettera-appello del 20 aprile per la vita di Aldo Moro ebbe una prima risonanza giornalistica, ma subito dopo, il 21 aprile, fu sovrastata e annullata dal grande clamore che, giustamente, suscitò l'appello drammatico di Paolo VI «agli uomini delle Brigate Rosse» perché liberassero Moro «senza condizioni». Mi viene da dire, autoironicamente, «ubi major, minor cessat». Il mio appello del 20 aprile fu ovviamente cancellato dalla risonanza della lettera di Paolo VI.

Mentre il PSI di allora, tramite Claudio Signorile, cercò riservata-

LE RAGIONI DELLA NUOVA SINISTRA

mente contatti con ex esponenti di Potere Operaio (sono stati citati Lanfranco Pace e Franco Piperno), che potevano avere rapporti con militanti delle BR che erano anche loro ex di Potere Operaio (Morucci e Faranda), al fine di agevolare la ricerca di un terreno di trattativa, o di iniziativa potremmo meglio dire, molto diversa fu la situazione che si creò allora nell'area di Lotta Continua.

Lotta Continua, come ho già ricordato, aveva già subito la fuoriuscita, prima, di militanti che diedero vita ai NAP, e, poi, a metà degli anni settanta, di altri che diedero vita a Prima Linea, tra i quali il figlio di Carlo Donat-Cattin, Marco. Lotta Continua subì questa scissione, proprio per aver eretto un muro invalicabile rispetto a qualunque degenerazione verso la lotta amata. Alla fine del '76, Lotta Continua aveva celebrato il suo ultimo Congresso a Rimini, che fu un congresso di sostanziale, anche se non formale, autoscioglimento, sotto l'impatto, durissimo e sconvolgente, del movimento femminista anche al proprio interno soprattutto in contrapposizione con la componente operaista e col servizio d'ordine, allora guidato a Roma da Erri De Luca, oggi noto scrittore.

Dopo quel Congresso di Rimini, Adriano Sofri, leader indiscusso del movimento, si ritirò a vita privata, ma l'omonimo quotidiano continuò le pubblicazioni fino al 1981, rimanendo quindi un punto di riferimento, con diffusione crescente soprattutto nel '77, di una vasta area di movimento: un punto di riferimento politico e culturale, ma non più organizzativo. Dopo la fine del «movimento del '77», in particolare dopo il convegno di Bologna, cosiddetto «contro la repressione» del settembre 1977, si aprì una fase di riflusso, da una parte, ma anche di avvicinamento alla lotta armata da parte di migliaia di protagonisti del movimento del '77, reclutati dai gruppi clandestini (le cui sigle si stavano moltiplicando) e finiti in gran parte in carcere negli anni successivi. Da deputato radicale, ho visitato negli anni successivi molte carceri in tutta Italia e ho poi ritrovato centinaia di queste persone dentro le carceri, nell'ambito delle varie inchieste che non cito.

Quando avvenne il sequestro Moro, con l'assassinio degli uomini della sua scorta da parte delle BR, quella che ho definito l'area di Lotta Continua rappresentava la parte più consistente della nuova sinistra di allora, ormai in fase declinante e poi in rapido esaurimento. Il dibattito sul sequestro Moro e sulle BR fu durissimo, e dopo i primi giorni all'insegna dello slogan equivoco «Né con lo Stato, né con le BR» (uno slogan equivoco, sì, ma che segnava comunque una

MARCO BOATO

contrapposizione con le BR in una prima fase di disorientamento generale), prevalse poi la posizione di netta condanna del sequestro operato dalle BR.

La contrapposizione tra due diverse posizioni esplose qui a Roma, in un'assemblea convocata dalla redazione di Lotta Continua al cinema Colosseo, vicino appunto al Colosseo. Fra molti altri c'ero anch'io e nei corridoi di quel cinema incontrai in quella occasione Sereno Freato che, su mandato di Bruno Kessler, democristiano trentino, moroteo di grandissimo valore, venne a incontrarmi riservatamente nei corridoi del cinema Colosseo (mentre, nella sala, Lotta Continua discuteva su cosa fare in rapporto al sequestro Moro), per cercare di capire quali iniziative, quali contatti, che cosa si potesse fare; ma tutti, allora, quelli che volevano fare qualcosa, stavano pensando allo stesso tipo di iniziative. Mi ricordo bene questo incontro con Sereno Freato, un po' a disagio, nel clima infuocato di quella assemblea, che nei corridoi del cinema si appartò con me, in un lungo e drammatico colloquio.

Come ho appena ricordato, la contrapposizione fra due diverse posizioni esplose in quell'assemblea convocata dalla redazione di Lotta Continua a Roma nel cinema Colosseo, nella quale furono sconfitte – ma fu durissimo il confronto – le tesi di chi sosteneva una sorta di equidistanza tra lo Stato e le BR. Da quel giorno prevalse, in Lotta Continua, la linea che puntava con tutte le forze alla liberazione di Aldo Moro e quindi la linea che chiedeva di far prevalere le ragioni umanitarie, la salvezza di Moro, anche attraverso iniziative unilaterali o la cosiddetta trattativa, sulla «ragion di Stato», incarnata dalla linea della fermezza. E guardate che «fermezza» non è di per sé una brutta parola, ma si trattava di una fermezza che sembrava in realtà immobilismo puro. Parlai allora di fermezza «cadaverica», e purtroppo lo divenne.

Sembra incredibile oggi ricordarlo, ma – come ha scritto Adriano Sofri nel libro *L'ombra di Moro*, pubblicato da Sellerio nel 1991 – «volevamo fare qualcosa, avremmo fatto qualunque cosa. Il giornale *Lotta Continua* era diventato il portavoce di chi metteva la vita di Moro al primo posto. Divenimmo “il partito di Lotta Continua e dei vescovi”, come si disse con sarcasmo o forse lusinghieramente». Sembra incredibile, lo ripeto, ma alla redazione di Lotta Continua cominciarono ad arrivare telefonate di vescovi italiani che chiedevano di pronunciarsi da quelle pagine per la vita di Moro, in contrapposizione alla fermezza della «ragion di Stato» e chiedevano di

LE RAGIONI DELLA NUOVA SINISTRA

aggiungere la loro firma a un appello per la trattativa e per la vita di Moro.

Tutto questo la dice lunga su quale cappa di piombo fosse scesa nella informazione giornalistica italiana, quasi totalmente schierata con la linea della fermezza, dal momento che neppure i vescovi riuscivano a far sentire la loro voce a favore della battaglia per la vita di Moro, se non attraverso le pagine di *Lotta Continua*. L'appello firmato da un gran numero di uomini di Chiesa, fra cui numerosi vescovi, e intellettuali cattolici e laici, fu pubblicato sul numero di *Lotta Continua* del 19 aprile, il giorno dopo la diffusione del falso comunicato n. 7 del «lago della Duchessa», che annunciava la morte di Moro.

Questo impegno, della parte prevalente della nuova sinistra di allora, per la vita di Aldo Moro, creò una obiettiva sintonia, sia pure in ruoli completamente diversi, come è ovvio, con l'iniziativa politica e umanitaria del PSI di Craxi, al punto che successivamente lo stesso partito diede un contributo economico per far sopravvivere il quotidiano in difficoltà. E qualche anno dopo, lo stesso PSI, tramite Claudio Martelli, sostenne la nascita del nuovo quotidiano *Reporter*, sorto dalle ceneri di *Lotta Continua*, nella cui redazione cominciò a scrivere, con uno pseudonimo, un Giuliano Ferrara che era appena uscito dal Partito Comunista ed era ancora in difficoltà dopo quella rottura. Ma, questa, è ovviamente un'altra storia, anche se trova la sua origine proprio nella sintonia che si era creata tra i socialisti, e anche i radicali, e l'area di *Lotta Continua*, nei giorni drammatici e tragici del sequestro, prima, e dell'assassinio, poi, di Aldo Moro.

La tragedia di Moro segnò un prima e un dopo, non solo per la società italiana e per il sistema politico italiano in generale, ma anche per la nuova sinistra. Nulla fu più come prima. Nessuno può dire obiettivamente se davvero Moro si sarebbe potuto salvare se fosse prevalsa la linea umanitaria – con il primato della persona rispetto alla «ragion di Stato» – sulla linea che ho definito «della fermezza cadaverica», e tutti dobbiamo resistere, anche trent'anni dopo, alle ricostruzioni e alle interpretazioni «dietrologiche». Aldo Moro è stato ucciso dalle BR e non dalla CIA, dal KGB o dai servizi segreti deviati, che pure c'erano e operavano. Aldo Moro è stato barbaramente ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse, che ne portano la responsabilità.

Ma è certo che quello che si poteva tentare di fare per salvarlo, forse senza riuscirci comunque – nessuno può dirlo con certezza –,

MARCO BOATO

non è stato fatto. A operare questo tentativo furono in pochi, mentre i più arrivarono addirittura a disconoscere la stessa identità e consapevolezza di Moro. Dire che Aldo Moro, prigioniero delle BR, non era certamente libero di esprimere compiutamente il suo pensiero, come sarebbe stato un Moro nella sua scrivania di casa, è una cosa giusta e vera; altra cosa è stato, purtroppo, l'appello di monsignor Zama e di tanti altri (anche di Pietro Scoppola) che disconobbero Moro e dissero «non è lui»: questo era il sequestro morale di Moro, della sua identità. Questo fu davvero terribile, in una parte del mondo cattolico (e non solo) di allora.

Dunque, mentre i più – come ho già detto – arrivarono addirittura a disconoscere la stessa identità e consapevolezza di Aldo Moro, rifiutandosi di riconoscere persino l'autenticità delle sue lettere dalla cosiddetta «prigione del popolo» e la sua – dico io con una bella espressione morotea – «intelligenza degli avvenimenti», che in realtà si cimentò fino all'ultimo, anche in quelle condizioni disperate, oggi tutti rileggono le lettere di Moro con occhi e animo diversi. Ma allora, purtroppo, non fu così.

EMANUELE MACALUSO

I PROBLEMI DEI COMUNISTI

Io sarò breve perché ho in altre occasioni espresso le mie opinioni su questa drammatica questione, riferendo appunto quelle che erano allora le posizioni del Partito Comunista. Posizioni assunte collegialmente in costante riunione della Direzione del partito. E debbo dire che, avendo riflettuto in questi anni, pur rispettando, come ho sempre fatto, le posizioni che allora assunsero i socialisti, e che oggi Giuliano Vassalli ha riassunto con la sua ben nota maestria, ritengo ancora oggi giusta la posizione definita di «fermezza». Ma rispetto le posizioni diverse ribadite anche oggi non solo perché ho una grande stima e affetto per Giuliano Vassalli, ma perché la posizione che allora assunse il Partito Socialista era spiegabile sia dal punto di vista della tradizione della storia del socialismo italiano, sia per le ragioni politiche che indussero Craxi a differenziare la posizione del Partito Socialista da quella della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista. Con questo io non dico che la posizione del Pci fu strumentale, come qualcuno ha detto. Dico che quella linea traeva ispirazione da una storia, ma in quel momento aveva una sua valenza politica perché era una posizione che coincideva con una linea che poi Craxi del resto seguì con straordinaria coerenza: aprire un varco tra il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana. Quindi, una posizione anche politicamente rispettabile, sia chiaro.

Dicevo che ho molto riflettuto in questi anni (come tutti noi) su quegli episodi, su quelle posizioni; e mentre alcuni dei miei compagni, da Pietro Ingrao a Fassino (non parlo di Veltroni, perché era giovanissimo, e del resto lui non è mai stato comunista), hanno cam-

EMANUELE MACALUSO

biato idea, io dico che quella posizione la considero ancora oggi una posizione giusta.

È bene ricordare qui che in quel momento, in quella contingenza, in quel clima, in quella situazione, nelle condizioni in cui erano gli apparati dello Stato, la posizione politica assunta dal Partito Comunista ebbe un rilievo fortissimo. Alcune cose le ha ricordate anche Vassalli. Il Partito Comunista partiva da un'esigenza fondamentale: di contrapporsi al terrorismo, per fare chiarezza, perché il terrorismo è stato sempre qualcosa di molto diverso e contrastante con la storia del Partito Comunista. Il Partito Comunista non ha mai giustificato il terrorismo, perché una cosa è la rivoluzione, un'altra il terrorismo. Il terrorismo non è stato mai nella strategia dei comunisti. Quindi c'era l'esigenza di una radicale contrapposizione a chi, definendosi comunista (perché le BR si chiamavano comuniste) praticava il terrorismo.

Vassalli ha ricordato che Rossana Rossanda aveva parlato dell'album di famiglia, ma c'era tutta una campagna che ancora oggi viene portata avanti sulla parentela politica, culturale, tra il Partito Comunista e le Brigate Rosse Comuniste. Quindi la necessità di una forte presa di posizione del PCI era anche giustificata da questo fatto.

Il Partito Comunista, in quella occasione, voleva ribadire una posizione assunta dopo la Liberazione nazionale, come protagonista della Costituzione: quella di difensore delle ragioni della Costituzione, delle ragioni dello Stato di diritto. La fermezza, quindi, era giustificata da una valutazione generale e da una particolare situazione in cui il Partito Comunista agiva.

C'è stata un'altra valutazione, che va ricordata. Nel gruppo dirigente del Partito Comunista – ma non solo del Partito Comunista se noi teniamo conto delle posizioni che assunsero Pertini, La Malfa, Valiani e altri – c'era un modo di valutare l'impegno politico come scelta di vita. Cioè un uomo politico, quando fa quella scelta, la scelta di guidare addirittura lo Stato, di guidare un movimento, di guidare un partito ecc., deve calcolare il rischio che corre: il rischio della galera, come avevano fatto appunto Amendola, Terracini, Pajetta, tutti quelli che erano allora in buona parte nella Direzione del partito; di fronte al nemico – ecco, questo fu un uno degli argomenti, nelle riunioni della Direzione, di questi compagni – non si cede. Il nemico, in quel momento, il carceriere come era stato per loro il fascismo, erano le BR e non si cede di fronte al ricatto delle BR. Era un modo totalizzante di concepire la politica che si può anche

I PROBLEMI DEI COMUNISTI

criticare. Io capisco anche una posizione diversa da questo punto di vista, che è anche una posizione diversa rispetto a una concezione dello Stato. Io trovo bellissime le valutazioni che fa Leonardo Sciascia nel suo libro su Moro. Per la prima volta, lui che aveva scritto *Todo Modo*, dà una interpretazione delle lettere di Moro, della sua visione dello Stato e della società, e osserva che Moro «ha una visione cattolica della società, dello Stato, che non è quella di altre forze politiche laiche». Una visione dello Stato e del rapporto tra società e Stato, quindi una concezione della vita rispetto alla politica, che era tutt'altra da quella di chi vive la «ragion di Stato» come esigenza fondamentale.

Io penso che oggi discutere se ci fu o non ci fu una trattativa, ma solo «un'iniziativa» volta a salvare la vita a Moro, non ha molto senso. L'iniziativa aveva come fine la risposta alla richiesta delle BR, anche se non era certo una trattativa per la quale ci si metteva intorno a un tavolo: ma se c'è una richiesta e io promuovo un'iniziativa che risponde a quella richiesta, non si chiama trattativa, si chiama iniziativa, ma quello era il senso della cosa che si voleva fare.

E poi anche se ci fosse stata quella iniziativa o trattativa (è stato detto bene da Satta e da altri) quale sarebbe stato l'esito rispetto alla vita di Moro? Le cose che ha detto Bodrato, da questo punto di vista, penso che abbiano una loro validità

Infine, volevo fare una breve riflessione sulle cose che ha detto Galli, sul clima politico e gli sviluppi della situazione politica. Su questo punto è interessante rileggere l'ultimo articolo di Moro, quello non pubblicato, quello che fu trovato nella sua borsa e che doveva pubblicare su *Il Giorno*. In quel testo lui discute le posizioni di Amendola e di Petruccioli rispetto al '68, ma poi fa una serie di considerazioni sul rapporto con il Partito Comunista. Io penso che il problema principale che si pose Moro, almeno dal gennaio del 1976, quando De Martino mette in crisi il governo Moro-La Malfa, fu quello di coinvolgere il PCI nell'area di governo. Il governo Moro-La Malfa fu l'ultimo tentativo, con i socialisti fuori dal governo, di dare continuità alla politica di centrosinistra. Con la crisi aperta dai socialisti, Moro considera finita, conclusa, la fase del centrosinistra ma non quella dell'allargamento dell'area democratica, la politica delle inclusioni. Si esauriva quella fase e se ne doveva aprire un'altra, per un altro allargamento, per un'altra inclusione. Un'altra inclusione che non portava il Partito Comunista al governo, e nemmeno all'opposizione, ma a riorganizzare il sistema: per dare sbocco, cioè, alla

EMANUELE MACALUSO

crisi di un sistema che si era retto prima col centrismo, poi con il centrosinistra, e non reggeva più.

Era indubbiamente un grande disegno che (aveva ragione Berlinguer) non era il compromesso storico. Nella mente di Moro non c'era il compromesso storico, ma lo sbocco della crisi del sistema politico che non reggeva più senza alternative di governo. Da questo punto di vista è vero che dopo Moro ci sono quindici anni in cui il sistema ha retto, come ha detto Bodrato. Ma è anche vero che il fatto che non si sia dato allora uno sbocco alla crisi del sistema sia stato pagato con una crisi come quella che viviamo ancora,

I quindici anni sono importanti politicamente, tuttavia il fatto era che il sistema era rimasto senza uno sbocco, e l'abbiamo pagato – dal mio punto di vista – anche nel '92.

Voglio fare un'ultima considerazione. È vero che negli anni ottanta non c'era più Moro come garante e guida di questo processo. Ma dopo la sua morte sul fatto che non si è sbloccato il sistema c'è una responsabilità della Democrazia Cristiana e di Enrico Berlinguer. La Democrazia Cristiana immediatamente dopo la morte di Moro, proprio nelle elezioni amministrative che ci furono successivamente e nelle elezioni del '79, assunse una posizione nei confronti dei comunisti – io ricordo alcuni discorsi anche di Galloni e di altri – che era in totale contraddizione con la politica di Moro, rispolverando alcune forme di anticomunismo che non erano quelle di Moro, perché non tendevano a quella soluzione della crisi del sistema con la democrazia dell'alternanza.

L'altra responsabilità, a mio avviso, è quella di Berlinguer, perché nel 1979, al Congresso del Partito Comunista, non revocò la politica di solidarietà democratica, anzi la sostenne con forza, dicendo che quella restava la prospettiva del PCI, anche senza Moro, ma poi si contraddisse. Io ricordo bene quel congresso, perché l'unico che parlò contro la politica di unità nazionale fu uno che era stato sempre contro quella politica, Umberto Terracini, e lo stesso Berlinguer venne da me a dirmi «parla tu in polemica con Terracini», cosa che io feci. Però, immediatamente dopo quel congresso, Berlinguer modificò radicalmente la sua posizione e, secondo me, ingiustamente.

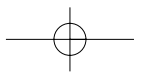
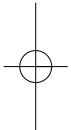
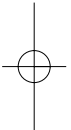
Mi piace citare ancora una volta una mia posizione, ma nel 1980 feci un'intervista a *Il Mondo* in cui dissi che «quella politica di solidarietà nazionale andava ripresa, perché c'era un problema di sistema, e andava ripresa, però, non più a guida democristiana, dissi, ma

I PROBLEMI DEI COMUNISTI

a guida socialista». Allora l'intervistatore mi chiese: «Ma guida socialista significa, Craxi?», e io gli dissi: «Certo, significa Craxi, bisogna fare un governo di coalizione e la guida deve essere socialista».

Berlinguer e la Segreteria del partito, due ore dopo l'uscita dell'articolo, fecero, caso unico nella storia del PCI, un comunicato in cui dicevano che queste erano solo mie opinioni che non coincidevano con quelle del partito. Infatti è vero che non coincidevano, perché nel 1981 Berlinguer fece la svoltina di Salerno e quindi rovesciò non solo la politica di solidarietà nazionale, ma la politica che si fondava sui rapporti con gli altri partiti. Infatti propose «un governo di svolta democratica», ma non nominò più né la Democrazia Cristiana, né il Partito Socialista. Non nominò nessuno. Si doveva fare il «governo degli onesti», e quindi assunse una posizione propagandistica, che non aveva prospettiva politica. Credo che questa fase del dopo Moro è stata una fase di scarsa riflessione su quella che effettivamente era stata la politica morotea per riformare il sistema. Si andò così al pentapartito, si andò ad altre cose, si andò agli anni ottanta nel modo tale da preparare il '92.

Io penso che il pensiero di Moro abbia avuto una grande pregnanza nella situazione politica di allora, ma non se ne sono tirate le conseguenze, perché non si tenne conto del fatto che la crisi di sistema doveva avere comunque uno sbocco, era ormai inevitabile. E l'ha avuto nei termini che vediamo.



GUIDO BODRATO

I PROBLEMI DEI DEMOCRISTIANI

Cercherò di tenere conto dell'invito che è venuto da chi ha introdotto queste nostre riflessioni e da alcuni relatori, sul fatto che sono passati trent'anni dalla tragedia di via Fani e che pertanto la valutazione che oggi diamo non solo può essere più concreta e distaccata, ma può anche tenere conto di opinioni diverse da quelle che allora avevamo e alle quali in quei giorni ci siamo attenuti.

Trent'anni sono tanti, specie in politica. Certamente l'assassinio di Aldo Moro ha inciso profondamente sulla vita della nostra democrazia e concordo con chi ha notato che ha inciso immediatamente anche sulle vicende politiche che si stavano svolgendo, e in particolare sull'esito del voto di fiducia al governo Andreotti. Ho espresso più volte la mia opinione su quel passaggio, e in qualche modo l'ho fissata nelle pagine di un libro che insieme a Corrado Belci ho scritto sul 78, *Moro, la DC e il terrorismo*. Penso anch'io che la strage di via Fani e l'assassinio di Moro abbiano avuto un effetto contraddittorio: l'attacco «al cuore dello Stato» ha imposto all'agenda politica l'emergenza terroristica, e anche sull'onda delle manifestazioni immediatamente organizzate dai sindacati e dai partiti politici, ha favorito la ripresa della politica di solidarietà nazionale che stava declinando; ma togliendo di mezzo il personaggio che aveva portato la DC unita alla difficile accettazione dei comunisti nella maggioranza di governo, il personaggio che era anche il garante di Berlinguer, il suo antagonista, ha reso irreversibile la crisi politica riesplora pochi mesi dopo quella strategia. Nessun altro personaggio della politica è stato in grado di recuperare il filo del discorso moroteo e di portare avanti una linea che si proponeva come obiettivo la

GUIDO BODRATO

«democrazia compiuta». In realtà anche l'ultimo discorso di Moro lascia aperto il dibattito su questo approdo. Moro infatti afferma esplicitamente, a conclusione del discorso rivolto ai parlamentari democristiani: «quello che accadrà domani, io non ve lo so dire... Si tratta di vivere con coraggio il tempo che ci è stato dato, con tutte le sue difficoltà».

Moro riteneva necessaria una tregua dopo la quale, come è stato notato questa mattina, cioè dopo la sua probabile elezione alla Presidenza della Repubblica, si sarebbe aperta una stagione politica nuova, nella quale, questo era ciò che Moro perseguiva, pesasse meno la *conventio ad excludendum* del PCI dalla responsabilità del governo, per quello che poteva dipendere dalla maturazione della situazione nazionale. In quella nuova stagione democratica la sinistra avrebbe dovuto fare i conti, per esprimere in modo pieno la sua capacità di essere alternativa alla DC, con il rapporto, allora difficilissimo, tra comunisti e socialisti. È bene ricordare che dopo il referendum del '74, che aveva registrato una larga maggioranza alternativa alla posizione anti-divorzista della Democrazia Cristiana, furono i radicali, promotori di quel referendum, a dire che con i comunisti si potevano battere i clericali ma non si poteva governare il Paese.

È pertanto molto difficile prevedere come si sarebbe sviluppata quella stagione. Su questo punto, però, io sono solo in parte d'accordo con Covatta, che sostiene che la morte di Moro segna un punto di non-ritorno, una slavina destinata a travolgere la democrazia. In realtà tra il '78 e il '92 c'è un arco di tempo lungo quanto quello che decorre tra il '33 e il '45, cioè tra la conquista del potere da parte di Hitler e l'anno del suo suicidio. Un arco di tempo piuttosto lungo, durante il quale, per venire alla questione sollevata da Covatta, dopo la fine della solidarietà nazionale (questa certamente travolta dalla morte di Moro) si espresse un'altra fase politica, che ha avuto come personaggio centrale Craxi. Mi pare una forzatura dire che con la morte di Moro non solo è entrata in crisi la politica delineata dal leader della DC, ma che in quel momento è entrata in crisi la stessa democrazia italiana. La lettura suggerita da Covatta mi pare, per una riflessione legata ai tempi della politica, al ruolo delle persone e al succedersi delle generazioni, una lettura un po' forzata. Anche nella visione di Moro la politica è una continua transizione.

La seconda riflessione che vorrei fare riguarda il terrorismo, e in particolare la strategia del partito armato. A mio parere è una lettura superficiale di quegli anni quella che parla dell'«affare Moro», per

I PROBLEMI DEI DEMOCRISTIANI

usare il linguaggio di Sciascia, come di una vicenda che è un passaggio rivelatore delle contraddizioni e delle debolezze dello Stato democratico, isolandola rispetto a ciò che ha caratterizzato più in generale gli anni di piombo. E non mi pare convincente la polemica sulla impreparazione dello Stato nei confronti dell'attacco terroristico, quando viene proposta da chi, fino alla strage di via Fani e in particolare durante il '77, l'anno del convegno bolognese «contro la repressione», aveva ritenuto di vivere in uno Stato che spesso esercitava in modo anticostituzionale la sua forza per reprimere le manifestazioni del movimento e dei sindacati, o le manifestazioni di piazza che si riveleranno in qualche modo connesse storicamente e culturalmente a quella che poi è stata la esplosione terroristica. Si potrebbero ricordare gli scritti di autorevoli intellettuali che in seguito si pentiranno di quelle prese di posizione, i quali ai primi segni di passaggio della contestazione giovanile e operaia dalla violenza di piazza al terrorismo, sottoscrivono manifesti nei quali si afferma che non c'è rivoluzione senza violenza, e che quindi andava giustificata anche la violenza di un movimento che si proponeva di cambiare radicalmente la società. C'è chi ha scritto, rivolgendosi ai giovani all'inizio degli anni settanta: «il giorno in cui prenderete le armi contro lo stato borghese, noi saremo con voi».

Si può dire che l'onda lunga del terrorismo ha radici nella cultura della sinistra italiana, e a trent'anni di distanza dal '78 mi pare che le teorie del «grande vecchio» e delle congiure internazionali abbiano perso molta della loro suggestione. Anche se non ho alcuna difficoltà a riconoscere che potevano esserci negli apparati dello Stato persone poco interessate a liberare Moro e forse convinte che Moro stesse pagando i limiti della sua politica e dei suoi errori. Queste cose sono state scritte a destra come a sinistra, anche se con significati opposti: la destra considerava Moro colpevole dell'apertura ai comunisti; la sinistra riteneva necessaria una iniziativa più decisa, che non lasciasse il Pci e la democrazia «in mezzo al guado».

È pertanto giusto continuare il dibattito su quell'intreccio, su quelle connessioni. Però è giusto riflettere anche sul fatto che lo Stato ha processato i brigatisti di via Fani, i quali hanno scontato la loro pena e sono ormai liberi di scrivere, di partecipare a convegni, a dibattiti televisivi, e non tutti si sono pentiti. Non voglio allungare il discorso, ma vi invito a leggere ciò che ha scritto di Moretti, capo delle BR, un grande psichiatra, Giovanni Jervis, in un libro su *La conquista dell'identità*. Jervis scrive di come Moretti è rimasto legato agli

GUIDO BODRATO

anni della clandestinità e dell'esercizio della violenza «come espressione di una esaltante sensazione di potere», della difficoltà a superare l'identità del proprio passato e di prendere le distanze dalla sua identità di brigatista. Moretti scioglie i nodi delle sue responsabilità, anche per la morte di Moro, riconoscendo che l'ipotesi rivoluzionaria è fallita, ma ricordando che «quella è stata una guerra» e che «anche noi (brigatisti) abbiamo avuti i nostri morti».

Mi chiedo, anche noi siamo rimasti legati a quello che siamo stati trent'anni fa? Il rischio obiettivamente c'è, perché ci sono passaggi nella vita che segnano in modo indelebile, per cui si ci può pentire ma non cambia la nostra identità, siamo quello che eravamo. Ma la riflessione di Jervis dice molto su quello che era il terrorismo. Oggi sappiamo anche ciò che è stato il terrorismo dopo il '78. Jervis si chiede: «quella particolare identità era legata a una fede politica, così come avveniva ai comunisti di un tempo?». In realtà «l'identità dei terroristi di sinistra [...] era terribilmente povera. Nei covi in cui i membri delle BR passavano giorni di inattività mi risulta che la polizia non trovasse libri di politica, né di storia o di economia; trovava solo romanzi di fantascienza e manuali per l'uso delle armi».

Allora sapevamo cos'era quel terrorismo. Io vivevo e vivo in una città nella quale era già stato ucciso Carlo Casalegno, vicedirettore de *La Stampa*, perché aveva difeso «questo Stato», e quella vicenda aveva aperto una crisi profondissima in Lotta Continua. A Torino si svolgeva il processo ai capi delle BR. Fu difficilissimo avviare quel processo perché la minaccia dei terroristi scoraggiava qualunque cittadino dall'accettare la designazione a giudice popolare. I radicali hanno giustamente esaltato il coraggio di Adelaide Aglietta, che ha concorso a rompere quel cerchio, a vincere quella paura. Sempre a Torino, al Congresso del Partito Socialista, al quale portai il saluto della Democrazia Cristiana, oltre a De Martino anche Mancini avanzò dei dubbi sul modo con cui i partiti stavano reagendo al ricatto delle BR. In quel congresso anche il PSI, come tutte le forze politiche presenti in Parlamento, ha ritenuto fondamentale resistere al ricatto del terrorismo. Se non ricordo male, solo l'estrema sinistra, allora debolissima in Parlamento, e i radicali, quando il Parlamento sotto la forza delle cose decise di votare la fiducia al governo Andreotti quasi senza discutere, dichiararono che quella decisione finiva per essere un cedimento al terrorismo. Il terrorismo infatti costringeva il Parlamento a rinunciare a un dibattito in un passaggio politico che si era preannunciato decisivo per l'avvenire della democrazia. In

I PROBLEMI DEI DEMOCRISTIANI

realtà quella rinuncia dice cos'era l'emergenza, e qual era il clima dominante. Non si sapeva se l'attentato di via Fani era l'inizio di una esplosione di violenza, il primo di altri attentati e di altre azioni terroristiche. Nessuno lo poteva dire. Per parte mia, pochi giorni prima avevo partecipato al funerale di un poliziotto ucciso a Torino, e il prefetto mi aveva spinto in prima fila dicendo: «Fatevi vedere, voi politici, perché altrimenti non sanno per quale ragione muoiono». E si riferiva ai poliziotti. Lo dico per ricordare il clima che c'era, anche tra i servitori dello Stato che stavano contrastando i terroristi.

Sapevamo che i comunicati delle BR tendevano a motivare le ragioni per una rivoluzione proletaria, per un processo insurrezionale; sappiamo che dopo quei cinquantacinque giorni sia i leader delle BR, sia quelli di Prima Linea, hanno detto – quando potevano anche restare in silenzio o dire cose diverse – che in quei giorni hanno registrato il massimo consenso alla strategia del partito armato e il massimo reclutamento nelle periferie metropolitane e nelle grandi fabbriche. Che cosa avrebbe significato compiere atti che per le BR rappresentavano un riconoscimento politico? Questo era il problema. Può darsi che sia stato posto male, ma questo – e non quello di una trattativa umanitaria, che le BR hanno rifiutato, anche con Caritas e Amnesty – era il problema che abbiamo dovuto affrontare. Da questo punto di vista a mio parere la risposta era obbligata, lo era per il governo, ma lo era a maggior ragione per la Democrazia Cristiana poiché se avesse assunto una sua posizione in contrasto con quella del Parlamento, avrebbe indebolito l'azione del governo e avrebbe certificato che le polemiche che si sono espresse pubblicamente, quando la Democrazia Cristiana ha invitato le BR a un atto di umanità dicendo «ne terremo conto, lo Stato ne terrà conto», non erano fondate. In quella occasione infatti si sono levate voci di esponenti di diversi partiti, dello stesso mondo laico e della Confindustria milanese (alla quale ha fatto riferimento Galli) che hanno accusato la DC: «dite che non trattate e già avete ceduto. Questa è trattativa, questo è riconoscimento».

E d'altra parte, è stato ricordato che l'iniziativa per lo scambio di un prigioniero, che per i socialisti era accettabile, era inaccettabile per i brigatisti, i quali avevano chiesto la liberazione di tredici «prigionieri politici». I brigatisti hanno dichiarato allora e hanno ribadito in seguito che era necessario un atto che significasse riconoscimento politico da parte della DC. Non si può ignorare quello che Curcio e Franceschini hanno scritto due anni dopo nelle carceri

GUIDO BODRATO

(*L'ape e il comunista*): non poteva che finire così, perché quello era un segnale atteso dalla classe operaia, e «per la prima volta nella storia del movimento operaio italiano un progetto della borghesia è stato autonomamente affossato dall'iniziativa rivoluzionaria».

Ho letto in queste settimane ciò che uno storico britannico, Tony Judt, ha scritto sul *Dopoguerra*. Questo libro di quasi mille pagine ne dedica alcune al terrorismo italiano. Dopo aver criticato duramente lo Stato, impreparato, incapace di reagire, e avere scritto che l'assassinio di Moro è stata la prova indiscutibile dell'incompetenza di uno Stato che dopo otto anni di convulse leggi antiterrorismo e di caccia all'uomo su tutto il territorio nazionale, non era riuscito a spezzare una rete terroristica che aveva lo scopo dichiarato di «strappare la maschera alla legalità borghese», conclude: «ma in quegli anni la democrazia e lo stato di diritto in Italia, sono riusciti a sopravvivere e questo non è casa da poco». Judt sintetizza il suo giudizio sul terrorismo riferendosi a Toni Negri, un personaggio che a livello internazionale è stato ed è il più autorevole esponente dell'estrema sinistra italiana ma che probabilmente nella tragedia Moro c'entra molto meno di altri. «Un anno dopo il rapimento e l'uccisione di Moro, Negri per celebrare l'annichilimento dell'"avversario", ha scritto: "il dolore del mio avversario non mi riguarda. La giustizia proletaria ha la forza produttiva dell'autoaffermazione e la facoltà della convinzione logica"». L'idea della violenza politica come forza propulsiva della storia, conclude Judt, non era nuova nell'Italia moderna: «Ciò che le BR mettevano in pratica non era diverso dal potere purificatore della forza esaltato un tempo dai fascisti».

In questa idea della violenza ha radici la posizione di Moretti, ricordata da Satta nella relazione introduttiva di questa mattina. Se dipendeva dal capo dei brigatisti e dal suo modo di guardare alla lotta politica, le BR avrebbero ucciso Moro anche prima. Tutti quelli che hanno ricostruito con attenzione i cinquantacinque giorni, annotano che quando Faranda e Morucci si incontrano con i rapresentanti a livello romano delle BR, per cercare di capire se la base delle BR era con loro o con Moretti, registrano una unanimità di posizioni a favore della condanna a morte con la quale si era concluso il «processo» a Moro.

Questo era il terrorismo delle BR. Cosa è stato «dopo» lo sappiamo. Ha continuato a uccidere. Dobbiamo allora chiederci: il riconoscimento politico avrebbe disarmato il terrorismo, avrebbe indotto le BR e gli altri gruppi terroristici a non sparare più contro uomi-

I PROBLEMI DEI DEMOCRISTIANI

ni che erano per il dialogo e per l'evoluzione della democrazia? Gli uomini che sono stati uccisi negli anni di piombo appartengono a un elenco di persone schierate su posizioni che oggi definiremmo riformiste. Oppure il riconoscimento politico delle BR avrebbe rafforzato la convinzione che lo Stato borghese stava cedendo e che pertanto bisognava rendere anche più esteso il ricorso alla violenza, alla lotta armata? Questo è il problema che ci possiamo porre «dopo». Dopo che sono stati colpiti anche Bachelet e Ruffilli, Rossa e Taliercio, Alessandrini e Tobagi.

Io ero con il presidente Spadolini a una cena all'Ambasciata francese quando è giunto l'annuncio che era stato sequestrato Dozier, e so bene cosa è allora accaduto, come ci siamo riuniti a Palazzo Chigi, i pochi che c'erano, quali erano la emozione e la tensione. E so anche come è stato liberato Dozier. Negli stessi giorni Taliercio è stato ammazzato dopo aver subito violenze terribili, e di questo nessuno parla. Di quelle tragedie se ne occupa chi produce una fiction televisiva, ma Taliercio sembra cancellato dalla coscienza politica del Paese. Ognuno di noi parla anche per se stesso. Davanti alla mia abitazione c'era una scritta: la stella a cinque punte con «Bodrato, sei nel mirino». Io non ho chiesto la scorta perché ero convinto che il terrorismo sarebbe arrivato al delitto trasversale, come è accaduto con Roberto Peci.

Per le lettere scritte da Moro è stata citata la «lettura ermeneutica» di Miguel Gotor. *Lettere dalla prigionia* è un libro che vi invito a leggere, scritto benissimo, con grande intelligenza, un libro che non assolve nessuno, non assolve il governo e non assolve la Democrazia Cristiana. Tuttavia Gotor tiene conto delle lettere recapitate nei cinquantacinque giorni della prigionia di Moro, ma anche delle molte lettere scritte e non recapitate, e del memoriale scoperto da Dalla Chiesa in seguito, e mette in connessione questi scritti per capire. La lettura ermeneutica di Gotor riconosce l'autenticità degli scritti di Moro, di lettere scritte «per non morire» ma anche «per sopravvivere alla morte», ma non dice che Moro era totalmente libero di scrivere quello che voleva, e di comunicare quello che voleva comunicare, perché erano le BR che trasmettevano le lettere, che le censuravano, ed erano le BR che informavano Moro sulle reazioni a quelle lettere. Secondo Gotor le BR hanno usato il corpo di Moro e le lettere di Moro per condizionare la vita politica, per esprimere, anche attraverso questo uso politico degli scritti di Moro, un'azione di destabilizzazione e di radicalizzazione. La lettera scritta a Cossiga

GUIDO BODRATO

doveva restare segreta, perché Moro era convinto che altrimenti la trattativa da lui proposta sarebbe stata pregiudicata, e le BR l'hanno resa pubblica perché il loro interesse era altro, e in quel momento non volevano trattare ma destabilizzare.

Perché non hanno dimostrato la loro superiorità morale nei confronti dello Stato borghese, liberando Moro dopo l'appello di Paolo vi «agli uomini delle Brigate Rosse»? Quando Moro ha scritto la lettera di ringraziamento alle BR, era convinto che lo stessero per liberare, e invece lo hanno ucciso. E Gotor annota: le testimonianze dei brigatisti non aiutano a capire quanto è avvenuto in quella circostanza. Perché le BR lo uccidono la mattina del 9 maggio, giorno in cui la Direzione della DC si riunisce su invito di Moro? Cosa ha indotto a questa fretta?

Questo è il più grosso dei misteri che devono essere svelati. Gli altri interrogativi riguardano aspetti marginali, riguardano le intenzioni. Questo «perché» riguarda invece un'azione che si è compiuta, l'uccisione di Moro.

Devo dire agli amici socialisti: c'era qualcuno (Signorile) che in modo diretto o indiretto (Pace, Piperno), ha avuto un rapporto con le BR (Morucci, Faranda) e lo ha tenuto per sé, per il proprio partito, facendo ricadere sugli altri (la DC) la responsabilità di iniziative che non ci sono state, che non si sapeva quali potessero essere se non comportavano in modo esplicito un riconoscimento delle BR? Questo è un problema grave per chi vorrebbe fare il processo morale alle intenzioni della DC. Questo problema sin'ora non ha avuto una risposta convincente. E sulla conclusione terribile resta centrale il commento di *Le Monde*: «Benché la vita di Moro dipendesse dai suoi rapitori, i brigatisti erano riusciti a provocare un sorprendente rovesciamento delle responsabilità, rovesciando la responsabilità della morte del prigioniero sul suo partito».

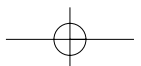
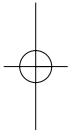
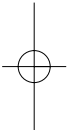
Questa mia riflessione riguarda quello che ho vissuto e che ha vissuto in qualche modo il vertice della Democrazia Cristiana. Riguarda, con Zaccagnini, gli uomini più sottoposti nei «giorni del tormento» e rimasti al centro del dibattito. Quando si guarda al passato è difficile staccarsi dal passato, dalle posizioni che si sono assunte. Un quotidiano della sinistra antagonista, *Liberazione*, ha dedicato agli anni settanta una serie di fascicoli che hanno raccolto testimonianze diversissime. La valutazione sintetica che sto per esprimere è, per alcune di queste testimonianze, ingiusta, poiché quello che scrive Tronti non è quello che scrive Scalzone, sono due opinioni che

I PROBLEMI DEI DEMOCRISTIANI

divergono. Tronti ritiene finito un periodo e senza possibilità di avere eredi, Scalzone ritiene invece che domani si possano riprendere le armi perché i problemi sono tutti aperti. Non sono riflessioni a somma zero, tuttavia la frase che sintetizza questi fascicoli è: «abbiamo perso, ma avevamo ragione».

Tra il movimento e il terrorismo ci sono elementi di discontinuità ed elementi di continuità. Ma bisogna alla fine pronunciarsi su questa questione: il terrorismo aveva ragione, oppure doveva essere contrastato? Questo è il problema, e mi sembra che ci sia ancora una grande incertezza rispetto a questo problema. Molte questioni che ancora dominano nel dibattito politico appartengono alla «politica politicante», non alla storia di questo Paese. Io credo che lo sforzo che dobbiamo fare è definire l'essenziale, ricercare la verità evitando l'uso politico della storia.

Nel libro che è stato citato più volte, che io ho letto con grande interesse, che mi ha creato e mi crea dei problemi, c'è anche questa interpretazione: Moro ha scritto per salvarsi la vita, ma anche per difendere la sua visione della politica, ha scritto per il dopo, con una lucidità straordinaria. Tuttavia questo non cancella il fatto che le sue lettere sono state condizionate dalla prigionia. Ci sono dei passaggi della storia che rimangono, che diventano una pietra di inciampo che non si può rimuovere. Io credo che da questo punto di vista questa vicenda, la posizione di Moro, la difficoltà di realizzare quello che lui suggeriva, rimangono un nodo non sciolto, una domanda che ci interroga ancora oggi. Però vorrei sostenere che è inaccettabile ogni posizione che tende ad allentare le responsabilità delle BR per avere argomenti da scaricare come accusa nei confronti di chi, in quel momento, aveva la responsabilità preminente di contrastare il terrorismo, di non piegarsi al suo ricatto.



GENNARO ACQUAVIVA

MORO E CRAXI

«Sai, ormai ho imparato che devo parlargli lentamente, perché a volte ho quasi la sensazione che non mi segua». Questa battuta che mi consegnò Bettino Craxi dopo uno dei suoi primi colloqui con Aldo Moro, può farci intravedere il rapporto che c'era tra i due, in quel breve periodo in cui ebbero ragione di incontro: poco meno di due anni, tra il luglio del 1976 e i mesi della lunga trattativa che sfociò nel secondo governo Andreotti, e che si concluse proprio a ridosso del rapimento, il 16 marzo 1978.

Negli incontri privati con i leader democristiani Craxi si atteggiava, appena eletto segretario del PSI, in quei primi mesi dopo il Midas, a giovane apprendista della politica di vertice, che lui viveva da protagonista per la prima volta. Da gran realista quale è sempre stato, ci teneva a far capire ai suoi autorevoli interlocutori che stava «imparando il mestiere»: naturalmente, non quello della politica, perché chiunque poteva vedere a occhio nudo che essa era parte della sua natura, ma il mestiere di capo partito, per di più di un partito che gli aveva affidato il comando un po' fortunatamente, sull'onda di una sconfitta.

Con un pizzico di civetteria, di fronte a quelli che potevano apparire, agli occhi dei più, dei veri e propri «mostri sacri», parlava poco e con rispetto e soprattutto ascoltava molto; ma, nello stesso tempo, trovava il modo di far capire che era bravo a imparare rapidamente, stando, comunque, sempre attentissimo a non apparire accondiscendente per convenienza.

Con Moro aveva questo medesimo atteggiamento, e cioè attento e rispettoso ma anche «distaccato», come di chi sapeva bene di esse-

re visto come un giovane segretario di un partito che, nell'opinione dei più, appariva destinato inevitabilmente al ruolo di vittima sacrificale del gioco «grosso» della politica («un partito medio e intermedio», secondo la preveggente definizione di Bobbio); un partito insomma che, prima o poi, era destinato a finire succube della tenaglia tenuta saldamente nelle mani dai due protagonisti, unici ed esclusivi, della scena politica, con le ovvie ricadute nell'azione parlamentare e soprattutto in quella di governo.

Certo l'esperienza dimostrò abbastanza rapidamente, un po' a tutti, di che pasta fosse fatto il nuovo capo dei socialisti; come fosse cioè in grado di sostenere con vigore e buoni argomenti il suo voler essere se stesso, e cioè un socialista che voleva stare sulle sue gambe, «né responsabile né unitario» come allora affermò più volte in riferimento ai *desiderata* della DC e del PCI. In sostanza: il tempo ridotto, oltre naturalmente le circostanze della vicenda politica, fecero sì che il rapporto di Craxi con Moro rimanesse in quei due anni quello che era all'inizio, e cioè distaccato e rispettoso e nulla più.

C'è un piccolo fatto che lo certifica: l'esortazione sommessa con cui il leader DC si rivolse a un Craxi decisamente «fumantino» durante una delle interminabili sedute interpartitiche convocate per la risoluzione della crisi di inizio '78; le parole che allora pronunciò sommessamente («pazienza, Craxi, pazienza») e che furono poi riferite, stanno a indicarci un atteggiamento che lascia intendere più una simpatia amichevole ma distaccata, da maestro ad allievo, che una alterigia da voglia di comando.

Come che sia, il destino volle che la vicenda del «prigioniero» Aldo Moro dovesse confrontarsi, in particolare, con colui che cercava più di tutti di intenderne le ragioni, senza che tra i due personaggi fosse mai stato avviato precedentemente un reale rapporto di vicinanza, di comunione; una reciproca e approfondita conoscenza prima del rapimento non ci fu, ed essi erano destinati a confrontarsi appassionatamente e nel profondo solo in quei terribili cinquantacinque giorni.

Di questa estraneità, anche se relativa, troviamo una piccola testimonianza proprio nell'unica lettera che, dal buio della sua prigionia, Moro volle indirizzare a Craxi, con ciò contribuendo a coinvolgere tutti noi ancora più emotivamente nella sua esperienza tragica e particolarissima. Moro, come è noto, nella parte finale del testo scrive: «E io spero che o al San Rafael o al Partito questo mio scritto ti trovi». La mancanza di familiarità del prigioniero con il destinatario

MORO E CRAXI

ci balzò allora subito agli occhi, alla prima lettura, proprio in riferimento all'errore dell'indirizzo: Moro ricordava così vagamente il recapito romano di Craxi da trasformare un «hotel Raphael» in un «San Rafael».

Forse anche per queste ragioni la prima reazione di Craxi all'atto del rapimento, quella tragica mattina del 13 marzo, fu semplice e diretta; alzandosi dal suo banco di deputato, nell'aula di Montecitorio, parlò per non più di tre minuti, rivolgendosi direttamente al presidente del Consiglio Andreotti e affermando semplicemente: «Tentate l'impossibile per liberare Aldo Moro». A sfogliare la documentazione dei cinquantacinque giorni che seguirono si constata innanzitutto che di parole Craxi non ne disse molte di più; ma tentò effettivamente l'impossibile, almeno dal momento in cui – dopo l'inganno del lago della Duchessa – dovette prendere atto non solo di quello che oramai era evidentissimo per chiunque avesse occhi per vedere, e cioè la provata impotenza dell'azione repressiva e di ricerca mossa dagli apparati dello Stato, ma constatare realisticamente l'esistenza di crescenti e preoccupanti elementi di ambiguità e di mancanza di trasparenza nell'intera vicenda, tali da influire decisamente sulla sua complessa gestione politica.

Oggi, forse possiamo provare a guardare a quanto avvenne allora con un atteggiamento almeno rasserenato, come ci invita a fare il lungo tempo trascorso; e a fronte dei nostri ricordi possiamo sforzarci di porre le ragioni del buon senso guidate dalla buona fede, insieme a quelle della politica, oggi indubbiamente rese più limpide dallo scorrere degli eventi successivi.

È un fatto, ad esempio, che alla base dei tentativi mossi allora dai socialisti, trascinati e tenuti insieme da un Craxi di prima grandezza, non ci furono né ingenuità umanitaria né opportunismo tattico, come ci è stato rinfacciato innumerevoli volte e ancora stamane, con incomprensibile supponenza; ci fu invece tutta la lucidità politica di chi prevedeva la crisi di un sistema incapace di proteggere la vita del suo massimo dirigente. Da parte dei socialisti a questa constatazione centrale si accompagnò la consapevolezza politica della fragilità dell'intesa tra Dc e Pci, che pure in quei giorni era apparsa granitica, e la facile previsione che essa non avrebbe potuto avere lunga vita, come infatti avvenne puntualmente, giacché essa si ruppe trascorsi pochi mesi da quegli eventi portando alla crisi della legislatura giunta appena a metà del suo cammino.

Ed è ancora un fatto, anche se tuttora pieno di ombre circa le

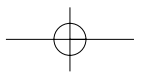
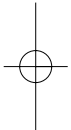
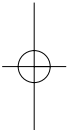
ragioni e i comportamenti, l'incredibile convergenza, come ha ricordato Covatta, che si ebbe allora da parte della larga maggioranza delle forze politiche, sociali e culturali del Paese a sostegno di quella che oggi Giovanni Moro chiama «la strategia della non decisione»: una posizione che comunque la si giri e qualsiasi siano le buone ragioni che le si vogliano tuttora accreditare, fu all'origine non solo di quel tragico epilogo ma rappresentò la certificazione del fallimento del nostro sistema politico-democratico. Un problema con cui ancora oggi siamo alle prese.

Questo è in fondo il punto che più di altri può essere richiamato, di fronte al nostro difficile presente. In questi giorni è stato ricordato che Moro stesso, in una delle sue ultime lettere, rivela la convinzione che la sua morte avrebbe privato il Paese «di un punto di riferimento e di equilibrio». Non verso la maturazione di una ipotetica «terza fase», nebulosa prospettiva messa allora in pista probabilmente per guadagnare tempo, parlando d'altro; ma più concretamente «punto di riferimento e di equilibrio» di tutto il sistema politico, incarnato e garantito da quel robusto architrave che era rappresentato dalla Dc. Con la morte di Moro questo architrave non esiste più, anche fisicamente esso viene meno in maniera definitiva; e il gruppo dirigente democristiano deve constatare che senza di lui esso è politicamente nullo; talché i quindici anni che trascorreranno fino alla scomparsa del «partito dei cattolici», vedono quest'ultimo obbligato ad affidarsi, prima di limitarsi a galleggiare, a delle leadership ad esso estranee, fossero transitorie (Spadolini) o addirittura alternative o comunque concorrenti (Craxi), che, tra l'altro, lasciate a se stesse non furono in grado di assicurare il governo di quella necessaria fase di transizione tesa alla ricostruzione, su basi nuove, del sistema democratico.

Riguardato dal punto di vista di chi oggi può raccontarlo, quel mese e mezzo del 1978 sembra dunque sollecitarci a parlare il linguaggio della verità. La verità di un '68 non capito, spesso blandito e che proprio per questo – in Italia, caso unico – era durato un decennio; la verità della fallita evoluzione berlingueriana, talmente appesantita dal legame con la sua storia non detta, e quindi non digerita, da fare apparire allora il Pci unicamente come un gendarme sordo e cieco di fronte a ogni ragione, costantemente a rimorchio di altri; la verità sulla crisi del cattolicesimo politico, minato dall'ipocrisia e condannato ad assistere impotente al gelido e terribile funerale di se stesso, nella Basilica di San Giovanni; e infine anche la

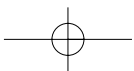
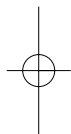
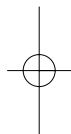
MORO E CRAZI

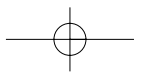
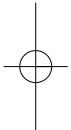
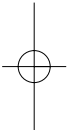
verità sul comportamento libero e generoso di quei poveri socialisti, che in quelle settimane di passione, lasciati soli e circondati da un clima di angosciante inquisizione, scoprirono nuovamente se stessi e impararono ad amare quel grande leader che li guidava imperterrito, e che sembrava in grado di capire tutto ma che, anche per questo, era inevitabilmente destinato alla sconfitta.





LA DOCUMENTAZIONE





NOTA INTRODUTTIVA

Durante i cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro si ebbe forse il primo esempio di gestione mediatica di una crisi. Si può anzi sostenere che quanto meno efficiente fu l'attività riservata degli organi di governo, tanto più influente fu il ruolo dei media. Forse perché fin dall'inizio della crisi il governo si era rassegnato al suo tragico epilogo, e aveva lasciato ai media il compito di giustificarlo. O forse perché già allora il circo mediatico aveva sostituito le sedi legittime della decisione. Sta di fatto che un caso che forse sarebbe stato governabile col silenzio stampa venne invece governato sulle prime pagine dei giornali.

Anche da questo punto di vista, quindi, il caso Moro segnò una svolta. Perciò è interessante rileggere la rassegna stampa che a caldo pubblicò la *Critica sociale*. Venne compilata con intenti esplicitamente polemici, ma proprio per questo offre l'occasione di gettare uno sguardo critico sui percorsi attraverso cui si formò allora un'opinione pubblica piuttosto sorda alle istanze di chi non voleva arrendersi alla versione più ottusa della ragion di Stato.

Poche, benché autorevolissime, furono le voci dissenzienti. Innanzitutto quelle di chi, come Alberto Ronchey, Gianfranco Piazzesi ed Enzo Forcella, scavarono nei risvolti sistemici del caso senza accontentarsi dei *mantra* del «partito della fermezza». Poi quelle di chi, come Rossana Rossanda, Franco Fortini, Sandro Fontana, David M. Turollo, scavarono nei retroscena ideologici dell'evento per riconoscerne l'origine o per criticarne la gestione. Infine quelle di insigni giuristi come Giuseppe Branca e Giuliano Vassalli (quest'ultimo anche alla luce della propria esperienza personale di pri-

LA DOCUMENTAZIONE

gionia e di militanza partigiana) che negarono il valore giuridico degli argomenti affastellati dalla stampa contro ogni iniziativa.

Il caso Moro fu anche occasione di speculazione politica. Innanzitutto contro i socialisti, accusati più o meno esplicitamente di «intelligenza col nemico». A queste speculazioni rispose Craxi col documento presentato alla Commissione parlamentare d'inchiesta che apre questa rassegna. Mentre a una pubblicazione di partito (i Quaderni de *Il compagno*, diretti da Angelo Molajoli e pubblicati dall'Ufficio propaganda del PSI nel 1983) venne affidato il compito di illustrare più approfonditamente le ragioni dei socialisti, con la pubblicazione della relazione di minoranza con cui Luigi Covatta aveva motivato il dissenso dei commissari socialisti sulle conclusioni della Commissione d'inchiesta, che fu allora corredata dai commenti di Claudio Martelli, Gianni Baget Bozzo (che proprio durante i giorni del sequestro di Moro si era avvicinato per la prima volta al PSI) e Giuliano Vassalli, testi questi ultimi che riportiamo a conclusione.

I.

MEMORIALE CRAXI

Il 6 novembre 1980 Bettino Craxi viene ascoltato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e le origini del terrorismo in Italia. Riportiamo di seguito il testo delle sue dichiarazioni introduttive, lette prima di sottoporsi alle domande dei membri della Commissione.

Alla fine del mese di marzo si tenne a Torino il Congresso del Partito Socialista. Moro era stato rapito il 16 marzo. Il Congresso si tenne dal 29 marzo al 3 aprile. In quel tratto di tempo vi erano stati due comunicati delle Brigate Rosse: il numero uno e il numero due, in cui si spiegavano le ragioni dell'azione che era stata compiuta, del rapimento, e si faceva cenno a un processo che sarebbe stato fatto all'onorevole Moro. Ma sino al 29 marzo sera in realtà non si aveva una nozione precisa né di che cosa intendessero effettivamente fare le Brigate Rosse, né se il rapito fosse vivo.

Questa nozione precisa si ha solo il 29, quando giunge con il terzo comunicato la prima lettera autografa di Moro. Lettera che era indirizzata al ministro dell'Interno onorevole Cossiga. In quel momento si ha una visione più chiara di come si presenta la situazione. Dico questo per rispondere eventualmente a una osservazione: come mai sin dall'inizio non ci si dichiarò aperti verso la trattativa? Il fatto è che nei primi giorni non vi era un elemento che spingesse a impostare un'idea qualsiasi di soluzione del problema. Ma Moro vivo, con la lettera autografa, apre un problema.

Debbo dire che il Congresso del nostro partito che tenemmo a Torino diede adito a qualche perplessità, in quanto era in corso il processo alle Brigate Rosse. Poi facemmo un accertamento sulla situazione per

LA DOCUMENTAZIONE

avere la garanzia che tutti i servizi di sicurezza fossero in funzione e tenemmo ugualmente il Congresso in concomitanza con il processo delle Brigate Rosse e il Congresso nel suo dibattito aveva in più punti e interventi affrontato il problema, che era aperto, del rapimento di Moro e ciò era stato fatto anche da delegati autorevoli ed era apparso chiaro l'orientamento del Congresso del partito: da una parte la posizione intransigente di lotta e di sfida al terrorismo (del resto il Congresso stesso rappresentava una sfida al terrorismo nel momento in cui si teneva il processo di Curcio a Torino); dall'altra un atteggiamento di forte sensibilità verso il problema della salvezza dell'onorevole Moro. Come segretario del partito, nella replica, io mi espressi con chiarezza di fronte ai delegati con qualche tratto polemico verso la posizione che a noi pareva di chiusura e di intransigenza assoluta, che già era affiorata.

Non ricordo con precisione se nei giorni precedenti il Congresso, o durante il Congresso, apparve una dichiarazione su di un giornale dell'avvocato Giannino Guiso, che era ed è iscritto al Partito Socialista, il quale aveva fatto nella sua qualità di avvocato difensore di imputati appartenenti alle Brigate Rosse (se non sbaglio aveva già svolto un ruolo, se non ricordo male di mediazione, nel caso Sossi) una dichiarazione nella quale si dichiarava, si considerava a disposizione del ministro Cossiga e del segretario del suo partito, se questi avessero ritenuto di ricorrere alla sua opera.

Ricordo che nella fase finale del Congresso venne a parlarmi il prof. Giuliano Vassalli, che era amico in particolare di Moro, come mi disse, da molti anni, da quarant'anni, il quale mi chiese di valutare se attraverso la strada dell'avvocato Guiso era possibile raggiungere qualche risultato. Ricordo che risposi favorevolmente all'onorevole Vassalli e diedi disposizioni perché l'avvocato Guiso fosse preavvertito. Non ricordo se era in Sardegna o in continente.

Concludemmo il Congresso nella nottata della domenica e io ritornai a Roma avendo fatto avvisare Guiso. A Roma, il lunedì pomeriggio ero stato invitato a una riunione, presso la Presidenza del Consiglio, dei partiti della maggioranza di allora. La riunione era presieduta dall'onorevole Andreotti, vi partecipavano il ministro dell'Interno Cossiga (in parte anche il sottosegretario alla Presidenza, onorevole Evangelisti). Si trattò della prima e unica riunione che governo e capi di partiti tennero in forma collegiale per tutto il corso della vicenda Moro. Successivamente il presidente del Consiglio incontrò solo separatamente i segretari dei partiti della maggioranza. In quella riunione Cossiga diede un'ampia informazione circa tutte le operazioni di polizia e tutte le indagini che erano state compiute e che erano in corso. Dalle dichiara-

I. MEMORIALE CRAXI

zioni dei vari segretari di partito emerse una linea di fermezza, furono avanzate richieste di chiarimento sull'andamento delle indagini, si incoraggiò il governo a utilizzare tutti i mezzi e tutte le forze disponibili; Zaccagnini in particolare fece un intervento molto accorato e io ricordo che, per tratti, lesse un testo scritto preparato in precedenza e disse in sostanza che bisognava fare l'impossibile per salvare il presidente Moro e disse anche di temere che, di fronte a una fine cruenta della vicenda, avrebbero potuto verificarsi reazioni gravi e incontrollabili, e anche reazioni armate. Ricordo che in quella sede avanzai la proposta di porre una taglia, un premio, per tutti coloro che avessero segnalato notizie utili per le indagini e per la liberazione del rapito. Ricordo che si fece cenno anche a una cifra possibile. Vennero avanzate obiezioni varie di ordine tecnico e di opportunità, e si concluse che la proposta sarebbe stata studiata. Sul finire della riunione osservai che, di fronte all'emergere di nuovi elementi, avremmo dovuto rivederci per concordare la linea da seguire. Ricordo bene che, al termine della riunione, l'onorevole Zaccagnini, prendendomi da parte, mi ringraziò per le cose dette al Congresso di Torino e per la posizione assunta dal Partito Socialista, e mi disse che contava molto sulla nostra solidarietà.

Questo avvenne il lunedì 3 aprile. Nei giorni immediatamente successivi incontrai a Roma l'avvocato Guiso; all'incontro parteciparono l'onorevole Magnani Noya, che aveva accettato il ruolo di difensore d'ufficio nel processo alle Brigate Rosse a Torino e l'onorevole e avvocato Di Vagno, che era allora deputato di Bari. In quel primo incontro con l'avvocato Guiso gli chiedemmo quali possibilità avesse di entrare in contatto con le Brigate Rosse; l'avvocato Guiso rispose che la sola cosa che poteva fare era quella di stabilire un contatto con i suoi clienti a Torino, con Renato Curcio e altri, per porre loro le questioni che da parte nostra si intendevano porre. Allora ponemmo tre ordini di problemi: se si poteva salvare la vita di Moro, a quali condizioni, con chi si doveva eventualmente parlare. Aggiungemmo che non bisognava nascondere ai brigatisti detenuti la gravità delle reazioni che avrebbero potuto seguire l'eventuale uccisione del prigioniero.

L'avvocato Guiso che, durante la vicenda Moro, si recherà più volte nel carcere di Torino a colloquio con alcuni brigatisti detenuti e che fruirà per questo della collaborazione delle locali autorità e anche dell'interessamento del generale Dalla Chiesa, che io stesso avevo pregato di intervenire per facilitare gli ingressi al carcere dell'avvocato Guiso e con il quale ebbi un incontro nel corso della vicenda (così come incontrai più volte il vicecomandante dell'Arma, generale Arnaldo Ferrara), riferì dopo alcuni giorni il risultato del suo primo colloquio con i bri-

LA DOCUMENTAZIONE

gatisti detenuti. Lo riferì a me. Incontrai da solo l'avvocato Guiso a Milano, a tarda sera; proveniva da Torino e ricordo che aveva appuntato i termini del colloquio avuto con Renato Curcio, che erano in sostanza i seguenti: i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione di Moro e avevano ben presente quello che era successo in Germania, nel carcere di Stammheim. Tuttavia, essi ritenevano (e Curcio personalmente riteneva) che si dovesse evitare una conclusione cruenta della vicenda. Il caso Moro non si sarebbe risolto come il caso Sossi. La conclusione del caso Sossi, con la liberazione senza contropartita del giudice rapito, era stata causa di gravi, successivi contrasti all'interno dell'organizzazione e del movimento e molte critiche erano state indirizzate verso un tipo di soluzione che era stata considerata da molti come una resa.

Nella nuova situazione (Guiso riferisce le parole di Curcio) «era necessaria assolutamente una contropartita; diversamente, la sorte di Moro era segnata e la conclusione della vicenda sarebbe stata la sua inevitabile uccisione. Una trattativa (continua) era perciò possibile, anzi indispensabile.

L'oggetto della trattativa doveva riguardare la liberazione di detenuti politici. Il livello della trattativa si sarebbe certamente definito nel corso della trattativa stessa; molto sarebbe dipeso da chi e da come la trattativa sarebbe stata condotta». Guiso continua ancora: «Bisogna indicare un canale, ma l'interlocutore principale sarebbe stato Moro stesso; bisognava parlare con Moro». L'esatta espressione che fu riportata e che ricordo benissimo fu la seguente: «dialettizzatevi con Moro!».

In sostanza parve di capire che Moro stesso, tramite le lettere dal carcere o altre vie di comunicazione si sarebbe fatto portatore di messaggi e di indicazioni relative all'eventuale trattativa.

A Roma – il giorno dopo o nei giorni successivi, ma credo subito – la relazione che mi fece Guiso la riferii al governo e alla Democrazia Cristiana. Incontrai riservatamente l'onorevole Galloni, allora vicesegretario della Dc, e con lui il ministro dell'Interno Cossiga, nello studio privato di quest'ultimo. Esposi esattamente la situazione così come mi era stata riferita e, in quell'occasione, l'onorevole Galloni sottolineò la necessità di tenere ogni iniziativa nell'ambito della unità del quadro politico e di assicurarsi il consenso di tutti i partiti dell'unità nazionale. Per parte mia, sottolineai la necessità di indicare un canale da utilizzare per eventuali trattative.

Negli stessi termini fu informato il presidente del Consiglio. Probabilmente (ma questo non ha importanza) nel corso di una consultazione bilaterale condotta dallo stesso con incontri separati che egli ebbe

I. MEMORIALE CRAXI

nella medesima giornata con i segretari dei partiti a Palazzo Chigi. In quell'occasione degli incontri separati comunque, e a questo proposito, ebbi un brevissimo scambio di idee informative con il segretario del PCI onorevole Berlinguer, che incrociai nel cortile di Palazzo Chigi. Nei giorni successivi la DC indicò la Caritas come possibile tramite di eventuali iniziative.

Sempre nei giorni successivi, promuovemmo altre iniziative. Attraverso la senatrice Boniver, che era allora membro dell'esecutivo di Amnesty International, stabilimmo un contatto con Londra per promuovere un intervento di Amnesty, come più avanti – attraverso il ministro degli Esteri Forlani e il segretario generale della Farnesina Franco Malfatti – sollecitammo un intervento (che poi di fatto si verificò) del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim, e ancora, attraverso il prof. Ferrari Bravo, un intervento della Croce Rossa.

L'intervento di Amnesty fu sollecitato per un obiettivo preciso: chiedere al governo italiano un accurato accertamento delle condizioni in cui vivevano i detenuti nelle carceri di sicurezza italiane, problema di cui del resto Amnesty International era stata già investita per altre vie. L'idea di considerare le condizioni dei prigionieri ed eventuali provvedimenti umanitari nei loro confronti come un possibile terreno eventualmente integrativo e non principale di trattativa, era scaturito da una nuova riunione che avemmo con l'avvocato Guiso. In questo incontro, l'avvocato Guiso – che per la sua posizione e le sue esperienze trascorse come difensore di imputati di reati di terrorismo consideravamo come un esperto oltre che come tramite di possibili messaggi con i detenuti di Torino – dopo aver ribadito la sua impossibilità a stabilire contatti con ambienti del terrorismo esterni al carcere, avanzò una serie di considerazioni e di valutazioni che possono essere così riassunte: uno degli aspetti di una trattativa potrebbe essere una inchiesta sulle condizioni dei detenuti politici nelle carceri di sicurezza anche se il problema centrale rimane quello della liberazione di prigionieri.

A questo proposito, come vedremo più avanti, giorni dopo, in un altro incontro, esaminando con noi i nominativi da proporre per eventuali atti di clemenza, Guiso suggerirà di portare l'attenzione su membri effettivi del partito armato piuttosto che su casi puramente umanitari come, per esempio, quello dell'anarchico Valitutti o della Salerno.

La seconda valutazione di Guiso: il processo a Moro si concluderà rapidamente. Bisogna comprendere che i tempi dell'organizzazione non sono gli stessi del mondo politico. L'indicazione della Caritas può andare bene, ma occorre che in quell'ambito venga presa una iniziativa concreta.

LA DOCUMENTAZIONE

Effettivamente così fu, perché alcuni giorni dopo, con il comunicato n. 6, giunse l'annuncio che il processo a Moro era finito e che – dice il volantino – «Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte».

Ci fu un altro incontro con l'avvocato Guiso, il quale sostenne che più passava il tempo ormai e più si riducevano le possibilità di ottenere un risultato positivo e che la rapida conclusione del processo significava che le Brigate Rosse intendevano accelerare tutti i tempi, anche, probabilmente, perché si sentivano meno sicure di fronte all'intensificarsi delle indagini; che riteneva, tuttavia, che le Brigate Rosse avrebbero rispettato le date del 25 aprile e del 1° maggio e che non avrebbero commesso un delitto a ridosso di feste considerate feste del popolo e del proletariato. Disse che bisognava entrare nella psicologia e nella logica propria della organizzazione terroristica. L'organizzazione, a suo parere, ragionava a questo modo: è stata compiuta un'azione di guerra; è stato catturato un prigioniero importante; il prigioniero è stato processato e condannato a morte. Per l'organizzazione la partita potrebbe essere considerata chiusa. Chi ha interesse alla vita del prigioniero si faccia avanti; senza condizioni non potrà però ottenerne la liberazione e la salvezza. Infine, ancora: «Occorre che sia promossa una iniziativa concreta; anche la posizione del Partito Socialista così come si era mossa sino a quel momento deve essere sviluppata con maggiore forza. Nei termini in cui è condotta essa non pare convincente e non dà l'impressione di poter rimuovere una situazione che appare bloccata».

In questa fase, diciamo, di attesa e di esame della situazione, di valutazione dei dati che emergono giungiamo al 20 aprile; e il 20 aprile arriva il comunicato n. 7. In esso si afferma: «La condanna di Aldo Moro verrà eseguita. Si chiede alla Democrazia Cristiana una risposta chiara e definitiva». Nel comunicato del 20 aprile si lancia un ultimatum di 48 ore a partire dalle ore 15 del 20 aprile. Ed è così che il 21 aprile si riunisce la Direzione del Partito Socialista Italiano che adotta all'unanimità una risoluzione, che desidererei in parte rileggere nel suo dispositivo centrale, nella quale si afferma: «Dopo 30 giorni dalla strage efferata di via Fani e dal rapimento di Aldo Moro i colpevoli non sono stati raggiunti, nuovi delitti sono stati compiuti, l'ostaggio non è stato liberato e su di esso pesa una ultimativa minaccia di morte – eravamo di fronte all'ultimatum di 48 ore del giorno precedente –. Non è il momento delle polemiche che potrebbero investire la responsabilità delle condizioni in cui lo Stato e la società si trovano ad affrontare un rischio sconvolgente, una minaccia eversiva, responsabilità di ordine diverso, di forze politiche e di governo. Ma non è neppure il momento di dichiarazioni

I. MEMORIALE CRAXI

demagogiche. La giustizia per le vittime di ieri e la difesa di chi può essere vittima oggi non sono in contraddizione. Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto e agevolato. Non è questione di uno scambio di prigionieri per il quale non esiste un presupposto di principio e nessuna oggettiva possibilità pratica, ma non è neppure accettabile – e per parte nostra non è accettato – una sorta di immobilismo pregiudiziale e assoluto genericamente motivato che porta a escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità. Tra gli estremi del cedimento al ricatto e del rifiuto pregiudiziale possono esistere altre vie, che in diverse forme diversi Stati democratici non hanno esitato a esplorare. Che ciò si faccia, nelle drammatiche circostanze che si sono determinate, è la ferma richiesta del Partito Socialista».

L'impostazione adottata dalla Direzione socialista fu limpida e corrispondente alla nostra concezione democratica dello Stato e alla nostra visione umana delle istituzioni. Tra i doveri fondamentali dello Stato primo e insuperabile è il dovere di proteggere e salvare la vita dei propri cittadini quando essa è in pericolo; tutti i doveri dello Stato andavano perseguiti con pari intensità ed erano le circostanze che dettavano la priorità e sarebbero stati i risultati a stabilire la coerenza dell'azione rispetto ai principi.

In quel momento noi rifiutavamo una sorta di affiorante fanatismo dei fini, che consisteva nel privilegiare un certo valore sempre e in assoluto su tutti gli altri. Il fanatismo per il valore «Stato» in astratto non poteva valere la lezione del valore della salvezza della vita umana in concreto.

La nostra posizione ci era parsa tanto più corretta in quanto si preoccupava di non provocare lacerazioni gravi nel tessuto della legge e si muoveva nel rispetto dei principi dello Stato di diritto. La prassi internazionale era, del resto, al proposito ricca di esempi. In generale gli Stati e i Governi democratici hanno adottato linee e tattiche flessibili perseguendo lo scopo di liberare gli ostaggi e di individuare e raggiungere i colpevoli. Nel caso allora più recente, che riguardava la Germania Federale, si poteva osservare che la condotta del governo tedesco, nel caso Lorenz e nel caso Schleyer, non era stata affatto aliena nell'imboccare sia la via della trattativa indiretta, sia la via dell'accoglimento del ricatto dei terroristi. La Corte Suprema tedesca, in una sentenza nel caso Schleyer, aveva poi affermato in particolare: il peculiare modo della difesa contro i ricatti terroristici che minacciano la vita è contrassegnata dal fatto che le misure dovute non possono che corrispondere alla molteplicità delle situazioni singolari, restando fermo che la vita

LA DOCUMENTAZIONE

umana rappresenta un bene supremo e che lo Stato ha un obbligo di tutela completa.

L'ultimatum delle BR, che scadeva alle 15 del giorno 22, non ebbe seguito. Invece dopo qualche giorno le BR impostarono in termini più precisi, con una precisa richiesta, il loro ricatto. Con il comunicato n. 8 viene infatti avanzata per la prima volta la richiesta di liberazione di 12 detenuti appartenenti a varie formazioni del partito armato, più un tredicesimo, Cristoforo Piancone, che era stato ferito e catturato in quei giorni a Torino; nel comunicato n. 8 si afferma, tra l'altro che «chi cerca di vedere per il prigioniero Aldo Moro una soluzione analoga a quella a suo tempo adottata dalla nostra organizzazione a conclusione del processo a Mario Sossi, ha sbagliato radicalmente i suoi conti». E ancora: «se la DC e il suo governo designano la Caritas internazionale come loro rappresentante con l'autorizzazione a trattare la questione dei prigionieri politici, lo facciano esplicitamente e pubblicamente». Il comunicato n. 8 ribadiva: «se così non sarà, trarremo immediatamente le debite conseguenze ed eseguiremo la sentenza cui Aldo Moro è stato condannato».

La liberazione dei 13 fu respinta da tutte le forze politiche e anche il PSI, al pari degli altri, la giudicò inaccettabile. Fu allora che, nello spirito della ricerca di una via di soluzione e del rifiuto di immobilismi e chiusure assolute e pregiudiziali sostenuto dalla risoluzione del Partito Socialista, la Segreteria del partito avanzò un invito e una sollecitazione rivolta allo Stato perché questi assumesse una iniziativa autonoma. L'invito fu formulato dalle colonne dell'*Avanti!* in un articolo che fu scritto dal segretario del partito e che apparve il 26 aprile, in cui si diceva: «lo Stato può valutare se esiste la possibilità di una iniziativa autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane. La Repubblica è umana e dalla civiltà delle sue leggi può forse ricavarci un esempio che farà risaltare in tutta la sua nefandezza lo spirito della barbarie se esso dovesse ancora una volta prevalere».

Un comitato di esperti, che assisteva la Segreteria del partito e che si avvaleva anche della stretta e continua collaborazione di alcuni membri della Direzione, concentrò il suo lavoro su questa iniziativa. Il comitato era composto dal professore Vassalli, dagli onorevoli Magnani Noya e Di Vagno, dai professori Federico Mancini ed Ettore Gallo, membri del Consiglio Superiore della Magistratura. Fu richiesta anche la collaborazione del dott. Buondonno, oggi deceduto, che era membro del partito ed era direttore generale degli Istituti di pena presso il Ministero della Giustizia.

L'idea, che era partita dalla constatazione che i margini si erano ormai realisticamente ristretti a questa possibilità, consisteva nella pro-

I. MEMORIALE CRAXI

posta di un atto di clemenza dello Stato di cui dovessero beneficiare uno o più terroristi. L'atto doveva essere completamente autonomo e non contrattato; esso doveva creare una situazione nuova e più favorevole. Secondo la nostra valutazione esso avrebbe certamente creato una situazione di grande difficoltà alle Brigate Rosse e avrebbe forse potuto portare alla liberazione del prigioniero. L'iniziativa doveva essere innanzitutto tale da considerarsi come costituzionale e cioè imposta da principi ancor più alti e solenni di quelli che vietavano di accedere alle proposte delle Brigate Rosse. Il primo e fondamentale principio riguardava il diritto alla vita che è certamente tra i diritti inviolabili dell'uomo che l'articolo 2 della Costituzione impone alla Repubblica di garantire. Lo stesso codice penale impone la sua tutela dichiarando non punibile chi ha commesso un reato per essere stato costretto a salvare sé o altri da un pericolo attuale di un danno grave alla persona.

Naturalmente una eventuale iniziativa non doveva essere tale da provocare gravi lacerazioni nel tessuto della legalità e quindi doveva essere perseguita sulla base di scelte tali da imporsi a chiunque conservasse un minimo di ragione e di umanità. In questo ambito si pensò alla liberazione di detenuti e si delinearono alcuni criteri orientativi; per esempio, detenuti che non fossero implicati direttamente o indirettamente nei delitti di sangue; che fossero in condizioni affatto particolari, gravemente ammalati o madri di bambini in tenerissima età; che fossero stati colpiti da condanne giudicate a suo tempo assolutamente sproporzionate rispetto alla gravità dei reati commessi. I provvedimenti ipotizzati erano: la concessione della grazia o misure equipollenti e la concessione della libertà provvisoria. Ci si mosse anche nella valutazione di eventuali provvedimenti amministrativi in piena attuazione dei principi della riforma carceraria sul piano delle carceri di maggiore sicurezza.

Si ritenne che l'esistenza di talune discriminazioni in queste carceri era un fatto incontestabile, un fatto che aveva sollecitato severe denunce da parte dei Magistrati di sorveglianza; l'ultima, a carattere collettivo, era stata presentata al Consiglio Superiore della Magistratura il 14 di aprile.

Si discusse a lungo dei termini concreti di una iniziativa orientata secondo questi criteri. La proposta aveva subito avuto una accoglienza negativa e aveva suscitato nuove polemiche sulla stampa. Decidemmo di esaminare una serie di casi personali per individuare soggetti che potessero avere le caratteristiche più favorevoli. Buondonno si incaricò di metterci a disposizione i tabulati relativi ai terroristi detenuti. Furo-no esaminati un gran numero di casi, ma per una ragione o per un'altra il cerchio si strinse attorno a un numero limitato di soggetti. In partico-

LA DOCUMENTAZIONE

lare l'attenzione si concentrò sulla posizione della detenuta Paola Besuschio. La Besuschio figurava nell'elenco dei 13 richiesti dalle Brigate Rosse. Furono studiati gli atti del processo nel quale la Besuschio era stata condannata a 15 anni per tentato omicidio. I giuristi giudicarono tra l'altro poco convincente la sentenza e il fondamento dell'accusa che si basava sul concetto di dolo eventuale. La Besuschio era persona cui non si poteva attribuire spargimento di sangue e in precedenza risultava incensurata.

Tra i casi suscettibili di concessione della libertà provvisoria, che furono indicati, ne ricordo alcuni. Ricordo per esempio quello di Franca Salerno, imputata in relazione alla sua appartenenza ai NAP e di vari reati in distinti procedimenti penali, in carcere allora con un bambino di quattro mesi; Luigi De Laurentis anch'egli coinvolto in vicende legate ai NAP, le cui condizioni di salute sembravano gravi; Pasquale Valitutti, qualificato anarchico, in gravi condizioni di salute, tanto che lo stesso Amnesty International si era posto il problema di adottarlo come prigioniero politico; di Bassi Pietro imputato di appartenenza alle Brigate Rosse, ma la cui posizione sembrava non fosse tra le più gravi; così come Bertolazzi Pietro, imputato anch'egli di appartenenza alle Brigate Rosse e detenuto con la sola imputazione di appartenenza a banda armata. In un secondo tempo l'attenzione si concentrò sul giovane studente Alberto Buonoconto, nappista napoletano anch'egli in gravi condizioni di salute.

Il primo a chiedere di conoscere meglio la proposta socialista fu l'onorevole Zaccagnini. Il segretario della Democrazia Cristiana chiese di incontrarmi e venne nel mio ufficio di via del Corso. Io spiegai al segretario democristiano il nostro proposito e la nostra proposta; Zaccagnini mi ringraziò, mi incoraggiò a continuare, dicendomi però che bisognava informare anche gli altri partiti. In quella occasione gli consegnai i primi risultati della ricerca sui detenuti che era già stata avviata dal comitato di esperti e che consisteva in alcune schede relative alle posizioni di alcuni detenuti.

Anche il segretario del Partito Comunista, onorevole Berlinguer, chiese di incontrarmi. Lo ricevetti, alla sede del gruppo socialista della Camera, dove egli venne accompagnato dal senatore Perna. Esposi anche in quell'occasione i termini della nostra proposta. Ricordo che insistetti perché il Partito Comunista non tanto cambiasse la posizione che aveva assunto, quanto l'attenuasse, mantenendo viva la sua riserva, ma lasciando ad altri di sviluppare le iniziative che ritenevano utili. Dopo quest'incontro vi fu una polemica pubblica con *l'Unità* a causa delle tesi particolarmente restrittive che quel giornale sostenne a proposito del ricorso e del fondamento dell'istituto della grazia.

I. MEMORIALE CRAXI

A Palazzo Chigi, nello studio del presidente del Consiglio, illustrai all'onorevole Andreotti la nostra richiesta che veniva rivolta al governo e allo Stato. Il presidente del Consiglio avanzò una serie di obiezioni e di difficoltà di ordine giuridico e anche sull'opportunità di non determinare gravi reazioni negative nei corpi di polizia, specie dopo la strage di via Fani. In quell'occasione feci cenno al nome della Besuschio e Andreotti si dichiarò molto preoccupato delle reazioni che ne sarebbero potute derivare. In sostanza la risposta fu negativa. Il governo, almeno in quel momento, non intendeva fare propria l'iniziativa di un atto autonomo di clemenza dello Stato.

Cercammo attraverso vari contatti politici di superare il clima polemico che si era determinato e di spiegare meglio la nostra posizione e la nostra idea. Incontrai riservatamente, insieme all'onorevole Claudio Martelli, il presidente del Senato Amintore Fanfani, che era accompagnato dal senatore Bartolomei. In quella occasione il presidente Fanfani ci disse che bisognava assolutamente fare qualcosa, ricordando tra l'altro che si era rivolta ripetutamente a lui anche la signora Moro. Disse ancora che bisognava convincere la Democrazia Cristiana a assumere una iniziativa e che, se la sua autorità poteva servire a qualche cosa, dovevamo considerarlo senz'altro a disposizione anche per un passo nei confronti del capo dello Stato. Analoga posizione assunse il presidente Saragat, che andai a trovare nella sua casa privata, il quale aveva già preso la sua posizione pubblica, e che mi espose la sua convinzione di principio e mi disse di considerarlo a disposizione per un eventuale passo presso il capo dello Stato. Vi furono contatti con altri segretari di partito ed esponenti politici, anche se nello stesso Partito Socialista si erano levate voci di dissenso e di preoccupazione per il pericolo di un cedimento ai terroristi. Ci fu una dichiarazione dell'onorevole Pertini e una lettera dell'onorevole De Martino al segretario del partito. Chiesi solidarietà al senatore Pietro Nenni, che trovai molto scosso per quanto stava avvenendo e scettico sulla possibilità di un risultato positivo. Ricordo che Nenni mi disse: «Capisco quello che fai, ma non credo che ci riuscirai».

I giornali erano pieni di questa polemica, di questa discussione sulla eventualità di un atto autonomo e di una iniziativa di questa natura. La sera del 29 aprile giunge a *Il Messaggero* una nuova lettera autografa di Moro. La lettera era indirizzata al partito della Democrazia Cristiana, insisteva sull'idea di uno scambio di prigionieri politici, come avviene in guerra, e conteneva una frase che poteva essere interpretata come un riferimento specifico, la rileggo: «Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e a com-

LA DOCUMENTAZIONE

penso altra persona va invece che in prigione in esilio? Il discorso è tutto qui». Nella stessa lettera vi era un riferimento alle posizioni dei partiti e a quella del Partito Socialista. Dice testualmente: «È arroccato il governo, sono arroccati in generale i partiti, con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente dato che non c'è tempo da perdere». La lettera era indirizzata alla Democrazia Cristiana, ma in essa compare, in un inciso, anche un'esortazione rivolta direttamente al segretario del Partito Socialista con un esplicito riferimento all'iniziativa in corso: «Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse».

La mattina del giorno successivo, il 30 aprile, chiese di incontrarmi Sereno Freato. Nel corso dell'incontro, che ebbe luogo presso la Direzione del Psi, Freato mi consegnò una lettera autografa di Moro che conteneva un nuovo esplicito riferimento all'iniziativa socialista. Ne leggo una parte: «Caro Craxi, poiché ho colto, pur tra le frammentarie notizie, che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare anzi di accentuare la tua importante iniziativa».

Passai il 1° maggio a Madrid, al Congresso della riunificazione socialista spagnola. Al ritorno, chiedemmo subito un incontro alla Democrazia Cristiana. L'incontro tra le delegazioni del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana ebbe luogo la sera del 2 maggio e si protrasse fino a notte. La delegazione democristiana era composta da Zaccagnini, Galloni, Gaspari, Piccoli e Bartolomei; la delegazione socialista da Craxi, Signorile, Cipellini e Balzamo. Si discusse a lungo della situazione che si presentava in quel momento, dei rischi connessi a una iniziativa come quella che venivamo proponendo, delle sue possibilità di attuazione e delle sue probabilità di successo. Vennero formulate diverse ipotesi; si fecero valutazioni politiche generali e ci si soffermò su particolari e dettagli concreti. Al termine della riunione, durata più di cinque ore, le posizioni delle due delegazioni parevano convergere. Fu allora che, da parte democristiana, si chiese una sospensione della riunione per una breve consultazione; la riunione fu sospesa e la delegazione della Democrazia Cristiana si ritirò in un'altra stanza. Al termine della consultazione, essa ci comunicò le sue decisioni: restando acquisiti i risultati positivi cui era pervenuto l'incontro, la Democrazia Cristiana preferiva redigere un proprio distinto comunicato (noi avevamo proposto un comunicato congiunto). Il comunicato della Democrazia Cristiana fu emanato così l'indomani mattina, 3 maggio. Esso diceva: «La delegazione democristiana ha approfondito la valutazione della via indicata dal Partito Socialista per tentare di ottenere la liberazione

I. MEMORIALE CRAXI

dell'onorevole Aldo Moro. La delegazione, nel riaffermare il proprio impegno a non lasciare nulla di intentato per salvare la vita del presidente del Consiglio Nazionale, ritiene che dell'iniziativa socialista, come di altre ipotesi prospettate, si debba a questo punto investire il governo, perché ne esamini le possibilità con il più ampio arco delle forze democratiche nel rispetto delle leggi del nostro ordinamento e nella esclusione di ogni trattativa con gli autori della strage di via Fani e del rapimento dell'onorevole Moro. Per parte sua, la Democrazia Cristiana sente il dovere di richiamare ancora una volta la serie di iniziative umanitarie rimaste sinora purtroppo senza esito e di sottolineare come i più significativi appelli lanciati dalla suprema autorità spirituale e dalle più qualificate sedi internazionali siano rimasti senza risposta. In ogni caso la Repubblica, attraverso le forze che la esprimono, dinanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro e a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza, saprà certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerenti con gli ideali e le norme della Costituzione».

Nella stessa mattinata, poche ore dopo, la Presidenza del Consiglio diramava il seguente comunicato di risposta: «L'invito al governo rivolto dalla Democrazia Cristiana di approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal Partito Socialista avrà un seguito in una riunione del comitato interministeriale per la sicurezza, che avrà luogo nei prossimi giorni. Si osserva tuttavia sin d'ora che è nota la linea del governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori».

Due giorni dopo la presa di posizione della Democrazia Cristiana e la risposta del governo giungeva alla stampa il comunicato n. 9 (l'ultimo della serie), in cui si annunciava: «La battaglia iniziata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione». Nel contesto di una polemica delirante, il comunicato attacca anche la posizione del Partito Socialista, la sua apparente disponibilità, il gran parlare del suo segretario Craxi, definito «illusionista», e le cosiddette proposte umanitarie, qualificate come manovre per gettare fumo negli occhi. Il comunicato n. 9 termina con il tragico annuncio: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

La polemica contro il PSI sembra fatta per piegare resistenze interne al movimento politico rivoluzionario cui si rivolge il partito armato e per spiegare l'ineluttabilità della conclusione cruenta di cui si annuncia l'ese-

LA DOCUMENTAZIONE

cuzione con un gerundio che divenne oggetto di diverse interpretazioni.

Nell'ultima fase della vicenda il vicesegretario del psi, onorevole Signorile, aveva stabilito dei contatti con l'ambiente dei cosiddetti autonomi. L'onorevole Signorile, credo tramite un giornalista dell'*Espresso*, aveva avuto colloqui con Franco Piperno; degli elementi raccolti nel corso di questo incontro l'onorevole Signorile mi tenne regolarmente informato. Gli elementi emersi allora si possono così sintetizzare: negli ambienti del movimento di Autonomia si manifestava una forte ostilità nei confronti della conclusione cruenta del rapimento Moro e, in questo senso, venivano fatte circolare posizioni apertamente critiche e contrarie; dal punto di vista del cosiddetto movimento rivoluzionario la morte di Moro veniva considerata un errore politico di grandi proporzioni; a giudizio di questi stessi ambienti una concessione da parte dello Stato, la liberazione di un detenuto politico che fosse un appartenente al partito armato, avrebbe posto le BR nella necessità di rivedere la loro posizione; era indispensabile che la DC assumesse una iniziativa e interrompesse il corso degli avvenimenti ormai avviato verso una conclusione tragica. Gli autonomi avrebbero ricercato dei contatti con gli ambienti delle BR, anche se tutto questo era considerato molto difficile.

In quei giorni l'onorevole Signorile ebbe un incontro con il senatore Fanfani e con il senatore Bartolomei, ai quali sollecitò nuovamente una pubblica presa di posizione della DC. La domenica 7 maggio, infatti, il senatore Bartolomei – capo gruppo della DC al Senato – rilasciò una dichiarazione che voleva essere un segnale di disponibilità e che fu trasmessa dalla televisione.

In precedenza, la notte del 4 maggio, mi aveva raggiunto all'Hotel Raphael una telefonata di padre Davide Turollo che non conoscevo se non di nome e di fama; padre Turollo mi chiese di intervenire subito in Vaticano, di chiedere che la Nunziatura Apostolica si dichiarasse disponibile a offrire i suoi buoni uffici come sede di una trattativa domandando, nel contempo, due giorni di silenzio stampa. Padre Turollo insistette molto con me dicendo che si trattava della sola via possibile. La mattina seguente, di buon'ora, incaricai un mio diretto collaboratore di prendere i contatti necessari per inoltrare la proposta di padre Turollo; il dottor Acquaviva compì i passi richiesti incontrando un alto prelato della Curia Romana, ma la cosa non ebbe seguito.

Il pomeriggio del 6 maggio ebbi io stesso un incontro con un esponente della cosiddetta Autonomia: fu il senatore Landolfi che, dopo un contatto telefonico, accompagnò al mio albergo il signor Lanfranco Pace. Nel corso del colloquio Pace, che tenne a precisare di non essere un brigatista ma, disse, un autonomo, affermò che a suo giudizio dopo

I. MEMORIALE CRAXI

il comunicato n. 9 la situazione stava ormai precipitando e che se si poteva fare qualche cosa questa andava fatta subito. Insistette sulla necessità di una presa di posizione da parte della Dc. Io, a mia volta, gli chiesi che cosa poteva fare e se era in grado di stabilire un contatto o di far pervenire un messaggio ai rapitori. Gli dissi che, a mio giudizio, si sarebbe potuti arrivare a uno scambio indiretto uno contro uno anche se la posizione del governo continuava ad apparire molto rigida. Aggiunsi che, giunte le cose al punto in cui erano giunte, era assolutamente necessario avere una assicurazione su due punti: che a quel momento, e cioè 24 ore dopo l'annuncio del comunicato numero n. 9, Moro fosse ancora vivo; e che un eventuale scambio uno contro uno veniva considerato accettabile dalle Brigate Rosse. Solo in questo modo si sarebbero, forse, potute superare le resistenze. Una prova in questo senso avrebbe potuto esser costituita da un biglietto autografo dello stesso Moro contenente la frase: «Misura per misura».

Pace mi disse che tutto questo era molto difficile e che un tentativo comunque in questo senso avrebbe richiesto un po' di tempo. Non diedi, per la verità, molto credito al mio interlocutore: ci lasciammo con l'intesa che si sarebbe fatto vivo se avesse avuto da comunicarmi delle novità.

I rapporti successivamente emersi tra Pace e Piperno e i brigatisti Morucci e Faranda, da questi sicuramente incontrati, per loro stessa ammissione, dopo l'uccisione di Moro, fanno ritenere verosimile la cronologia degli avvenimenti illustrata da un racconto disegnato apparso sulla rivista *Metropoli*. Secondo questo racconto, la decisione finale e operativa sarebbe stata presa dalle Brigate Rosse solo il lunedì pomeriggio, e cioè 72 ore dopo l'annuncio del comunicato n. 9.

La sera di lunedì 8 maggio chiesi di incontrare il presidente del Senato Amintore Fanfani. Il presidente mi ricevette a Palazzo Giustiniani. Per la mattina del giorno dopo era stata convocata la Direzione della Democrazia Cristiana. Gli riferii le nostre valutazioni sulla situazione che sembrava ormai disperata, ma che forse una netta presa di posizione della Direzione della Democrazia Cristiana avrebbe potuto anche rovesciare. Fanfani mi assicurò che si predisponeva a intervenire nella riunione della Direzione della Democrazia Cristiana. Mi disse che aveva già preso contatto con il capo dello Stato. Il Quirinale era già stato raggiunto e informato nei giorni precedenti dal professor Vassalli, il quale si era incontrato con il segretario generale dottor Bezzi e con lo stesso presidente della Repubblica senatore Leone. Un incontro tra il professor Vassalli e il presidente Leone si svolse poi anche nella giornata di domenica 7 maggio e nel corso del colloquio era stata esaminata la posizione della Besuschio, mentre con il ministro della Giustizia Bonifacio

LA DOCUMENTAZIONE

era stata esaminata la posizione del Buonoconto per un provvedimento di libertà provvisoria la cui istanza venne poi presentata la mattina dell'8 maggio, lunedì.

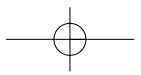
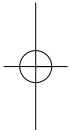
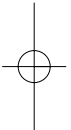
Il senatore Fanfani mi disse che aveva già preso contatto con il capo dello Stato traendo la convinzione che il presidente della Repubblica era pronto a firmare un atto di grazia. Ma tutto era ormai inutile, come dimostrò il tragico ritrovamento dell'indomani mattina.

Dopo la tragica conclusione della vicenda, di fronte al Comitato Centrale del mio partito, dalle colonne dell'*Avanti!* e di fronte all'opinione pubblica io ho sempre rivendicato la legittimità della nostra condotta in quei terribili giorni. Lo faccio ancora oggi senza aggiungere alle parole di allora le riflessioni cui tuttavia possono e debbono indurre i fatti e gli atti successivamente emersi, le confessioni rese dai terroristi pentiti e un'analisi più serena degli avvenimenti.

Non posso, comunque, che riconfermare ciò che scrissi allora, che cito testualmente: «Non voglio riaprire la spirale delle polemiche, molte delle quali hanno passato ogni limite legittimo e tollerabile, se non per dire che la nostra iniziativa è stata definita impropriamente una "iniziativa umanitaria". Proprio perché essa aveva a fondamento la nostra concezione umana della Repubblica è stata piuttosto una iniziativa costituzionale. Non abbiamo mai preteso una superiorità di sentimenti umanitari rispetto ad altri; ma un conto sono i sentimenti, la cui nobiltà e sincerità era certamente diffusa tra le forze politiche democratiche, un conto era l'esatta nozione e interpretazione dei principi cui era doveroso ispirare l'azione pubblica. Semmai, sul piano umano non abbiamo potuto nascondere la nostra ripugnanza verso atteggiamenti e manifestazioni di cinismo e di inconsapevole crudeltà cui abbiamo purtroppo assistito. Il prigioniero che avesse potuto ascoltare, dopo aver udito la sentenza dei suoi carcerieri, la cinica sentenza di chi scriveva: "Sacrificare un uomo o perdere lo Stato", o le implicite accuse di viltà, o i più o meno velati inviti al suicidio per i quali è stato scomodato Socrate e la sua cicuta, o il viatico del tutto improprio della rilettura delle lettere dei condannati a morte della Resistenza o le interpretazioni più esasperatamente restrittive delle leggi di un Paese dove nell'arco di un settennio presidenziale erano state erogate migliaia e migliaia di grazie, oppure ancora le diagnosi certamente scientifiche della sua inconfutabile pazzia, sarebbe stato certamente indotto a ragionare come Claudio (il personaggio scespiriano condannato a morte in *Misura per misura*), il quale diceva: ma il nuovo governatore riesuma per me tutte le pene scritte nei codici che erano come armature appese al muro per tutto il tempo che 19 zodiaci hanno roteato attorno al globo e mai più indossate. È certamente per farsi un nome.

I. MEMORIALE CRAXI

Importante è piuttosto chiedersi se la nostra iniziativa è stata in qualche modo utile, se poteva avere una sia pur minima possibilità di sbocco pratico, se poteva raggiungere il fine che si proponeva. Noi abbiamo ragionato sulle due ipotesi possibili: la prima, che l'operazione fosse progettata dalla fase iniziale alla fase conclusiva secondo una logica prefissata che niente e nessuno avrebbe potuto modificare; la seconda, che fosse possibile aprire un varco e indurre i rapitori dell'onorevole Moro a liberarlo sulla base di una concessione cui lo Stato potesse pervenire senza abdicazione o cedimenti. Su questa base e seguendo la traccia delle indicazioni sopra menzionate abbiamo esplorato e suggerito di esplorare ogni possibile via di soluzione; ci siamo aggrappati come tutti gli uomini di buona volontà all'esile filo di speranza reso esplicito dalle lettere del prigioniero come scriveva l'*Avanti!* nel maggio del 1978: «Solo nel suo carcere, processato ma non vinto, condannato a morte ma non rassegnato a morire, Aldo Moro ci ha teso una mano che abbiamo stretto con la fraternità che si deve a ogni uomo in pericolo».



II.

RASSEGNA STAMPA
DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

Nel numero di maggio del 1978 Critica sociale pubblicò una rassegna stampa ragionata sui cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro. La compilarono Aldo Bonomi, Francesca Garisto, Iride Giuffrida, Floriana Lipparini, Liana Micella, Valerio Ochetto, Bruna Pedrazzoli, Stefano Rolando, Anna Spreafico, Dana Willetts.

La rassegna dà conto soprattutto delle posizioni del «partito della fermezza», che ebbe allora larghissimo spazio sui giornali; nella Miscellanea che segue, anche per questa ragione, abbiamo ritenuto di integrare questa rassegna stampa riportando i pochi articoli apparsi in quei giorni sulla stampa quotidiana su posizioni di dissenso.

16 MARZO

Il giornale *la Repubblica* (p. 3) titola «Antilope Cobbler? Semplicissimo: è Aldo Moro, presidente della Dc». La notizia data con tanto rilievo da *la Repubblica*», relativa allo scandalo Lockheed, viene data anche da *La Stampa* a p. 21, *Il Giornale* a p. 6 e il *Corriere della Sera* a p. 6.

La mattina un commando delle Brigate Rosse sequestra il presidente della Dc, Aldo Moro, e uccide le sue cinque guardie del corpo, in via Fani, a Roma. Al momento del rapimento i blocchi stradali scattano con ritardo. La macchina dei rapitori verrà trovata poche ore dopo non lontano dal luogo del rapimento stesso.

Appresa la notizia, operai, studenti, cittadini in tutta Italia scendono in sciopero e danno vita a grandi manifestazioni in risposta agli appelli dei partiti e del sindacato a mobilitarsi contro il terrorismo.

Tutti i giornali escono in edizione straordinaria annunciando e con-

LA DOCUMENTAZIONE

dannando il sequestro del presidente della Dc e l'uccisione della sua scorta. L'edizione straordinaria della *Repubblica* non riporta l'articolo uscito nella mattinata con le accuse ad Aldo Moro di essere Antilope Cobblet.

17 MARZO

Viene data notizia che la Camera e il Senato con procedura d'urgenza hanno espresso la fiducia al monocolore Dc, presieduto da Giulio Andreotti, con 569 voti su 630 (votano a favore anche i «demonazionali»). Per la prima volta, dopo il breve periodo del dopoguerra, il Pci è nella maggioranza parlamentare che esprime il proprio appoggio al governo.

Le Brigate Rosse rivendicano con telefonate il sequestro. Non viene fatta alcuna richiesta.

Tutti gli editoriali esaminano la vicenda mettendo l'accento sulla necessità di reagire con forza e in tutti si puntualizza che il problema principale è quello di non cedere al ricatto qualora le Brigate Rosse subordinassero il rilascio di Moro al rilascio di Renato Curcio e altri detenuti. Più precise in proposito sono le posizioni assunte da *Il Giornale* di Indro Montanelli (che nell'editoriale sostiene la necessità di essere solidali con la proposta dello Stato di emergenza avanzata da Ugo La Malfa) che titola a piena pagina «Rapimento Moro: le BR chiedono la liberazione di terroristi detenuti» e l'editoriale di Arrigo Levi, direttore de *La Stampa* che ha per titolo: «Con i terroristi non si tratta». Inoltre *Il Giorno* dà notizia di un ultimatum delle Brigate Rosse tendente a ottenere la liberazione di Curcio e altri detenuti.

Sul piano politico Andreotti diffonde un messaggio al Paese invitando i cittadini alla calma e alla fermezza. Ci sono dichiarazioni in Parlamento di tutti i segretari dei maggiori partiti.

Zaccagnini: «Quanto oggi è avvenuto rappresenta la punta più alta dell'attacco contro lo Stato e le sue istituzioni».

La Malfa: «Abbiamo tutti la consapevolezza di vivere l'ora più drammatica della nostra Repubblica. Queste bande terroristiche sono arrivate al vertice della vita democratica. È stata dichiarata guerra allo Stato, ma lo Stato democratico deve rispondere con la guerra. A una situazione di emergenza non si può rispondere che con leggi d'emergenza». Poco prima aveva dichiarato: «Se è necessario, bisogna pensare anche alla pena di morte».

Craxi: «Sia sconfitto il terrorismo, altrimenti sarà sconfitto il governo» e termina con un appello, «tentate l'impossibile per liberare Moro».

Berlinguer: «Il momento è tale che tutte le energie devono essere

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

unite e raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto con il rigore e la fermezza necessari, con saldezza di nervi non perdendo la calma, ma anche adottando tutte le iniziative e le misure opportune».

Romita: «Si è voluto colpire il simbolo di questa politica e anzi lo Stato democratico in se stesso. Il governo deve resistere e anzi contrattaccare all'assalto del terrorismo».

Saragat: «È il fatto più terribile che ha colpito l'Italia dalla Liberazione a oggi».

Almirante propone le dimissioni immediate del ministro dell'Interno, la sua sostituzione con un militare e la presentazione entro 48 ore di una legge speciale contro il terrorismo. Chiede anche l'assunzione di poteri eccezionali da parte del capo dello Stato «a meno che non preferisca anticipare la scadenza costituzionale del 24 dicembre».

Zanone: «Nonostante l'eccezionalità della situazione i liberali hanno votato contro il governo. Non si può e non si deve cedere contro il terrorismo, ma modificare posizioni maturate nei partiti significherebbe cedere anche agli atti eversivi».

Sul fronte delle indagini viene data notizia di un vertice al Viminale per unificare l'azione di tutte le forze dell'ordine e il procuratore generale della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo ha chiesto strumenti legislativi per le indagini, facendo notare che il governo può dichiarare lo stato di pericolo che, ampliando il potere dei prefetti, permette che questi possano ordinare l'arresto «di qualsiasi persona qualora ciò ritengano necessario per ristabilire o conservare l'ordine». Inoltre il procuratore generale ha ordinato che la televisione trasmetta le foto di venti brigatisti ricercati.

18 MARZO

Continuano le ricerche da parte delle forze dell'ordine, mentre si fa strada l'ipotesi di emanazione di un decreto legge tendente a rafforzare i poteri della polizia. I partiti si dichiarano concordi nel rifiutare l'emanazione di leggi speciali.

Si riunisce la Direzione democristiana e viene deciso che in questa situazione di emergenza Zaccagnini, oltre che dai vicesegretari, venga affiancato dai capigruppo parlamentari, Bartolomei e Piccoli. Fanfani in direzione mette sotto accusa la gestione dell'ordine pubblico. Viene anche data notizia che si è riunito ieri il comitato interministeriale per la sicurezza presieduto da Andreotti e che Bonifacio si è incontrato con i rappresentanti dei partiti della maggioranza.

LA DOCUMENTAZIONE

Viene fermato Gianfranco Moreno, sospettato di complicità nella strage di via Fani. Le foto dei ricercati vengono pubblicate a tutta pagina dall'*Avvenire*, *Il Tempo*, *Il Popolo* e dal *Quotidiano dei lavoratori* quest'ultimo criticando la scelta delle foto da parte della polizia, accusata di leggerezza. Infatti, tra i ricercati, Piero Del Giudice smentisce tramite il suo avvocato, di essere un brigatista. Partecipano alle indagini i servizi segreti tedeschi.

I sindacati discutono la possibilità di costituirsi parte civile al processo in corso a Torino contro la Brigate Rosse. Lama, in un'intervista rilasciata al GR1 puntualizza che «l'indifferenza è il peggior nemico della democrazia. Lo so che i criminali sono pochi, pochissimi, ma molti di più sono quelli che sanno e che hanno visto qualche cosa. Ebbene questi amici, questi compagni, questi cittadini, se sono cittadini democratici, non possono farsi prendere dalla paura o peggio dall'indifferenza».

Vengono sospesi gli scioperi degli ospedalieri. I telefonici garantiscono i servizi. Pecchioli, l'esperto dei problemi dello Stato del PCI, dichiara: «Alla Sip, all'Enel, negli ospedali ci sono autonomi complici delle Brigate Rosse. Bisogna cacciare via questi nuclei e rompere la catena di solidarietà».

Pajetta critica in un'intervista al *Corriere della Sera* il comportamento della RAI nei giorni immediatamente successivi al sequestro Moro; dichiara che il PCI è orientato verso norme di comportamento della stampa nei casi di terrorismo e quindi anche per il caso Moro.

Tutti i giornali pongono l'accento sulla tesi del complotto internazionale, eccetto l'editoriale di Alberto Ronchey sul *Corriere della Sera* in cui si afferma che il terrorismo è frutto della situazione sociale italiana e che l'ipotesi che l'Italia sia campo di avventura dei servizi segreti non è altro che un modo per eludere il problema. Anche *Il Giorno*, affrontando il problema del terrorismo e delle sue complicità, afferma che esistono alla base condizioni economiche e politiche. Sul problema delle leggi speciali tutti i giornali sostengono la non necessità di queste.

Italo Pietra afferma che il terrorismo si combatte sviluppando le riforme. Di diverso parere *Il Giornale* che, sostenendo la scarsa partecipazione operaia alle manifestazioni contro il sequestro Moro, tende a dimostrare l'incapacità del PCI di rispondere al fenomeno. Infatti in articoli successivi si sostiene che i brigatisti godono di ampi consensi, che esiste un parallelismo tra «eurocomunismo» e «euroterrorismo» e si sostiene l'esigenza di proclamare lo stato di pericolo. *Lotta Continua* lancia la parola d'ordine «né con lo Stato, né con le BR» e a p. 12 vengono fatte delle interviste di fronte alla porta 12 di Mirafiori. *la Repubblica* sia nell'editoriale del suo direttore Eugenio Scalfari che in un arti-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

colo ripropone il problema di uno scambio tra Moro e Curcio, ribadendo la tesi della necessaria fermezza.

Il Partito Socialista conferma che il Congresso nazionale del partito si svolgerà regolarmente a Torino.

19 MARZO

Le Brigate Rosse fanno pervenire ai giornali la foto di Moro con accluso un volantino, il comunicato n. 1, in cui si annuncia che Aldo Moro sarà sottoposto a un processo da parte di «un tribunale del popolo». Viene fatto un preciso riferimento al processo in corso a Torino ai detenuti delle Brigate Rosse, affermando: «Ben altro processo è in atto nel Paese, è quello che vive nelle lotte del proletariato».

Tutti i giornali pubblicano sia la foto che il volantino: la foto viene pubblicata nella prima pagina con commenti che tendono a evidenziare la stoica dignità e compostezza dimostrata da Aldo Moro.

A Milano sono stati uccisi, nella serata di sabato 18 marzo, due giovani di sinistra del centro sociale Leoncavallo: Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli. Viene organizzato subito nella notte da giovani della sinistra extraparlamentare un corteo di protesta per le vie della città. I giornali tendono ad accreditare la versione di un regolamento di conti nel mondo della droga. La notizia viene solo citata nelle prime pagine di alcuni quotidiani, altri la citano soltanto tra le notizie di cronaca.

Iniziano a entrare in funzione misure operative per l'ordine pubblico: l'esercito a Roma affianca la polizia nelle ricerche. Arrivano altre smentite alla lista dei venti ricercati. Gli avvocati di due di loro dichiarano che i loro assistiti sono già in carcere da mesi. La NATO smentisce la notizia che Moro sia a conoscenza di segreti particolari e annuncia una riunione per discutere il caso. Viene data la notizia che è stata individuata la brigatista che ha partecipato all'uccisione del maresciallo Berardi il 10 marzo a Torino. È Brunhilde Pertramer, già inclusa nell'elenco dei ricercati. La redazione di *Controinformazione* dichiara che Antonio Bellavita, altro ricercato, è estraneo all'attività delle Brigate Rosse. Viene precisato dalla polizia che il fermato Moreno si interessava alle abitudini di Moro.

Scalfari, riallacciandosi alle tematiche sviluppate da Ronchey, nell'editoriale del 18 marzo sul *Corriere della Sera*, afferma che le BR sono lucide nel colpire una DC impopolare e costringere così i partiti di sinistra a coprire il partito di maggioranza. *Il Giorno* affronta il problema della vita di Aldo Moro titolando: «Moro presto libero, che riprenda il

LA DOCUMENTAZIONE

suo ruolo politico fondamentale per il Paese». *Il Giornale* a proposito dell'intervento dell'esercito, lo ritiene una risposta politica valida, ricordando che era già stata da loro auspicata nei giorni precedenti. In un articolo, a p. 5, dal titolo «Bologna come Lisbona» afferma che i comunisti e la CGIL usano l'emergenza per la creazione di una loro milizia privata: viene inoltre data notizia, a p. 11, dell'apertura del processo per la strage di Brescia e si accusano le forze di sinistra che piangono per il rapimento di Moro di prepararsi a screditare lo Stato come hanno fatto in tutti questi anni. All'interno della DC emergono due posizioni sulla valutazione politica da dare al rapimento Moro. De Mita: «Le BR vogliono spostare a destra la DC». De Carolis: «L'azione delle BR a sostegno del PCI e del compromesso storico». A Milano vengono distribuiti volantini con queste posizioni a San Siro, durante lei partita di calcio e in un incontro tra i giovani della CDU e giovani democristiani ospiti di Democrazia Nuova. I sindacati milanesi prendono posizione contro le dichiarazioni di Ugo Pecchioli al *Corriere della Sera* in cui affermava che alla Sip, all'Enel e negli ospedali vi erano dei sostenitori delle BR.

Si tengono a Roma i funerali degli agenti della scorta uccisi. Solo *il manifesto* dà notizia che dopo i funerali un gruppo di agenti in borghese si è diretto verso la Casa dello studente sparando colpi di pistola. *La Stampa*, a p. 3, ritorna sul problema delle trattative affermando che l'unica soluzione per bloccare il terrorismo è quella di non trattare. Vengono commentate due trasmissioni televisive – una con La Malfa e Saragat – in cui è stato chiesto un intervento dei paracadutisti e l'applicazione di leggi speciali, un'altra – con Pecchioli, Violante (giudice del Tribunale di Torino) e Cabras della Segreteria della DC – in cui è stato affrontato il problema delle nuove leggi e quello dell'informazione di fronte al terrorismo. L'editoriale di Berlinguer su *l'Unità* afferma: «La carta fondamentale che viene giocata contro le forze del rinnovamento è la disgregazione, è il lassismo, il non governo. Il rigore e una scelta nostra come lo è l'austerità, è la leva per cambiare le cose e non soltanto per impedire il collasso. Ciò è reso possibile dalla presenza, nella maggioranza, dei partiti e delle classi lavoratrici. Il PCI reca anche in questa maggioranza un modo nuovo e più alto di sentire gli interessi nazionali, una nuova moralità».

Nello stesso numero è pubblicato un appello degli intellettuali italiani contro il terrorismo e la violenza. In una intervista al *Corriere della Sera*, Bryan Jenkins afferma che nei casi di sequestro, compito dei governi è quello di trovare un punto di equilibrio tra il pericolo della reazione eccessiva e quello di fornire un'immagine di impotenza e di perdita di controllo. Gianni Agnelli rilascia un'intervista alla *Gazzetta*

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

del popolo in cui dichiara: «Hanno rapito Aldo Moro perché è l'uomo più importante d'Italia, l'uomo cerniera in questa situazione difficile del Paese. Per loro questo era il massimo obiettivo e l'hanno raggiunto». Sull'ipotesi di misure eccezionali precisa: «Le varie reazioni che ho sentito in un senso o nell'altro mi sembrano inutili, quello che conta infatti non è la reazione contingente di fronte a un fatto drammatico, ma è la linea di condotta generale. Ciò che è importante è l'atteggiamento di fondo dello Stato, la sua linea di condotta di ieri, di oggi, di domani. E ciò che è accaduto in questi giorni è un avvertimento preciso per la linea da tenere in futuro».

20 MARZO

Riprende a Torino il processo alle BR. Le indagini sul rapimento Moro sono ferme: sono giunti a Roma esperti della polizia tedesca, esattamente 32: collaboreranno alle indagini. Viene installato un collegamento diretto tra il centro elettronico del Viminale e quello tedesco di Wiesbaden. Collaborano alle indagini anche specialisti inglesi e israeliani. Brunhilde Pertramer smentisce con una lettera alla Magistratura la sua partecipazione sia alle BR, sia all'uccisione del maresciallo Berardi. Il magistrato Infelisi dichiara di essere ragionevolmente ottimista. Nel campo politico, la Direzione democristiana sconfessa il volantino di Democrazia Nuova (Massimo De Carolis) in cui vengono mosse accuse precise al PCI e al KGB. Emilio Colombo dichiara alla *Stampa* di Torino di condividere il tono drammatico di La Malfa sostenendo che è necessario «evitare confusione tra democrazia e debolezza». Il segretario del PRI, Oddo Biasini, dichiara: «Troppo a lungo si è tollerato il permissivismo nelle scuole e disordini nei posti di lavoro». Gli esperti per l'ordine pubblico nei partiti della maggioranza si riuniscono per decidere misure anti-terrorismo.

Il papa nel suo discorso in piazza San Pietro ha lanciato un appello affinché Moro sia restituito ai suoi cari: il cardinal Benelli, vicario di Roma, dichiara che l'eversione ha colpito lo Stato. Su *La Stampa* il giurista Giovanni Conso afferma che lo scambio di Moro con detenuti delle BR è un non senso giuridico; Sossi dichiara a *Il Giorno* che certe esperienze possono togliere l'autocontrollo e Giovanni Ferrara sulla prima pagina de *Il Giorno* avanza l'ipotesi che possano essere usati degli psicofarmaci su Aldo Moro.

Sull'assassinio dei due giovani di sinistra tutti i giornali affermano che ci sono ancora punti oscuri da risolvere nelle indagini. *Lotta Conti-*

LA DOCUMENTAZIONE

nua in un'edizione speciale afferma: «Una squadra della morte uccide due compagni a Milano».

Alberto Moravia intervenendo sulle vicende del caso Moro dice: «il sentimento che provo di fronte agli eventi storici di questi giorni è duplice: prima di tutto c'è il sentimento di estraneità e poi del già visto [...]. Sento con precisione che non avrei voluto scrivere una sola riga come quelle che scrivono le Brigate Rosse nei loro proclami, d'altra parte non avrei mai scritto una sola delle tantissime parole che in discorsi, articoli, libri hanno scritto gli uomini dei gruppi dirigenti italiani negli ultimi trent'anni, né fatto una sola delle tantissime cose che essi hanno fatto da quando sono al potere [...]».

In un intervento su *Il Messaggero*, Giuseppe Branca, ex presidente della Corte Costituzionale, afferma sotto il titolo «Un uomo da salvare»: «Pena di morte, guerra alla guerra terroristica, reagire duramente, difendere le istituzioni con ogni mezzo, giudici speciali, non cedere ai ricatti: sono le parole e le invettive che più si sono sentite in questi giorni del nostro tormento. Sembra quasi che ci si sia dimenticati la cosa più importante: che c'è un uomo da salvare [...]. Però un uomo e un uomo e la sua vita non è una lucciola ma una stella. Né il prestigio dello Stato né quello delle istituzioni possono giustificarne la soppressione. Tanto più è forte la Repubblica quanto più ricorda in ogni occasione che lo Stato è fatto per gli uomini e non gli uomini per lo Stato».

Giancarlo Pajetta continua a indicare il pericolo che può nascere dall'eccessivo spazio dato al fenomeno del terrorismo da parte della stampa.

Il centrodestra prevale alle elezioni politiche in Francia.

21 MARZO

Vengono varate al governo, con l'appoggio di tutti i partiti della maggioranza, le leggi di emergenza per fronteggiare il fenomeno terroristico: d'ora in poi per le intercettazioni telefoniche basterà l'autorizzazione orale del magistrato; viene istituito il fermo di identificazione; arresto provvisorio per chi è sospettato di preparare delitti; ammesso l'interrogatorio in Questura senza la presenza dell'avvocato; modificato il segreto istruttorio e la figura del giudice naturale per creare una banca delle notizie.

I brigatisti sotto processo a Torino rivendicano il sequestro Moro. Il presidente Barbaro della Corte di Assise di Torino respinge l'ordine del Ministero dell'Interno che vieta alla stampa e alla tv di entrare nell'aula del processo. Il fermato Gianfranco Moreno torna in libertà per assoluta mancanza di indizi. Sospesi in Italia la maggior parte degli sciope-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

ri, si avvia a conclusione anche la dura vertenza dell'Italsider. Macario, Lama e Benvenuto si incontrano con il generale comandante dell'Arma dei Carabinieri Corsini per esprimere la solidarietà dei sindacati con le forze dell'ordine. *Magistratura democratica* prende posizione contro le leggi eccezionali. A Milano si svolgono cortei e scioperi nelle scuole per i due giovani assassinati; viene annunciato dai sindacati uno sciopero nelle fabbriche per i funerali. Dopo le elezioni in Francia, per gli USA il settore critico in Europa resta l'Italia.

L'esperto di mass media Marshall McLuhan dichiara in un'intervista a *Il Tempo* che per combattere il terrorismo è auspicabile il buio totale sull'informazione. Su *la Repubblica* e *Il Giorno* si dà notizia che la DC sta discutendo sulla validità del silenzio stampa. Eugenio Montale sul *Corriere della Sera* afferma che la pubblicazione o meno dei documenti è un caso di coscienza. Vittorio Foa sul *Quotidiano dei lavoratori* afferma che il pericolo maggiore rispetto al caso Moro è l'emergere della fredda ragion di Stato. *Il Giornale* attacca la DC per aver censurato il volantino di De Carolis e denuncia di nuovo il pericolo che si formi una milizia operaia secondo le direttive della CGIL.

Davide Maria Turolfo in una tribuna aperta sul *Corriere* dal titolo «Per tornare a sperare» ricorda la disperazione dei giovani e quanto siano inutili questi discorsi sull'ordine e sulla giustizia: sempre gli stessi discorsi e detti dalle stesse bocche.

22 MARZO

Ampio rilievo da parte di tutta la stampa all'approvazione delle leggi eccezionali i cui contenuti vengono riportati in tutte le prime pagine. Prosegue il dibattito su Brigate Rosse e mass media. Il *Corriere della Sera* apre un'inchiesta tra tutti i direttori dei principali giornali internazionali. Vengono intervistati giornalisti della televisione, mentre da parte della DC vengono escluse iniziative per bloccare la libertà di stampa; interviene anche il quotidiano della Confindustria che prende posizione con un articolo di Luigi Pedrazzi dal titolo «Informazione come dovere». Su *La Stampa* si continua a discutere se è giusto o meno il silenzio stampa, mentre *Lotta Continua* e il *Quotidiano dei lavoratori* prendono posizione contro il tentativo di «black out nelle teste» e viene duramente attaccato Antonello Trombadori, definito per il suo intervento nella trasmissione televisiva *Bontà loro* «un laido attore che recita a soggetto la sua parte, un pezzo viscido, consumato, falso» e annunciano di averlo querelato per aver paragonato Lotta Continua a Ordine Nuovo.

LA DOCUMENTAZIONE

Sulle leggi speciali inizia un aspro dibattito. Adolfo Beria d'Argentine sul *Corriere della Sera* critica le nuove leggi antiterrorismo, mentre su *Paese Sera* il giudice Luciano Violante afferma che questi provvedimenti sono un primo passo verso la difesa dei cittadini, e Giovanni Conso su *La Stampa* afferma che questi provvedimenti si muovono nello Stato e per lo Stato.

Emerge sulla stampa la polemica tra il direttore di *Paese Sera* Aniello Coppola e Leonardo Sciascia aperta dal primo nell'editoriale di *Paese Sera* di domenica, in cui accusava lo scrittore siciliano di un colpevole silenzio. Sciascia risponde a Coppola e al pci con durissime accuse non ultima quella di stalinismo riconoscendosi nelle posizioni di estraneità manifestate da Moravia sul *Corriere della Sera*.

I sindacati si recano da Cossiga a esprimere la loro solidarietà con le forze dell'ordine, mentre per i funerali dei due giovani assassinati a Milano si è aperto un aspro contrasto nei sindacati milanesi sulla durata dello sciopero per permettere la partecipazione degli operai ai funerali: alla posizione rigida della CGIL, che vorrebbe solo assemblee interne contro il terrorismo, si contrappone una posizione più aperta da parte della CISL che vorrebbe permettere la partecipazione degli operai ai funerali. Continua inoltre la polemica sulle posizioni di Pecchioli rispetto alla presenza di terroristi nelle fabbriche. A questo proposito Mario Colombo, segretario della CISL milanese, dichiara che coloro che hanno cercato di dipingere le fabbriche come dei covi di brigatisti hanno ricevuto la più ampia smentita dai lavoratori milanesi con la grande manifestazione di giovedì scorso e con la mobilitazione in atto in tutte le fabbriche anche in relazione ai più recenti fatti e all'assassinio dei due giovani militanti della nuova sinistra. Non è però da escludere che l'enfasi in taluni interventi sia strumentale a sostegno di una proposta che circola da tempo nel movimento sindacale: la costituzione di nuclei o di veri e propri «commissariati di polizia» nelle fabbriche.

La Malfa su *La Voce Repubblicana* in un editoriale, afferma che è necessaria maggiore energia, viene ventilata l'adozione della pena di morte e ritenute insufficienti le nuove leggi contro il terrorismo. Zaccagnini in una lettera ai dirigenti periferici della DC per la riunione del 29 marzo chiede l'adozione di leggi nel rispetto della Costituzione e Amendola in una nota scritta per *Il Popolo*, giornale della DC, chiede di «isolare i terroristi, fare terra bruciata intorno ai gruppi che esaltano e praticano la violenza di massa e nella scuola respingere tutte le intimidazioni, affermare la libertà e la dignità dei docenti e degli studenti». Secondo i liberali le nuove leggi non tutelano gli interessi dei cittadini e rischiano di essere anticostituzionali. In questi giorni viene smentita l'e-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

sistenza di un piano per rapire Berlinguer diffusa dalla stampa nei giorni precedenti. È firmato l'accordo Italsider e i sindacati dichiarano: «abbiamo contribuito ad allentare la tensione».

23 MARZO

Tutti i partiti decidono di non rinviare le elezioni di maggio. A Torino, la Corte respinge le proposte sull'autodifesa; a Novara è arrestata Brunhilde Pertramer: inserita nell'elenco dei ricercati, ha più volte smentito la sua partecipazione ai fatti di Torino e Roma. *Il Giorno* titola a tutta pagina: «Dopo una settimana, nulla». Alla polizia servono altri diecimila uomini. È stato deciso in una riunione per l'ordine pubblico ove sono stati anche decisi controlli sulle radio private.

Continua la polemica iniziata da Coppola. Sciascia è intervistato da *la Repubblica*. Le posizioni di Sciascia verranno precisate dallo scrittore stesso in un articolo su *Panorama*: «Lo Stato italiano è un guscio vuoto che rischia di riempirsi di contenuti pericolosi. Non intendo scambiare la Costituzione per un po' di ordine pubblico». In un articolo su *Il Giorno* viene precisato che l'intellettuale non può restare indifferente. Sul *Corriere della Sera* McLuhan, – di nuovo lui –, intervistato sul problema della stampa e il terrorismo precisa: «Bisogna ridurre al minimo lo spazio dei terroristi». Sempre in prima pagina, in interviste a storici italiani, il *Corriere* afferma: «Sì alla cautela, no all'auto-censura».

I quotidiani dell'estrema sinistra rispondono alla posizione de *l'Unità* («Le armi della cultura contro il terrorismo») affermando che le posizioni assunte da Sciascia e da altri intellettuali sono posizioni reali e denunciando la subordinazione della RAI e della stampa al potere nella gestione del caso Moro.

Per il processo di Torino, il *Corriere della Sera* scrive: «Fra codici e ideologie. È un processo politico».

A Torino viene intervistato da *Il Giorno* l'avvocato Giannino Guiso, difensore di Renato Curcio e altri brigatisti. L'avvocato viene definito «uomo ponte fra lo Stato e le BR» perché alla precisa domanda se – qualora gli venisse chiesto – accetterebbe di svolgere opera di mediazione nel caso Moro risponde: «Lo farei se lo chiedesse l'on. Craxi, segretario del mio partito, o l'on. Cossiga, che è stato mio professore di diritto costituzionale».

A Madrid viene ucciso il direttore delle carceri spagnole. L'attentato viene rivendicato dal GRAPO.

LA DOCUMENTAZIONE

24 MARZO

Cossiga è il responsabile unico del coordinamento tra la Pubblica sicurezza, i carabinieri e la guardia di finanza. Questo per decisione unanime fra i cinque partiti che approvano i miglioramenti per le forze di polizia. I sindacati accettano le leggi antiterrorismo, purché sia fissata una scadenza precisa. Biasini in un'intervista al *Corriere della Sera* a proposito della pena di morte dichiara: «Non escludiamo nessuna misura. Riteniamo che ogni indugio nella difesa dello Stato può far pagare al Paese in un prossimo futuro prezzi molto più alti di quelli che oggi siamo costretti a richiedere. C'è il rischio che si affaccino come difensori dell'ordine forze retrive e totalitarie». Intervistato sullo stesso problema, l'onorevole Macaluso del cc del Partito Comunista afferma che la pena di morte non serve, ma aggiunge: «Io sono d'accordo con La Malfa che siamo di fronte a una situazione di emergenza [...]. La risposta deve essere eccezionale e di emergenza».

Viene ventilata un'amnistia per i reati minori. È arrestato a Milano Francesco Berardi, detto «Bifo», leader dell'Autonomia bolognese. La CISL e la UIL prendono posizione contro la CGIL sul problema dei *vigilantes* in fabbrica. Uno dei venti ricercati, Antonio Favale, smentisce: è in carcere dall'agosto 1977. Lama dichiara al GR2 di condividere le nuove leggi, e che compito dei lavoratori è quello di espellere dalle fabbriche i sostenitori del terrorismo. A Milano due delegati della Face Standard vengono processati in fabbrica: sono accusati di non aver scioperato per il sequestro Moro. I sindacati incontrano il comandante della guardia di finanza. Terracini in un'intervista definisce la proposta di La Malfa per la pena di morte «un colpo di testa». *Il Popolo* in un lungo articolo prende posizione contro Sciascia, e *Il Giorno* riprende la polemica sugli intellettuali con un articolo su Sciascia, Moravia, Amendola.

Rossana Rossanda su *il manifesto* in un articolo dal titolo «Chi sono i padri delle Brigate Rosse» accusa i brigatisti di vetero-comunismo.

25 MARZO

Le Brigate Rosse hanno ferito a Torino l'ex sindaco democristiano, Giovanni Picco. Sul sequestro Moro tutto tace. A Roma assalti a sezioni democristiane e disordini durante una manifestazione di solidarietà per l'assassinio dei due giovani a Milano. Le indagini sono a un punto morto. La CGIL rinuncia alla sua proposta di creare ronde operaie anti-terrorismo in fabbrica, in seguito all'opposizione della CISL e della UIL.

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

Viene pubblicata la relazione che Biasini terrà al Congresso del PRI, il 26 aprile (il Congresso sarà poi rinviato). Vengono evidenziati tre punti: 1) Severità dello Stato; 2) Leggi speciali; 3) Limiti e compatibilità dei contratti autunnali con la situazione del Paese.

Si chiude anche la vertenza Dalmine, come già si era chiusa quella dell'Italsider. Il Parlamento e i partiti resteranno aperti, data la situazione, anche a Pasqua. I liberali chiedono ad Andreotti limiti di tempo alle leggi eccezionali e nessuna forma di autogestione per l'ordine pubblico. Si fa acuta all'interno della DC, la polemica dopo la presa di posizione della *Discussione*, organo del partito, contro i firmatari del volantino distribuito a Milano in cui venivano chieste le dimissioni di Cossiga. Il Partito Liberale viene attaccato dal Partito Repubblicano per le sue posizioni rispetto alle leggi d'emergenza.

Viene accoltellato a Caserta un giovane di sinistra, da neofascisti.

Pansa intervista Paolo Grassi, presidente della RAI, sul problema dell'informazione e terrorismo. Dichiarò: «I terroristi lo sappiano, non saremo il loro megafono. La stampa deve vendere, noi no». Grassi polemizza inoltre per le critiche di Pajetta, e paragona il caso Moro al caso Schleyer, giungendo alla conclusione che in Italia non sarebbe possibile un controllo dell'informazione come in Germania perché comunque le notizie uscirebbero. Quindi l'unica alternativa è quella di dare i messaggi e le notizie con circospezione. Italo Pietra su *Il Messaggero* risponde a Moravia affermando che è necessaria la partecipazione di tutti, mentre Corrado Staiano sullo stesso giornale precisa che è assurdo attaccare Sciascia e Moravia per le loro posizioni. È necessario usare tolleranza. Barbato, direttore del TG2, su afferma *La Stampa* che è necessario un giornalismo come servizio. Su *Il Tempo* si afferma che chi non si schiera costituisce l'acqua per il pesce guerrigliero.

26-27 MARZO

Recapitato in quattro città il comunicato n. 2 delle Brigate Rosse. In esso le Brigate annunciano che è iniziato il processo ad Aldo Moro ed enunciano i capi d'accusa. Affermano che l'organizzazione si muove in base al principio «contare sulle proprie forze» e il comunicato termina con la frase: «Onore ai compagni Lorenzo Iannucci e Fausto Tinelli assassinati dai sicari del regime». Nell'editoriale della *Repubblica* Eugenio Scalfari afferma che la causa prima del fenomeno delle Brigate Rosse è da individuarsi nell'aver costretto per troppo tempo il PCI all'opposizione anche se questo dichiarava la propria disponibilità ad assumere funzioni

LA DOCUMENTAZIONE

di governo. Questo eccessivo lasso di tempo ha permesso, secondo Scalfari, la nascita alla sua sinistra di una opposizione: il partito armato.

Cossiga si riunisce a consulto con i capi della polizia. Zaccagnini riunisce il vertice democristiano. Guido Bodrato afferma in un'intervista che la DC è più unita che mai, le decisioni sono collegiali e la base è pronta a rispettarle. Afferma inoltre che l'attacco alla DC è anche imputabile al fatto che i giovani hanno assorbito una realtà del Paese distorta. Alla precisa domanda se come partito la DC accetterebbe lo scambio di Moro con un gruppo di brigatisti risponde: «Su questo non ci possono essere opinioni personali e strettamente di partito. È un problema di governo e di Stato». *Il Popolo* afferma che si colpisce la DC perché essa rappresenta il pilastro di uno Stato libero e democratico.

L'Avanti! afferma che «è importante che non si continui a fingere di aver di fronte un gruppetto di disperati, isolati, braccati nella loro pazzia. Leggendo il comunicato n. 2 si ha un'impressione purtroppo diversa, e proprio questo rende ancora più umiliante l'impotenza dello Stato». *l'Unità* parla di «follia lucida, di struttura tipicamente paranoica di ragionamento [...]». L'attacco ai partiti costituzionali, e in particolare al PCI dimostra l'irritazione chiaramente avvertibile per le grandi manifestazioni di massa che hanno marcato l'isolamento dei terroristi [...]. Si vuole preparare uno sbocco tragico a questa farsa chiamata processo? La coscienza di tutti insorge. È urgente fermare la mano di questi pazzi criminali».

A Torino la UIL attacca la FLM per la stampa di un manifesto in cui appaiono le foto di dirigenti Fiat accusati per le schedature. Alcuni sindacalisti sostengono che «questa stampa può associare le Confederazioni alla linea di persecuzione dei funzionari dell'azienda già bersaglio preferito dei brigatisti. Per la CISL «il tono di reazione al terrorismo talvolta sfiora l'isteria». A Genova il PCI espelle sei portuali del collettivo del porto colpevoli di aver distribuito un volantino in cui sotto il titolo «Né con lo Stato, né con le BR» prendevano posizione sul rapimento Moro affermando che questo fatto non deve portare all'assoluzione della classe politica democristiana e all'approvazione di leggi speciali liberticide. Il segretario provinciale del PSI, prendendo posizione sul problema parla così: «espellere i socialisti presenti nel collettivo del porto? Direi che nel nostro partito questi problemi si pongono in modo diverso, non sono d'accordo su certi slogan e neppure col collettivo, ma non penso che le questioni si risolvano cacciando via i compagni».

Enzo Mattina, della Segreteria nazionale dell'FLM, sul problema delle leggi speciali dichiara: «Penso che non sia il massiccio spiegamento di forze a ridurre l'influenza del terrorismo. L'esperienza nostra – e mi ha fatto piacere trovarla confermata nelle parole di Pertini – è che di fron-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

te a gruppi terroristici è illusorio pensare che l'ampliamento della repressione possa tornare utile. Ho delle forti perplessità: ritengo che nonostante il momento non possono venir meno certi principi. Le intercettazioni, il fermo e l'interrogatorio senza avvocato sono provvedimenti ingiustificati anche davanti all'emergenza. Ci sono garanzie costituzionali a cui non si può rinunciare neppure in momenti come questi».

28 MARZO

Il direttore de *La Stampa*, Arrigo Levi, su suggerimento di La Malfa lancia alcune proposte per l'emergenza. Esse sono: 1) Costituzione di un comitato formato dai capi partito incluso il PLI. Sul modello di quello formato in Germania per il caso Schleyer. 2) Il governo e il comitato dei capi partito devono indire manifestazioni in tutta Italia di solidarietà con Moro in concomitanza con una sospensione nazionale del lavoro. 3) Chiedere la convocazione del Consiglio d'Europa da tenersi a Roma che esamini la minaccia del terrorismo in Europa: questa seduta dovrebbe tenersi nominando presidente Aldo Moro e attorno a una sedia vuota. 4) Chiedere alle Nazioni Unite e alle massime potenze una dichiarazione di solidarietà e di appoggio al governo. 5) I sindacati e le organizzazioni degli imprenditori dovrebbero dichiarare una tregua per tutte le vertenze. 6) Viene sottoposta a discussione una proposta sulla Presidenza della Repubblica: si dimetta Leone per rendere possibile l'elezione a capo dello stato l'on. Moro.

A Milano, i giovani del Leoncavallo rispondono polemicamente al volantino delle BR in cui vengono citati i due giovani assassinati. *Lotta Continua* afferma che non accetta la loro solidarietà e la rispedisce al mittente.

Davide Lajolo in una «tribuna aperta» sul *Corriere della Sera* attacca il disimpegno degli intellettuali. A Torino la colonna «Mara Cagol» delle BR rivendica con un volantino il ferimento dell'ex sindaco DC di Torino. Dopo il «giallo» della trasferta fantasma in Calabria del giudice Infelisi circolano voci di una sua sostituzione. Giorgio Galli in un articolo su *la Repubblica* afferma che non era certo il processo che stanno compiendo le BR quello che Pasolini intendeva come «il processo al palazzo». Pasolini vedeva nel PCI il pubblico accusatore di questa DC; sulla posizione di collaborazione del PCI, invece, o con la DC rinnovata, si è inserito il terrorismo. Unica risposta: la sinistra dimostri che è ancora in grado di operare una evoluzione in uno Stato che oscilla tra la devozione e la tentazione depressiva. Rodotà riprendendo l'attacco contro gli intellettuali

LA DOCUMENTAZIONE

ripete che gli untori vanno ricercati altrove. Si riporta la dichiarazione rilasciata da Mancini a *Panorama* in cui viene sottolineato che l'affare Lockheed è nato in America e che Moro era una delle persone che più si opponeva alle ingerenze esterne nel mondo politico italiano. Tra il *Corriere* e *l'Unità* continua la polemica aperta da Ronchey sulla posizione del PCI e i collegamenti internazionali. Il quotidiano albanese afferma che il sequestro Moro è un altro segno del caos italiano e che la borghesia italiana usa il sequestro per rafforzare le leggi repressive. Mosca accusa Pechino di coordinare la strategia dell'ultra sinistra.

29 MARZO

Si apre a Torino il 41° Congresso del Partito Socialista Italiano. Riprende – sempre a Torino – il processo alle BR con lo scoglio dell'autodifesa. Secondo i computer tedeschi la prigione di Moro si trova vicino a Roma. La proposta Levi per Moro alla Presidenza della Repubblica provoca un ampio dibattito. Perplexità e interesse tra gli uomini politici. Tutti i giornali tendono a minimizzare sottolineando che l'iniziativa è stata respinta dai vertici del Partito Democratico e che *Il Popolo* afferma che questa è una proposta impraticabile. Sarebbe Fanfani il vero presidente... *Lotta Continua*: «Proposta di Agnelli: condannare Aldo Moro alla Presidenza della Repubblica». L'argomento è ripreso poi dall'editoriale: «Cinismo e pessimo gusto» in cui si puntualizza che le indicazioni date da Levi vengono dalla trilaterale e dal capo dei padroni Agnelli.

la Repubblica dà notizia che per l'indagine si segue anche una pista nera: vengono fatti dei confronti con il rapimento De Martino. Macaluso in risposta a Ronchey parla di lotte di correnti all'interno dei servizi segreti e porta l'esempio Miceli che ha ricevuto finanziamenti dall'ambasciata americana.

Montanelli in un'intervista afferma che gli italiani sono gli inquinatori d'Europa. Scalfari intervenendo su *la Repubblica* chiede che Fanfani chiarisca la sua posizione dopo la proposta di Levi.

La Voce Repubblicana in un pezzo dal titolo «Terrorismo non è sinonimo di paranoia» afferma di condividere l'analisi di Amendola sulla gravità del fenomeno e che tra il partito armato e le altre posizioni estremiste c'è una differenza solo quantitativa e non qualitativa. Paolo Spriano in un editoriale su *l'Unità* attacca le posizioni di Sciascia affermando «questo Stato non è un guscio vuoto».

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

30 MARZO

Viene data la notizia che è giunto un terzo comunicato delle BR che annuncia una lettera di Moro a Francesco Cossiga. Moro invita il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica a riflettere opportunamente sul da farsi per evitare guai peggiori, pensare dunque fino in fondo «per evitare una situazione emotiva e irrazionale. In queste circostanze entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare la ragione di Stato [...]. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz». «Queste sono le alterne vicende di una guerriglia che bisogna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede potrebbe essere utile. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza e un errore».

Tutti i giornali riportano il testo della lettera di Moro in prima pagina con enorme evidenza. Tutti i quotidiani sottolineano nella titolazione della prima pagina che la lettera è chiaramente estorta.

la Repubblica: «Moro scrive a Cossiga. In un messaggio chiaramente estorto il leader DC chiede al governo di trattare con le Brigate Rosse».

Corriere: «Le Brigate Rosse hanno costretto Moro con una lettera a chiedere uno scambio».

Il Giornale: «Moro chiede in una lettera a Cossiga che siano aperte trattative con le BR. Il testo è autografo ma lo stile è comunque diverso da quello abituale dello statista».

Il Messaggero: «Una lettera di Moro. Vera? Falsa? Scritta sotto costrizione?!»

La Stampa: «Un nuovo messaggio delle BR con lettera (vera?) di Moro».

Il Tempo: «Una lettera estorta a Moro col terzo messaggio delle BR».

l'Unità: «Una tragica lettera di Moro. Dice di scrivere costretto dalle BR. Accenna a torture e chiede lo scambio».

il manifesto: «Moro nella prigione delle BR (o di chi altro?). Sotto un dominio pieno e incontrollato chiede lo scambio perché lo Stato non lo ha difeso».

Avanti!: (non riporta la notizia in prima, dando enorme spazio all'apertura del Congresso del partito a Torino).

Unico giornale con una titolazione diversa (*Lotta Continua*) non ha potuto riportare in tempo la notizia.

LA DOCUMENTAZIONE

Il Giorno: «Lettera di Moro dal carcere. “Il processo diventa sempre più stringente si deve guardare lucidamente al peggio”».

Il Sole 24 Ore si limita a dare la notizia tra i fatti di cronaca. Terzo messaggio delle BR. Moro scrive a Cossiga.

Unico giornale, *la Repubblica* riprende la stravagante proposta di Arrigo Levi titolando «La crisi investe il Quirinale. Inevitabili per La Malfa le dimissioni del capo dello Stato». Viene data notizia che La Malfa ha posto chiaramente la questione dell'inagibilità di Leone e della necessità di sostituirlo al più presto.

Fanfani, in una lettera, risponde alla richiesta di chiarimenti di Scalfari smentendo assolutamente di avere intenzione né di accettare né di appoggiare una richiesta come quella di Levi. In un editoriale Scalfari sottolinea la validità della risposta di Fanfani titolando il pezzo «Iniziativa premature accrescono la tensione».

Tutti i quotidiani riportano articoli in cui viene precisato che le parole di Aldo Moro non sono di Aldo Moro.

La DC «preoccupata ma composta» si prepara alle elezioni amministrative. Viene data notizia della riunione dei dirigenti regionali del partito. Fausto De Luca precisa in un articolo su *la Repubblica* che la lettera di Moro non è altro che «parole scritte sotto la tortura».

31 MARZO

Corriere della Sera: «La risposta della DC: non è possibile accettare il ricatto delle BR».

La Stampa: «Non si può accettare il ricatto delle BR».

l'Unità: «La Repubblica non può cedere al terrorismo. I partiti democratici respingono il ricatto e le minacce delle BR».

Il Giornale: «La DC non tratta con le BR».

Il Giorno: «Con le BR non si tratta».

la Repubblica: «Non si tratta con le BR. Tutti i partiti sono d'accordo nel rifiutare qualunque tipo di scambio coi terroristi».

Il Messaggero: «La DC decide di rifiutare il ricatto delle BR: lo Stato non può cedere».

Il Tempo: «La DC respinge il ricatto delle BR».

Avanti!: «Il caso Moro ci riguarda tutti».

Lotta Continua: «Moro in Cile, Curcio in URSS».

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

I° APRILE

Sul *Corriere della Sera* prosegue la polemica contro il PCI per la tesi comunista del «complotto internazionale» che secondo Ronchey serve soltanto a coprire la franca ammissione che il sequestro Moro dimostra che ci si trova di fronte a un fenomeno complesso, con profonde radici sociali nella realtà italiana. Dello stesso tono un articolo di Acquaviva in cui si puntualizza la matrice leninista del fenomeno BR e la sua estraneità da quel fenomeno magmatico e complesso che si sviluppa nella realtà italiana durante il '77 denominato «movimento». Al Congresso socialista di Torino, De Martino affronta il problema della scelta tra autorità dello Stato e salvaguardia della vita umana: «Mi auguro che se dovesse porsi il problema di una scelta tra la fermezza dello Stato e la vita dell'ostaggio il problema venga affrontato esaminandone tutti gli aspetti tenendo conto dei precedenti e del modo in cui si sono comportati altri Stati che hanno agito con fermezza ma hanno cercato di salvare la vita dell'ostaggio».

Pajetta al Congresso del PSI a Torino portando il saluto del PCI afferma: «La risposta data dal governo e dalla DC all'attacco alla democrazia ci trova e spero trovi anche voi consenzienti».

Il Vaticano conferma ufficialmente che è pronto a intervenire per Moro, precisando comunque che ciò sarebbe possibile se non ci fossero richieste inique. Vengono anche rievocati dal giornale vaticano i precedenti casi di intervento da parte della Santa Sede.

La Pertramer, indicata fin dai primi giorni come una delle componenti il *commando* che aveva sequestrato Moro ed eseguito l'uccisione del maresciallo Berardi a Torino, viene completamente scagionata da questa accusa.

Ampio rilievo sui quotidiani alle smentite di ogni trattativa e al fatto che tutte le forze politiche sarebbero concordi nel rifiutare il ricatto.

Viene precisato che la DC dopo la lettera di Moro ha attraversato momenti difficili, dibattuta tra la ragion di Stato e quella dell'umanità. Senza riportare nessuna posizione della «componente umanitaria» viene precisato che ha prevalso la ragion di Stato, anche per le pressioni operate in tal senso dalle forze politiche dai liberali ai comunisti. Macaluso su *l'Unità* polemizza con i «garantisti» affermando che il problema non è «prima riformare e poi reprimere», ma affrontare immediatamente il problema del terrorismo senza per questo interrompere l'opera di rinnovamento. Nello stesso articolo viene portata una risposta alla posizione di Galloni, che aveva affermato la radice comunista del fenomeno.

LA DOCUMENTAZIONE

2 APRILE

Signorile al Congresso psi di Torino afferma: «Le parole di Sciascia e di Moravia e di altri mi hanno colpito profondamente. Nella loro assoluta buona fede e sincerità esse rivelano uno stato d'animo che non è limitato a una ristretta cerchia di intellettuali».

Enzo Forcella, in un suo intervento su *la Repubblica* fa notare che lo stato d'animo di estraniamento dolorosa di cui parlano Sciascia e Moravia si estende ad ampie fasce di cittadini.

Tortorella, della Direzione del pci, in un editoriale su *l'Unità* dal titolo «Le responsabilità» interviene rigettando le accuse fatte al pci di isolare e reprimere il dissenso, e precisa che non è certo attribuibile all'ideologia del pci il proliferare del terrorismo. Su *La Voce Repubblicana* Giovanni Ferrara accusa Sciascia di diletterismo politico e lo condanna per immobilismo.

3 APRILE

Il democristiano Granelli ribadisce in un'intervista alla radio che l'atteggiamento del suo partito è unito senza smagliature nell'atteggiamento di fondo, che è quello di salvare i valori fondamentali dello Stato.

Dichiarazione di Saragat: «Un atto del Parlamento che condannasse a sicura morte un innocente sarebbe insensato. Occorre, in una situazione tanto complessa, lasciare al potere esecutivo la necessaria elasticità di atteggiamenti per fare il possibile allo scopo di salvare la vita dell'onorevole Moro».

I giornali precisano comunque che la posizione di Saragat è una posizione personale: infatti danno ampio spazio alle dichiarazioni del segretario del psdi Romita che ha respinto con intransigente fermezza qualsiasi trattativa in cui possano essere coinvolti organi dello Stato.

Papa Paolo vi da piazza San Pietro ha rivolto un appello ai rapitori per scongiurarli di dare la libertà al prigioniero.

Craxi, nella replica al Congresso di Torino si distacca dai sostenitori più intransigenti della ragion di Stato, affermando che essendo in gioco una vita umana non dovrebbero essere lasciati cadere alcuni margini ragionevoli di trattativa. Craxi respinge anche polemicamente le richieste avanzate da La Malfa di dimissioni del presidente della Repubblica e ricorda al segretario repubblicano di essere stato uno dei grandi elettori di Leone.

Continuano all'interno del sindacato le divergenze sui modi di mobilitazione nei posti di lavoro contro il terrorismo tra CGIL e CISL.

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

4 APRILE

Il fronte delle non-trattative si rafforza, poiché Andreotti ha ottenuto l'assenso non solo sulla linea di intransigente rifiuto da parte dello Stato di una trattativa con le BR, ma anche sull'opportunità di non affrontare un dibattito sul caso Moro.

A Roma la polizia porta avanti delle operazioni-setaccio, rastrellando interi quartieri e facendo 41 arresti.

In Vaticano trapelano voci di divergenze che sarebbero sorte dopo l'appello di Paolo VI, perché alcuni vorrebbero più «cautela».

Il Congresso socialista si è concluso e il nuovo Comitato Centrale nel suo schieramento vede Craxi e Signorile con il 63% dei voti, i demartini con il 26, i manciniani con il 7 e la «nuova sinistra» di Achilli con il 4%.

Sul *Corriere della Sera*, l'on. Macaluso dichiara che il linguaggio che il PCI usava negli anni cinquanta non è assimilabile a quello usato oggi dalle BR. Alla domanda se sull'esistenza del terrorismo il PCI abbia qualche autocritica da fare, risponde: «Su questo punto non abbiamo autocritica da fare». Ma nella stessa intervista Rossana Rossanda risponde che il terrorismo «ci appare come il frutto molto moderno di una crisi sia dell'integrazione capitalistica, sia della speranza di un mutamento. Se il terrorismo ha origine da queste frange di disperazione è chiaro che la sinistra, vecchia e nuova, ha la responsabilità di aver lasciato crescere questo ascesso».

Su *Il Giornale* si legge che il vertice della maggioranza ha ribadito la volontà di non cedere al ricatto dei rapitori di Moro. I liberali si dichiarano contrari a trattative con le BR, fosse anche per il tramite del Vaticano. Nell'operazione di polizia scattata a Roma 129 persone vengono «fermate». Rossanda replica duramente ai rimproveri de *l'Unità*. In aspra polemica con Macaluso scrive su *il manifesto* che «I messaggi delle BR sono foto di album di famiglia del PCI» e accusa il partito di Berlinguer di volersi «scrollare violentemente la criniera dal ricordo del passato».

In un trafiletto si dà la notizia che è iniziato il processo di appello contro Ordine Nuovo. Giorgio Bocca intervista Antonio Bellavita, indicato come uno dei possibili autori del sequestro Moro da quel cervello elettronico che aveva peraltro già indicato come probabili autori due persone ospitate in carceri italiane.

Il Giorno riferisce sull'accordo al vertice sul metodo da seguire: nessun patteggiamento (perché lo Stato non può piegare la testa) ma ricerca di ogni soluzione per liberare il prigioniero.

LA DOCUMENTAZIONE

il manifesto informa sulla collaborazione fra Germania e Italia nelle indagini per la ricerca dei rapitori di Moro ed emerge l'evidente inferiorità tecnica delle polizie italiane e la subordinazione alla polizia tedesca nella raccolta dei dati «dell'invadente calcolatore di Schmidt».

Il brigatista Paroli, nell'udienza del processo di Torino, rivolto alla Corte dice: «Noi cantiamo poco, come le formiche, ma a voi cicale, faremo un inverno duro». Curcio assicura: «Diciamo anche al pubblico che i prigionieri del popolo, da Amerio al fascista Labate fino a Moro, non hanno mai subito alcuna forma di violenza».

5 APRILE

Una lettera dall'inferno, scrive il *Corriere della Sera*, annunciando la lettera che Moro dalla sua prigione manda a Zaccagnini. «Caro Zaccagnini scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tutti vorrai assumere le responsabilità che sono a un tempo individuali e collettive». La lettera prosegue: «Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi». Moro prospetta non in astratto diritto ma sul piano dell'opportunità umana e politica la liberazione di prigionieri di ambo le parti. Ricorda che altri Stati hanno avuto il coraggio di farlo e ammonisce: «Se così non sarà l'avrete voluto, e lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul partito e sulle persone». E profetizza: «Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco [...] che Iddio vi illumini e lo faccia presto, come necessario». E Andreotti alla Camera, tempestivamente: «Non si può patteggiare con gente che ha le mani grondanti di sangue». La DC ribadisce il suo «no», dice il *Corriere della Sera*, spiegando che «L'atteggiamento è stato concordato dai leader del partito con la morte nel cuore». Piccoli (capogruppo DC) ripete il rifiuto di avviare trattative; Natta (capogruppo PCI) ribadisce la fermezza della posizione comunista.

Lotta Continua titola invece: «Moro tenta un disperato arbitraggio, stretto tra le BR che lo processano e DC-PCI che lo vogliono morto».

Su *Il Giornale*, Indro Montanelli sostiene che nessun commento ha da fare sulla seconda lettera di Moro «per il semplice motivo che non è di Moro». Smentisce quanto da Moro affermato su Taviani e Gui a pro-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

posito del caso Sossi dicendo che anche se Gui e Taviani, invitati a testimoniare, confermassero quanto da Moro affermato, «a noi non risulta, né pare credibile. E dobbiamo aggiungere che non cambieremmo idea nemmeno se i due parlamentari lo confermassero».

L'articolo di fondo di Montanelli avvia il processo sulla psichiatizzazione di Aldo Moro.

La Malfa, su *Il Messaggero*, dichiara (in previsione di un suo rapimento da parte delle BR) di aver consegnato una lettera ai suoi familiari affinché possa servire da riscontro. «Questa è la mia scrittura – ha detto La Malfa alla moglie Orsola e ai due figli Giorgio e Luisa. Ove voi non la ricordiate, se mi succedesse quel che è successo a Moro, qualunque lettera vi arrivi, voi dovrete negare che la grafia è la mia». Il quotidiano non riferisce se la lettera è stata scritta su carta intestata con il simbolo dell'edera e non spiega se il rifiuto di accettare da parte di La Malfa le lettere di Moro debba essere letto in questa ottica di negazione dell'evidenza.

l'Unità: «La Repubblica non cederà». Allegato al messaggio delle BR una lettera a firma Moro diretta a Zaccagnini che svolge «incredibili argomentazioni». *Il Popolo* commenta: «Non è moralmente ascrivibile a Moro». Lama dichiara: «È il testo di un uomo che non è padrone della propria persona».

il manifesto: «In una camera atona, incapace di dibattito e di responsabilità, giunge un drammatico personalissimo appello di Moro. La risposta, elusiva, cinica, burocratica, è: non è lui». E nel corsivo («Inerte fermezza») scrive: «Quel che appare inspiegabile, inaccettabile, assurdamente vergognoso, è coprirsi dietro un rigido principio di Stato e insieme non far nulla».

la Repubblica si allinea alla psichiatizzazione di Moro con un editoriale di Eugenio Scalfari dal titolo perentorio: «Quelle parole non sono credibili». Perché? «Manca alla lettera autografa una data certa e manca ogni prova verificabile sull'effettivo stato di salute e di consapevolezza psichica del prigioniero. Le BR hanno ridotto un uomo alla condizione disumana d'un fantoccio. Non è attraverso un fantoccio che possono parlare a una nazione». In terza pagina, Sandro Viola sostiene che Moro è sottoposto «a una prova che avrebbe fiaccato la psiche, l'autocontrollo, l'equilibrio nervoso di qualunque uomo [...]».

È quindi con fredde e ciniche analisi che gli intransigenti rimuovono dalla propria attenzione le invocazioni e i suggerimenti che Moro indicava per la sua salvezza.

Polemico riferimento di Andreotti contro gli intellettuali che van parlando di Stato autoritario e repressivo, perché sono oggettivamente

LA DOCUMENTAZIONE

complici dei terroristi. «Caso mai in Italia stiamo pagando per l'eccesso opposto». Balzamo alla Camera denuncia «la retata romana» e l'ondata di fermi come un fatto gravissimo. Sono state violate precise norme garantiste e manifesta la seria preoccupazione che la indiscriminata lotta al terrorismo possa facilmente sfociare nella risposta repressiva.

6 APRILE

Il *Corriere* titola che dopo il tentativo delle BR di dividere il partito servendosi del prigioniero, la DC fa quadrato intorno a Zaccagnini. Tutti concordi nel riconoscere la mano dei terroristi nelle frasi in cui viene chiamato in causa il segretario della DC. Nella DC c'è la certezza che gli obiettivi del terrorismo sono essenzialmente di distruggere la figura di Moro con lettere moralmente a lui non ascrivibili e di dividere il partito, usando le parole di Moro come grimaldello.

Dopo il nuovo messaggio delle BR la Santa Sede appare perplessa. Il Vaticano sta rinunciando ai tentativi per liberare Moro. Essendo stato proposto lo scambio dei prigionieri, questa proposta viene definita assurda. Editoriale di Vittorelli in cui si afferma che hanno fatto bene tutti i gruppi democratici della Camera a respingere ogni proposta di baratto. Perché questo dramma abbia fine, e perché esso non si ripeta «lo Stato non può, lo Stato non deve mollare».

Di Vagno dichiara invece che per salvare una vita umana, lo Stato democratico non può chiudersi dietro schemi o affermazioni apodittiche, ma deve fare tutto quanto è possibile e necessario perché questa vita venga salvata. Il diritto che lo Stato ha di punire è la contropartita del dovere di quanto deve e può fare per salvare la vita non solo di Moro, ma di qualsiasi cittadino.

Editoriale sul *Corriere* di Leo Valiani: «La volontà di Moro è coartata dai suoi torturatori». Commenti sul *Corriere* dopo il ritrovamento dell'opuscolo della direzione delle BR. Viene precisato che la matrice ideologica e semantica si muove tra Marx e Meinhof. Indagini: su 300 persone irreperibili secondo un rapporto della Digos, 200 sarebbero brigatisti.

Dalla DC viene precisato che siccome i terroristi cercheranno di nuovo di far pressione tramite le lettere di Moro la DC rifiuterà qualsiasi valore ai messaggi che Moro scriverà dalla sua prigione. Vittorelli apre un altro editoriale affermando: «Condividiamo il giudizio del *Popolo* quando scrive che la lettera di Moro non è moralmente a lui ascrivibile».

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

7 APRILE

Editoriale sul *Corriere* di Piazzesi. Affrontato il problema del terrorismo nel mondo, citando gli studi della Rand Corporation. Dai dati contenuti negli archivi della Rand, dei 47 uomini politici sequestrati in questi anni risulta che 7 su 10 si sono comportati nello stesso modo del presidente della DC pur non essendo stati sottoposti a torture fisiche e nemmeno a grosse pressioni psicologiche. Si afferma che è forse il caso che certe ipotesi drammatiche e romanzesche vengano accantonate, anche perché (sempre tenendo come punto di riferimento gli studi della Rand Corporation) appare evidente che le dichiarazioni «con i terroristi non si tratta», basate su un giudizio morale e non politico («non si possono stringere mani lorde di sangue») o di principio («lo Stato non può subire una umiliazione tanto grave») si scontrano con il modo in cui avvenimenti di questo tipo sono stati affrontati nella maggioranza dei casi. Hanno trattato con i terroristi Stati forti come gli USA e la Germania federale.

La moglie di Moro lancia un messaggio al marito attraverso il quotidiano *Il Giorno*. Sfiducia in Vaticano sui contatti con le BR per salvare Aldo Moro. Scoperto a Napoli un covo di terroristi con armi e targhe false. Tutti liberati i fermati dell'operazione del giorno precedente.

8 APRILE

Vertice a Copenhagen. L'impegno europeo contro il terrorismo: i capi di governo della comunità diffonderanno una dichiarazione comune contro la violenza politica. Genova, ferito il presidente degli Industriali. È il decimo attentato BR in quella città. Dichiarazioni di Lama a *la Repubblica* sul terrorismo. Vengono anticipati i temi di discussione del direttivo confederale. Reazioni all'interno del sindacato anche per le dichiarazioni sul terrorismo. Dal carcere di Cuneo il brigatista Maraschi si dissocia dalle analisi e dalle azioni delle BR. Voci di trattative segrete tra i familiari e le BR. La tesi della famiglia è che non esistono nella situazione italiana elementi tali da escludere comportamenti che hanno un precedente nel caso Lorenz [vedere nelle pagine seguenti]. Dichiarazioni degli autonomi in cui si criticano le posizioni «verticistiche e aristocratiche» delle BR nell'uso della violenza e nel lavoro di massa. Appello al Paese firmato da tutti gli uomini più rappresentativi della Resistenza.

In un editoriale del *Corriere della Sera* viene criticata la posizione di

LA DOCUMENTAZIONE

Macario nei confronti di Lama precisando che Lama nell'intervista a *la Repubblica* altro non ha fatto che precisare alcune sacrosante posizioni sul risanamento economico delle aziende e la lotta al terrorismo. La gravità dei tempi impone a tutti di ripensare a tutto e quindi anche Macario ripensi alla sua posizione.

il manifesto titola: «In un'ora grave, una seconda intervista di Lama a *la Repubblica* porta il sindacato alla lacerazione». Il Consiglio Superiore della Magistratura critica le leggi anti-BR. Roberto Mazzola, uno dei leader del «gruppo dei cento» in una intervista a *la Repubblica* afferma: «Il 16 marzo con il rapimento di Moro è praticamente avvenuto un piccolo colpo di Stato, è nato un nuovo regime. Noi rappresentiamo la maggioranza del partito e ci faremo sentire. L'accordo con i comunisti ha destabilizzato il Paese».

Enzo Forcella («La vita umana e la ragion di Stato») scrive: «Sono tra coloro (ce ne sono, anche se si sta facendo il possibile per ignorarne l'esistenza) che non sono disposti ad accettare a scatola chiusa l'interpretazione ufficiale delle lettere di Moro adottata sin dall'inizio dai partiti dell'arco costituzionale e recepita con poche eccezioni dalla maggior parte dei giornali e degli altri mezzi della comunicazione di massa [si tenga presente che Forcella è direttore della rete 3]. Le forze che oggi egemonizzano il potere e in primo luogo i democristiani avrebbero dovuto agire in maniera diversa: non lo hanno fatto [...] però dovrebbe essere chiaro, nelle coscienze se non nei documenti ufficiali, che si tratta di una manifestazione di debolezza, non di forza».

9 APRILE

Il *Corriere* ripropone il mistero delle lettere di Moro alla moglie Eleonora. Zaccagnini e il presidente del Consiglio Andreotti tengono un «vertice». Nulla trapela del loro colloquio. Forse il tema è stato il nuovo messaggio delle BR. Ma quale?

Sempre Zaccagnini, rispondendo alle richieste della base barese del collegio elettorale di Aldo Moro, scrive una lettera dichiarando di non voler lasciare nulla di intentato, ma non specifica che cosa voglia tentare. L'on. Galloni non è più chiaro del suo segretario e usando più parole afferma che il partito adempirà fino in fondo al proprio dovere che consiste, nello stesso tempo, nella difesa intransigente dello Stato e nel non tralasciare occasione per salvare la vita di Moro che ha un valore inestimabile per sè, per la sua famiglia, per la collettività nazionale ecc. Su *l'Unità* un editoriale di Gerardo Chiaromonte fa notare che «non c'è

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

tempo da perdere; vanno rispettate le scadenze della attività parlamentare e governativa. Vanno approvate in tempo utile le leggi per evitare il referendum. Nel contempo è necessario rendere più incisiva l'azione della polizia, della Magistratura, dei servizi di sicurezza».

La Voce Repubblicana, secondo la linea espressa da Ugo La Malfa, afferma che tutto quanto è avvenuto e avverrà durante la prigionia di Moro è attribuibile esclusivamente alle BR. Con le quali non deve essere in alcun modo avviata la trattativa. I liberali appoggiano la fermezza democristiana, ma lamentano che non tutto avviene alla luce del sole perché molto è affidato a riunioni di partito o di gruppi ristretti. Ieri mattina un giornale torinese ha attribuito a Fanfani una non precisata iniziativa per la liberazione di Moro, ma un portavoce di Palazzo Madama commenta: «Sono sciocchezze che non meritano neppure smentite». Su *Il Giorno* si dà notizia di un intervento della polizia per intercettare una lettera di Moro diretta alla moglie e di riunioni notturne al Viminale. Il PCI presenta un dossier sulla violenza, denunciando che in soli tre mesi sono stati compiuti 913 attentati. La cifra è spaventosa.

Statisticamente, gli atti di violenza sono esattamente il doppio rispetto a quelli dello stesso periodo del 1977. Per un'intervista intempestivamente concessa da Lama si crea una spaccatura tra CGIL e CISL. In un articolo di Vecchiato si spiega il conflitto politico. Vassalli interviene sul caso Moro con «Tre considerazioni sulla linea dura» e dichiara, pur tra molte perplessità, di propendere per la via della trattativa. L'attentato all'ing. Schiavetti di Genova suggerisce a *Il Giorno* la definizione di «uomini cerniera» per questi rappresentanti del mondo economico preso di mira dalle BR. Intanto la Lockheed e Ovidio Lefèbvre occupano uno spazio minimo nelle cronache. Stessa sorte per il processo contro il direttore del manicomio di Aversa dove ai malati che dicevano di avere sete «davano da bere iodio e aceto».

Il Giornale di Montanelli in un riquadro in prima pagina titola: «Cresce il malumore nella DC per la paralisi del partito». La paralisi è politica. Il segretario Zaccagnini viene sollecitato da più parti a convocare la Direzione e il Consiglio Nazionale e ad abbandonare la pratica dei misteriosi «vertici» adottati fino a ora. Il PCI sollecita la DC per l'applicazione del programma concordato. I repubblicani intervengono per impedire eventuali cedimenti della DC verso la trattativa, su ispirazione del solito La Malfa. Su *La Stampa* ferme parole sul dramma tra famiglia Moro e partito: «Fate ciò che dovete fare» dice la signora Moro alla DC. La DC non fa niente.

LA DOCUMENTAZIONE

IO APRILE

La polizia ha intercettato la lettera di Moro diretta alla moglie ove ripropone in chiari termini lo scambio di prigionieri.

La lettera di Moro è un accorato appello per la sua vita e chiede al suo partito e al governo di rivedere l'atteggiamento di chiusura rigida assunto nei confronti di qualsiasi trattativa. In un editoriale si fa notare che sebbene il caso Moro presenti parecchie analogie con il caso Schleyer, le situazioni interne per la gestione del caso sono diverse nei due Paesi. «Una strategia efficace in Germania può rivelarsi inutile o dannosa in Italia [...]. In Germania al silenzio del governo corrisponde in perfetta sincronia il silenzio della stampa. Ma tale comportamento in Italia non sarebbe possibile in quanto implica una totale autocensura» Come mai? Perché il silenzio presuppone un rapporto di fiducia tra Stato e cittadini: rapporto che in Italia non esiste.

Nel pomeriggio giunge il comunicato n. 5 delle Brigate Rosse, ma solo all'indomani sarà reso noto dalla stampa. Scalfari, in un corsivo, annuncia che il governo e la DC sarebbero orientati verso la possibilità di indicare una persona che possa entrare in contatto con le BR, che sono alla ricerca del riconoscimento di uno status. La DC non vorrebbe compromettere se stessa, né lo Stato, né la famiglia Moro. Tutto ciò si rivelerà fervida fantasia. Più realistico l'articolo di De Luca che indica Fanfani e Zaccagnini candidati alla Presidenza della Repubblica e titola: «Grandi manovre nella DC, si prepara una nuova troika». C'è il problema del Quirinale. Moro è sempre in mano delle BR. Lo stato maggiore del PCI discute in gran segreto ma come sempre: «Solo una richiesta al governo: *fermezza*». Rodolfo Brancoli arriva a New York per conoscere gli studi che in America vengono fatti da diversi psichiatri sul caso Moro. Si tratta di *specialisti* nella analisi del comportamento dell'individuo tenuto in prigionia e sottoposto a fortissima pressione psicologica per obiettivi politici. La conclusione unanime, che non desta d'altronde meraviglia, è che, anche senza che gli venga torto un capello, con il tipo di pressione adeguato e il tempo necessario, qualsiasi uomo può essere indotto a dire, fare e scrivere qualsiasi cosa. Insomma, Moro che chiede di essere salvato è in preda a uno stato psichico ai confini del patologico.

II APRILE

Spiegato il mistero della lettera privata alla famiglia. La polizia controllando il telefono del collaboratore di Moro, Rana, ha intercettato

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

una telefonata in cui le BR annunciavano la lettera ai familiari nei giorni precedenti. Arriva il quinto comunicato delle Brigate Rosse in cui i rapitori di Moro annunciano che il processo continua e che non esiste nessuna trattativa segreta, e «nulla verrà nascosto al popolo». Nel messaggio vi sono dei primi accenni ai risultati del processo con accuse nei confronti di Taviani. Allegata al volantino viene resa pubblica una lettera di Moro in cui il rapito ricorda al collega di partito come abbia smentito le sue dichiarazioni, confermate invece da Gui, sulla sua disponibilità ad adottare una linea flessibile durante il sequestro Sossi. Le accuse a Taviani continuano precisando qual è il suo ruolo all'interno del partito.

Taviani, interpellato, precisa che non intende polemizzare con le BR (dimenticandosi che la lettera è di Moro, non delle BR). Tutti i giornali riportano la lettera precisando e dando rilievo che gli amici (quali?) dichiarano che questo è un Moro irricognoscibile e i giornali sottolineano che dopo tre settimane di cattività Moro chissà in quali condizioni di tortura fisica e psichica è costretto a scrivere ciò che vogliono i suoi carcerieri.

Sui problemi della sicurezza sono state decise riunioni settimanali dei ministri europei.

Torino. In serata, un ginecologo è stato ferito a revolverate nel suo studio. L'attentato è rivendicato dalle «Squadre proletarie di combattimento».

Il Popolo scrive che le BR insistono nell'insensata provocazione allo Stato e costringono un benemerito della democrazia repubblicana a una prova fisica e morale psicologicamente insopportabile.

I giornali riportano che il tragico dilemma sulla trattativa ha creato un contrasto tra la famiglia e il partito. Si apre un dibattito all'interno del gruppo «Febbraio '74» di cui il figlio di Moro è stato fondatore.

Dopo il vertice dei ministri dell'Interno, a cui ha partecipato Cossiga, a Zurigo, presto un nuovo vertice con Francia, Germania, Austria e Svizzera.

Montanelli in un editoriale afferma che sarebbe estremamente grave se il caso Moro diventasse un caso di famiglia.

12 APRILE

Ucciso a Torino un agente carcerario in un agguato. Viene ferito e catturato uno degli attentatori che dichiara: «Sono un prigioniero politico». I dirigenti della DC sostengono che i pericoli maggiori oggi sono

LA DOCUMENTAZIONE

essenzialmente tre: una frattura nel loro partito, difficoltà nel Partito Comunista e una polemica sul caso Moro visto sotto il profilo umano che spacchi l'opinione pubblica in falchi e colombe.

Berlino. Al processo ai rapitori di Peter Lorenz, appartenenti al gruppo «2 Giugno», gli imputati inneggiano alle Brigate Rosse e dichiarano che il vero processo si svolge in Italia e non a Berlino.

Su *la Repubblica* Antonio Gambino, dopo aver verificato che il fronte delle trattative aumenta di giorno in giorno, sostiene («Perché non si può trattare con le BR») che un negoziato può essere aperto solo se si ammette chiaramente di essere in una situazione di guerra civile e comportarsi di conseguenza, ma se questo vuol essere evitato va da sé che debbano essere evitate le trattative.

Il Popolo, dopo aver precisato di essere tra i più strenui sostenitori della libertà di stampa, critica alcuni giornali che hanno riportato il volantino e la «pseudo deposizione» di Moro senza chiose e commenti che richiamassero la virulenza antidemocratica dei testi. Secondo *l'Unità*, la terza via teorizzata da alcuni intellettuali di fronte al fenomeno del terrorismo non è altro che un'illusione. Si disgrega in questa situazione «una controcultura che, col pretesto di tutelare l'autonomia dell'intellettuale si sottrae alla necessità di difendere la democrazia». «C'è anche il rischio che le Brigate Rosse ottengano una sorta di status politico da parte dell'opinione pubblica, che i terroristi riescano a darsi un'immagine sul tipo della OLP dei palestinesi. Per questo il PCI continua a ripetere alla DC che non deve trattare con le BR. Chi vuole trattare è o l'estrema destra o Lotta Continua».

13 APRILE

Le BR rivendicano l'uccisione della guardia carceraria a Torino. Il brigatista arrestato si chiama Cristoforo Piancone, ex operaio Fiat iscritto al PCI e al sindacato.

Il procuratore generale Pascalino avoca l'inchiesta sul rapimento Moro.

la Repubblica annuncia a tutta pagina che il sindacato scende in campo contro le BR. Viene anche annunciato che le prossime piattaforme «non potranno che avere un contenuto salariale obiettivamente ristretto».

La Gazzetta del Mezzogiorno pubblicherà domani un appello proveniente da Bari affinché si tratti per salvare la vita di Aldo Moro.

Galloni dichiara la sua adesione convinta alla linea del rifiuto del

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

ricatto. La Malfa scrive: «La ragione di Stato vuole che noi riusciamo a liberare attraverso le forze dello Stato l'onorevole Moro. Il senso dello Stato vuole che non si ceda in nessun modo e in qualunque circostanza al ricatto delle BR». In una dichiarazione a *Paese Sera* Cossiga polemizza con chi critica le nuove leggi. Luigi Pedrazzi su *Il Popolo* scrive: «L'unità della DC al servizio del Paese».

Sempre su *Il Messaggero* Giuseppe Branca affronta per la seconda volta l'argomento «Ancora su una vita da salvare».

14 APRILE

Corriere della Sera, nell'editoriale di Gianfranco Piazzesi: «Il crollo di un sistema, lo sfascio di una nazione, non sono mai dovuti alla violenza dei partiti armati, bensì agli errori e alle insipienze di quelli disarmati». E ancora: «Senza la tutela di Moro, Zaccagnini e i suoi diretti collaboratori difficilmente potranno guidare da soli una forza politica composita come la DC [...]: due partiti dalle tradizioni e dalle finalità così diverse, come sono appunto la DC e il PCI possono impostare rapporti realistici solo se si accordano su un programma minimo e se stabiliscono un *modus vivendi* dai limiti ben precisi [...]. Anche una tregua fra DC e PCI, oggi indispensabile, non può essere considerata una soluzione duratura. In quanto tale tregua conduce o alla ripresa delle ostilità o a rapporti meno occasionali e improvvisati tra le parti contraenti».

La DC conferma la chiusura ai terroristi, che vuol dire rifiuto della trattativa per la liberazione di Moro. Acquaviva, il sociologo, analizza le origini storiche del partito armato e si chiede in che modo il '68 è diventato il '78.

Il magistrato Pomarici propone l'uso del siero della verità poiché l'azione illecita che verrebbe commessa dai rappresentanti della legge sarebbe giustificata dallo stato di necessità. Qualcuno lo prende sul serio. Scalfari, su *la Repubblica* intitola un editoriale: «Colombe che sono falchi». Si accorge che sta prendendo corpo il partito della trattativa. Tra i trattativisti elenca, allarmato, Lotta Continua, Avanguardia operaia, settori creativi del Movimento studentesco, Luigi Pintor che viene definito un anarchico-individualista e sentenzia che «una parte delle nostre colombe è formata infatti da anarchici individualisti. Cent'anni fa, per distruggere lo Stato, gli anarchici individualisti attentavano alla vita di qualche monarca; adesso, sempre per distruggere lo Stato, sostengono che la vita umana va difesa a qualsiasi prezzo. Il mutamento è notevole, e anche apprezzabile, ma l'obiettivo rimane il medesimo».

LA DOCUMENTAZIONE

15 APRILE

Cristoforo Piancone dichiara di far parte delle BR.

Il segretario del leader DC Rana è convocato in Procura. Gli inquirenti si recano nello studio di Moro. Si riaffaccia l'ipotesi di contatti segreti tra BR e famiglia.

Nel Veneto vengono eseguiti 11 attentati. Presi di mira anche un giudice e un vicequestore. Alla guardia carceraria Cotugno viene assegnata la medaglia d'oro alla memoria. A vuoto ogni ricerca della «prigione del popolo». I socialisti al Senato nella dichiarazione di voto chiedono che i nuovi provvedimenti per l'ordine pubblico siano limitati nel tempo.

16 APRILE

Arriva il comunicato n. 6 delle BR. L'interrogatorio al prigioniero Aldo Moro è terminato. Non ci sono dubbi, Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte. Riunione del comitato di emergenza della DC. Su *Il Popolo* si dichiara: «Fare tutto ciò che è possibile per salvare la vita del nostro presidente nell'ambito dei nostri doveri indicati dalla direzione del nostro partito». Le BR rivendicano con un volantino l'uccisione della guardia carceraria a Torino.

17 APRILE

La DC lancia un appello per la salvezza di Moro. Il vicesegretario Galloni precisa il senso dell'iniziativa quando gli viene rivolta la domanda: concretamente in che modo? «Sono problemi che non può risolvere la DC da sola. Ecco il senso dell'appello». La DC, viene precisato, lancia un appello umanitario ma non direttamente alle BR «perché ciò comporterebbe l'apertura formale di trattative». Lo scopo è sollecitare un intervento esterno al partito, al governo e allo Stato.

Il PCI ribadisce la sua intransigenza, anzi dall'ultimo comunicato trae nuove conferme a resistere con estrema fermezza. Solidali con la DC anche tutti i partiti minori e i sindacati.

Viene data notizia che sabato Craxi si è incontrato con la signora Moro portandole la solidarietà dei socialisti e ha fatto sapere che considera «dovere fondamentale dello Stato la liberazione di Aldo Moro». Il Vaticano è disponibile a passi umanitari per la liberazione di Moro. In un articolo di Ruggero Orfei su *la Repubblica* viene attaccato il partito

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

delle trattative e il giornale *Il Giorno* che si è fatto portavoce di molte «colombe cattoliche».

18 APRILE

Leo Valiani dalle colonne del *Corriere della Sera* fa sapere che i provvedimenti che di recente sono stati decretati ampliando i poteri alla polizia sono ancora troppo blandi. È suo convincimento che si debba rafforzarli ulteriormente. Moro, prigioniero delle BR, dopo la sua condanna a morte aspetta che due organizzazioni internazionali possano intervenire. Una è la Caritas. L'altra è Amnesty International. Waldheim rivolge un appello ai «membri» delle BR, Carter manda un messaggio alla famiglia Moro. Il PCI con la relazione di Bufalini al Comitato Centrale chiede più energia sull'ordine pubblico, e precisa: «Non dimentichiamoci che non siamo più all'opposizione».

Sempre in prima pagina del *Corriere della sera*: «Moro è vivo, si può ancora trattare». Giannino Guiso, il legale che ebbe un ruolo importante nella soluzione del caso Sossi: «L'esecuzione non può essere già avvenuta, Moro va salvato, le cose che ha scritto vanno prese sul serio». Inizia la battaglia di Guiso per la salvezza di Aldo Moro con qualche precisazione: «Moro va salvato: per salvare la sua vita sono pronto a mettere a repentaglio la mia, ma non muoverei un dito per salvare la Democrazia Cristiana. Di fronte alla DC ripeto le parole di Sciascia: "Non farò niente per evitare che si suicidi"». Il PSI: «Lo Stato deve rimanere estraneo, non indifferente». Raniero La Valle, su *Paese Sera* rilancia con un suo articolo la necessità della trattativa: «Non si tratta di separare e di mettere tra parentesi la politica, ma di scegliere le politiche giuste». Su *la Repubblica*, Scalfari insiste invece: «Un prezzo che lo Stato non deve pagare», dice. Mentre Bocca ricordando l'abitudine degli italiani di convivere da secoli con catastrofi naturali e politiche, afferma che: «Non è colpa nostra, di noi manipolatori di professione, se il comunicato n. 6 delle BR, con quel suo modo di fare la storia e l'analisi della DC nel dopoguerra dice, su per giù, quello che la sinistra storica ha detto per decenni. La storia non è una linea retta e non è neppure una maestra».

19 APRILE

Un messaggio, che in seguito sarà clamorosamente smentito, annuncia che Aldo Moro è stato ucciso.

LA DOCUMENTAZIONE

Il testo dice: «Il processo ad Aldo Moro. Oggi 1° aprile 1978 si conclude il periodo dittatoriale della Dc che per ben 30 anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l'avvenuta esecuzione del presidente della Dc Aldo Moro mediante "suicidio". Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago della Duchessa. altezza 1800 m. circa, località Carlore in provincia di Rieti confinante tra Abruzzo e Lazio. È soltanto l'inizio di una lunga serie di suicidi. Il suicidio non deve essere soltanto una prerogativa del gruppo Baader-Meinhof. Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime. P.S. Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi ecc. che sono sempre posti in libertà vigilata, Comunicato n. 7 18-4-1978. Per il comunismo Brigate Rosse».

Mobilitate in tutto il Paese le sezioni della Dc. Sospeso il cc del Pci Berlinguer si reca in piazza del Gesù.

Si apprenderà in seguito che sia la Dc che il Pci avevano già pronti i manifesti di commemorazione e si attendeva solo il ritrovamento del cadavere per dare il via alle cerimonie funebri.

Scoperto a Roma per una perdita nelle tubature dell'acqua un covo delle Brigate Rosse in via Gradoli.

La Malfa esce piangendo dalla sede della Dc e afferma: «È un giorno tragico per il Paese». I giornali pubblicano le fotografie di sei persone a cui erano stati sottratti i documenti poi ritrovati in via Gradoli.

20 APRILE

I titoli dei quotidiani a tutta pagina riportano la cronaca delle affannose ricerche del corpo di Aldo Moro nel lago della Duchessa. Elicotteri, centinaia di uomini, cani poliziotto, sommozzatori cercano, sotto uno spesso strato di ghiaccio formatosi da mesi, il corpo di Aldo Moro. Sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, gli avvocati delle BR sostengono la falsità del comunicato n. 7. Per esempio Guiso: «Chi ha dato credito a quel documento ha fatto perdere un giorno prezioso. Vi sono possibilità di trattare». E alla domanda: ma chi potrebbe essere il mediatore per un caso tanto delicato? Risponde: «Ho già detto l'altro ieri che se si vuole aprire una trattativa su basi politiche e reali, è necessario dialettizzarsi con Moro. Mediatore potrebbe essere lo stesso presidente democristiano». Nasce così la tesi che Moro va rivalutato, che

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

Moro deve essere intermediario di se stesso. I suoi scritti indicano la strada della salvezza. Sta alla DC e al governo accogliere o lasciare cadere le invocazioni di Moro.

I partiti sul comunicato n. 7 (quello falso) dicono che le caratteristiche sono analoghe a quelle dei precedenti comunicati, «in ogni caso però, secondo gli esperti grafici, la certezza matematica che il comunicato n. 7 delle BR sia autentico non si potrà mai avere». Zaccagnini ha parlato di «speranza cristiana che in questa terribile prova ci unisce a Moro e alla sua famiglia». *In extremis* per salvargli la vita viene lanciato un appello da Lotta Continua e sollecitato da «Febbraio '74», sottoscritto da Davide M. Turollo, Baget Bozzo, Italo Mancini, Raniero la Valle, Heinrich Boell e altri. Turollo dichiara: «Uno Stato che non vuol difendere Moro, difende molto meno me. E allora non so che farmene di uno Stato simile». Moro: «È morto o è vivo?» si chiede *la Repubblica*, che nell'editoriale titola: «Il pericolo di cedere» e prospetta ancora ipotesi che presuppongono autentico il comunicato che annunciava il «suicidio» di Moro, gettato nel lago della Duchessa.

Per Washington Moro «politicamente è ormai morto». Cossiga conferma al Senato: «Molti dubbi sul messaggio [...]. C'è una larga improbabilità della fondatezza dell'indicazione data dalle BR: la presenza del corpo di Moro nel lago della Duchessa». Nessuno chiede a Cossiga come mai esprima giudizi di validità su un comunicato palesemente falso, rozzamente formato, privo di contenuto politico e delle caratteristiche della produzione brigatista. CGIL, CISL e UIL sospendono tutti gli scioperi e le agitazioni. I sindacati sono riuniti in permanenza. La Malfa teme un altro 16 marzo (eppure ormai ha già fatto la lettera ai familiari). Pajetta teme una svolta autoritaria (da parte di chi?).

Moro intanto è ancora prigioniero delle BR e attende che il suo partito risponda alle sue invocazioni di aiuto. Invano.

21 APRILE

Arriva il vero comunicato n. 7, accompagnato da una foto del presidente della DC con un giornale del giorno precedente che certifica che Moro è vivo.

Il volantino, dopo aver affermato che il falso volantino del lago della Duchessa è una provocazione organizzata da Andreotti, dà 48 ore di tempo alla DC per rispondere a un ultimatum in cui si dichiara disponibile a trattare la liberazione di detenuti politici non specificati. Nel riferire il testo del messaggio, Sandro Viola su *la Repubblica* afferma che le

LA DOCUMENTAZIONE

Brigate Rosse, dopo aver aperto un varco con le lettere di Moro ora che hanno visto «crescere e farsi baldanzoso il partito delle trattative» hanno sferrato il colpo che tenevano di riserva.

Non è da meno il suo direttore Scalfari che in un editoriale dal titolo «Sacrificare un uomo o perdere lo Stato» conclude dicendo: «La decisione da prendere è infatti terribile perché si tratta di sacrificare la vita di un uomo o di perdere la Repubblica; purtroppo per i democratici la scelta non consente dubbi». Sarà citata da Craxi come esempio di inutile cinismo nella *Tribuna elettorale* del 10 maggio.

In serata Zaccagnini ha ricevuto un'altra lettera di Moro.

Le Brigate Rosse uccidono a Milano un maresciallo di San Vittore. Lama si dichiara contro ogni trattativa, ma il sindacato è diviso. Giovannini, Bentivoglio e Didò si schierano per le trattative. Scalfari in altri due pezzi affannosi precisa che «iniziative avventurose sono state prese» sia dalla Cei, che ha invitato la Dc a scostarsi dalla linea di immobilità, e si muove per cercare di mettere in crisi l'iniziativa di Craxi favorevole a esplorare possibili vie che portino alla liberazione di Moro.

Trombadori, scontrandosi con Mimmo Pinto alla Camera, alla notizia che Moro è vivo ha affermato: «Vivo o morto, Moro è morto perché deve vivere la Repubblica».

Craxi si schiera per la trattativa: lo scambio dei prigionieri è tecnicamente impossibile. Ma possono esserci altre vie d'uscita e quelle vie bisogna esplorarle. Dichiarò: «Sono andato a troppi funerali, e non voglio andare a un altro. Ma c'è chi ha già a portata di mano il vestito nero».

Terracini e Lombardo Radice, che avevano firmato l'appello per le trattative apparso su *Lotta Continua*, vengono «processati» dal Pci. Lombardo Radice scrive una smentita pubblica del suo operato su *l'Unità*.

22 APRILE

«Passa nel Psi la via della trattativa», scrive Pansa su *la Repubblica* che contesta a Craxi di ricalcare in modo troppo meccanico la tesi dell'avvocato di Curcio, Guiso («Moro deve farsi mediatore fra le Br e lo Stato»). Claudio Signorile dice che il Psi è messo sotto accusa da tutta la stampa italiana e la spiegazione della scelta del partito arriva puntuale in un documento unitario. *l'Unità* invece insiste sull'intransigenza e accusa «il partito della trattativa» di utilizzare le ore drammatiche «dell'odiosa minaccia alla vita di Moro per giocare una partita terribile sulla pelle della nostra Repubblica». Secondo *l'Unità*, nel partito della trat-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

tativa emergono tre componenti. La prima è rappresentata da coloro che puntano alla destabilizzazione. Sono finti umanitari Lotta Continua e gli altri eversori. La seconda componente raccoglie forze che obbediscono a calcoli di parte, che vogliono isolare il PCI presentandolo all'opinione pubblica come malato di statolatria. La terza componente è quella dei familiari e degli amici di Aldo Moro. L'editoriale finisce con una domanda. «Diteci: chi vuole uccidere fisicamente e moralmente Aldo Moro?» (saremmo tentati di dare una precisa risposta, certi di non essere smentiti dai fatti).

Baget Bozzo, su *la Repubblica*, sostiene che la DC ha tre problemi: il primo è il tipo di rapporti da instaurare con il PCI; il secondo problema che ha la DC è il suo rapporto con la Chiesa; il terzo è quello della composizione della sua classe politica. Achilli, del PSI, lamenta: «Troppi poteri alla polizia», e motiva le sue perplessità. Il solito Leo Valiani, credendo che il fenomeno BR si esaurisca lasciando Moro in balia dei brigatisti sentenza che se si dovesse cedere «poi saremmo condannati a un ricatto senza fine». Il *Corriere* pubblica in prima pagina questa ingenua affermazione.

l'Unità si preoccupa di fare una biografia dell'avvocato di Curcio e dedicandogli enorme spazio spiega «Chi è Giannino Guiso il legale di cui si parla, e che ha anticipato il contenuto dei messaggi». Quando l'avvocato intuisce le mosse dei brigatisti, sostiene il quotidiano del PCI, deve essere chiamato indovino, e quando suggerisce che Moro, lucido e presente a se stesso può essere il mediatore tra il suo partito e i brigatisti, è perfido! Non si trova sui giornali una dichiarazione di Guiso che prenda in considerazione il complimento. Secondo *Il Giornale*, ostacoli insormontabili chiudono ogni possibilità di trattative con le BR. La legge non lascia alcuna scappatoia. *L'Avvenire* garantisce che «si esplora ogni via praticabile per salvare la vita di Moro», che verrà invece trovato cadavere il 9 maggio in via Caetani. Dalle pagine dell'*Avanti!* la Direzione del PSI sollecita la responsabilità di tutte le forze democratiche e l'impegno di difendere lo Stato e salvare la vita a Moro.

23 APRILE

La DC ha indicato nella Caritas internazionale, l'organizzazione umanitaria che può fare dei passi per Moro ribadendo però di non essere disposta a nessuna trattativa. Applausi dai banchi repubblicani. Sul loro quotidiano, trasformato in un bollettino di guerra, proclamano: «Il limite invalicabile». «La Democrazia Cristiana – annunciano trionfanti – ha trasferito sul terreno privato e umanitario ogni iniziativa».

LA DOCUMENTAZIONE

Il papa scrive una lettera alle Brigate Rosse pregandole «in ginocchio» di rilasciare Moro senza condizioni.

Plauso di Scalfari, che sottolinea, solenne come un film di Sartana («Dio perdona ma Cesare castiga»): «Il papa si è mosso con molta sapienza politica e diplomatica, dove chiede la liberazione del prigioniero senza condizioni e laddove accenna alla impossibilità per lui di mettersi in comunicazione coi rapitori di Moro che è un modo non equivoco di sollecitare una comunicazione diretta».

In Questura bisbigliano il nome del PSI a proposito delle indagini, informa *Lotta Continua*.

Il segretario generale dell'ONU si rivolge ai rapitori chiedendo di salvare la vita di Aldo Moro.

Berlinguer in un intervento al convegno della FGCI riconferma più che mai la strada della fermezza e della collaborazione di ogni cittadino per combattere il terrorismo.

24 APRILE

Francesco Alberoni si chiede sul *Corriere della Sera* «Che cosa vogliono». Se dovessero uccidere Aldo Moro, rapirebbero subito qualcun altro con cui ricominciare il gioco. Curcio in assise a Torino, nell'udienza tragica del 10 maggio confermerà questa profezia. «Non crediate che sia finita!», grida. Si fanno ipotesi. L'ultimatum è scaduto. La DC insiste sull'intransigenza e sull'immobilismo, «Non si tratta!». Però si vivono «ore di ansia nella sede DC di piazza del Gesù» mentre Berlinguer afferma che «cedendo al ricatto si arriverebbe alla guerra civile». Una volta rotto il principio – si dice – come potrebbe lo Stato respingere altri dieci, cento ricatti di terroristi che sequestrassero un qualsiasi cittadino? Berlinguer elogia la DC per la sua fermezza.

Moro, intanto, nella «prigione del popolo» vede esaurirsi le ultime speranze. Le sue invocazioni di aiuto sono sostenute solo dai socialisti. In Moro subentra forse a questo punto la cristiana rassegnazione. Alla Caritas attendono una telefonata dalle BR. Waldheim fa sapere che verrebbe in Italia per salvare Moro. *Il Giorno* rilancia la tesi della psichiatizzazione di Moro sostenendo che la lettera a Zaccagnini è «di pugno di Moro ma sicuramente non della mente di Moro». La tesi acuta e sottile viene sostenuta dall'immane Giovanni Ferrara.

Bettino Craxi rilancia all'*Avanti!* una dichiarazione ove tra l'altro afferma che «la DC ha assunto un'iniziativa che appoggiamo e che appoggeremo nei suoi sviluppi se questi saranno resi possibili. Non pos-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

siamo rassegnarci all'idea che nell'alternativa tra umanità e barbarie, debba essere quest'ultima, ancora una volta a prevalere».

La Dc però non assumerà alcuna iniziativa. Moro deve morire.

25 APRILE

L'anniversario della liberazione riserva la sorpresa del comunicato n. 8 che chiede la scarcerazione di tredici detenuti politici in cambio della vita di Aldo Moro. La lista inizia con il nome di Sante Notarnicola, uno dei primi componenti di nuclei di lotta armata e si conclude con Cristoforo Piancone, accusato dell'omicidio dell'agente di custodia Cotugno, a Torino. Le reazioni della stampa sono decise. Una nuova lettera di Moro arriva a Zaccagnini. Il *Corriere della Sera* dice che Moro è un condannato a morte che pare scrivere sotto dettatura. Eppure la lettera è lucidissima, lo stile è il suo. La lettera è anche il suo testamento spirituale e politico perché chiede che ai suoi funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito. La famiglia farà rispettare questa deposizione testamentaria restituendo ad Aldo Moro quella dignità di cui i suoi «amici» lo avevano privato.

Nonostante il comunicato, il difensore di Renato Curcio indica i punti che consentono una soluzione ragionevole, ove la Dc affronti il problema della liberazione. Ma le lunghe angosciose ore in piazza del Gesù, si concludono con un «doloroso rifiuto» della Democrazia Cristiana. Galloni dice: «L'ipotesi indicata era stata già prospettata e respinta». Le decisioni sono prese ma resta da attendere. Ma che cosa?

26 APRILE

Il Giorno pubblica una lettera dei figli a Moro: «Caro papà, sentiamo il bisogno dopo tanti giorni, di farti giungere con queste poche righe, un segno del

Appello dell'ONU alle Brigate Rosse. *la Repubblica*, i repubblicani e i comunisti criticano l'appello, sostenendo che vi è un riconoscimento politico dei brigatisti e che Waldheim ha trattato il problema come se fosse un problema tra Somalia e Etiopia. Cinquanta personalità del mondo cattolico firmano un appello in cui affermano che le lettere «non sono parole di Moro».

Craxi propone una iniziativa autonoma dello Stato italiano.

l'Unità mette in rilievo come il segretario del Psi. nonostante tutto,

LA DOCUMENTAZIONE

parli ancora di negoziati escludendo soltanto l'ipotesi dello scambio dei prigionieri.

L'appello delle personalità cattoliche che smentiscono le lettere viene portato in prima pagina con grande rilievo da *l'Unità*.

27 APRILE

Craxi si è incontrato con Zaccagnini. Si parla di una proposta di grazia per tre terroristi non colpevoli di delitti gravi. Piccoli comunque dichiara che la Dc non muta posizione. Le BR sparano al democristiano Mechelli, ex presidente della Regione Lazio.

Piazzesi in una lettera aperta al suo giornale – che lo ha emarginato in quanto favorevole alla linea del PSI – si schiera apertamente per le trattative, sostenendo di non condividere le posizioni del PCI e del PRI.

L'Avanti!, rispondendo a La Malfa, afferma che sono insinuazioni fuori luogo quelle per cui il PSI vorrebbe incrinare la maggioranza parlamentare. Viene anche precisato che se questo è avvenuto o è stato minacciato non è stato fatto dal Partito Socialista ma da qualcun altro. Esplosione sulla stampa i casi Craxi e Waldheim. Uno criticato per il suo continuare a cercare tutte le possibili soluzioni del caso e l'altro accusato di aver dato troppo valore politico alle BR con il suo appello. Tra Fanfani e i Moro, 20 minuti di colloquio.

Pecchioli, Mammì e Romita respingono immediatamente la proposta di Craxi. Quanto a Scalfari, indignato, afferma che Waldheim ci ha scambiati per il Libano. *la Repubblica* annuncia minacciosa che Craxi propone la grazia per tre terroristi ma che la Dc rifiuta ogni cedimento.

In un'intervista, il vicesegretario del PSI Signorile precisa la posizione del suo partito: «Perché non tentare? È sempre meglio che restare immobili ad aspettare la notizia di un assassinio».

28 APRILE

Aniello Coppola su *Paese Sera* critica la posizione possibilista del PSI che chiede alla Dc e al governo di esplorare tutte le possibili vie percorribili nel rispetto della legge e della Costituzione. Conclude che se lo Stato desse il segnale che il delitto paga, sarebbe davvero il principio della fine (infatti, sarà la fine di Aldo Moro). Il *Corriere della Sera* raccoglie una frase di Bettino Craxi, «la battaglia per salvare Moro è solo all'inizio». Infatti il PSI insiste sulla via umanitaria, mentre gli altri par-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

titi sono per la linea dura. Zaccagnini dà a Craxi significativi incoraggiamenti, tuttavia non fa nulla di concreto per smuovere le acque della palude. Il PCI che aveva detto che se si fosse ceduto si sarebbe dato l'avvio a una serie indeterminata di delitti adesso comincia a preoccuparsi. E se l'iniziativa di Craxi riuscisse a sfondare nella DC?

In Vaticano però ora sono contrari alle trattative DC-brigatisti (*Corriere della Sera*), mentre la DC dice di essere in «ansiosa attesa di un segnale delle Brigate Rosse sulla sorte del presidente DC».

Martellante, continua la campagna per affermare che Aldo Moro «Non è lui». Franco Fortini su *il manifesto* smaschera in un bell'intervento il preciso interesse politico che si nasconde dietro questa scelta. «Noi vogliamo che Aldo Moro viva. Lo vogliamo non solo perché non si debbono distruggere né le persone né soprattutto le memorie e tutti devono vivere e sapere, cioè sapere per vivere diversamente; ma anche per un preciso interesse politico, e cioè perché la sua sopravvivenza disarmi il partito degli eroici furori, i difensori di uno Stato che sarebbe solo forte per la debolezza dei più, i virtuosi della intimidazione e della demagogia».

29 APRILE

In un discorso al Paese alla tv Andreotti sancisce chiaramente il rifiuto del governo a trattare con le BR. «Non esistono falchi e colombe nella maggioranza. Abbiamo giurato di rispettare e di far rispettare la legge. Questo è un limite che nessuno di noi ha il diritto di valicare». Plauso de *l'Unità*: «Sulla fermezza del governo non può esserci discussione» (ma chi aveva detto di infrangere la legge?).

Scalfari tocca il fondo. Col titolo «Colombe blindate» definisce la proposta di Craxi «un topolino partorito da una montagna di chiacchiere». Incapace di affrontare la questione nei termini reali (il raggiungimento del massimo scopo – la salvezza di Moro – col minimo prezzo), Scalfari si invischia in un contorto ragionamento politico il cui nocciolo è questo: chi cerca di salvare Moro è un reazionario. Queste argomentazioni non sopravviveranno due giorni, ma restano consegnate sulla carta stampata a marcare il limite più basso raggiunto dalla polemica dei «falchi» nei due mesi neri dell'affare Moro.

30 APRILE

Il *Leitmotiv* è: «Sesto messaggio del presidente rapito scritto nella

LA DOCUMENTAZIONE

costrizione del carcere del popolo. Dc e governo fermi nel NO a ogni trattativa dopo la drammatica lettera di Moro».

«Guai, caro Craxi, se la tua iniziativa fallisse», scrive il presidente Dc esortando il segretario socialista che non ha abbandonato la ricerca di una soluzione per liberarlo. Perché un democristiano si affida a un socialista e non a un «amico» del suo autorevole partito? La Dc si è dimenticata del suo presidente che muore. Lo spirito cristiano del partito di Zaccagnini si è polverizzato di fronte agli appelli di un uomo e di uno statista. L'immobilismo degli altri condanna Moro. La Dc pensa alle elezioni, il Psi pensa alla vita di Aldo Moro.

Scalfari prosegue imperterrito: «Le lettere di Moro dal carcere possono avere molti fini e prestarsi a molti usi». Annunzia con cinismo che è nato «il partito della famiglia», coi suoi leader politici, i suoi plenipotenziari, i suoi organi di stampa, la sua rappresentanza parlamentare che comprende perfino Marco Pannella. Moro guida da lontano. Lo scollamento a questo punto è completo. Il solo aspetto positivo è che, finché lo scollamento aumenta, la vita di Moro è certamente al sicuro». Scalfari riesce ora a speculare anche sugli ultimi messaggi di un condannato a morte... Si vuole dunque che Moro taccia per sempre.

1° MAGGIO

Il *Corriere della Sera* titola a piena pagina: «Pressante e duro appello della famiglia Moro alla Dc dopo l'arrivo di sette lettere del prigioniero delle BR». Nel comunicato la famiglia usa parole durissime contro la Dc: «Sappia la delegazione democristiana che il comportamento di immobilità e di rifiuto di ogni iniziativa ratifica la condanna a morte». I messaggi alla Dc sono stati recapitati a Leone, Fanfani, Ingrao, Andreotti, Piccoli, Misasi e Craxi. Forse anche a Galloni e a Berlinguer. Solo Craxi renderà pubblico lo scritto a lui inviato dal presidente della Dc.

Si celebra oggi il primo maggio e Ugo Indrio sul *Corriere della Sera* commenta: «Il movimento dei lavoratori è tutt'altro che compatto, sebbene tale sia apparso nella grande adunata a piazza San Giovanni il 16 marzo, poche ore dopo la strage di via Fani e il rapimento di Moro».

Claudio Martelli dalla Direzione del Psi scrive un pezzo sul *Corriere della Sera* a favore dell'autenticità delle lettere di Moro. Afferma tra l'altro: «Sin dall'inizio, una sorta di disposizione all'incredulità ha accompagnato la disposizione all'intransigenza esibita da molte parti, giornalistiche e politiche. L'incredulità riguardo le lettere di Moro è andata crescendo sino a tramutarsi in ostilità, in rapporto al carattere

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

vie più angosciato di ciò che scrive il presidente della DC e al crescere delle critiche nei confronti delle forze politiche maggiori, segnatamente rivolte al ristretto gruppo dirigente della DC che ha seguito l'evolversi del caso. Non doversi prendere in seria considerazione le lettere di Moro è stata la consegna del PCI [...]. Costoro sembrano più preoccupati della "memoria" di Moro che non della sua vita e si disputano l'interpretazione di uno stile e di una vita che non è ancora perduta». Afferma ancora Martelli: «Perché non leggere le lettere di Moro come quelle di un prigioniero lucido anche se disperato anche perché ormai da 45 giorni si sente abbandonato?».

Nella stessa pagina Giuseppe Ferrari, ordinario di Diritto pubblico alla facoltà di Giurisprudenza di Roma afferma a proposito della presunta proposta avanzata da Moro di proporre l'adozione del provvedimento dell'esilio per coloro che sono detenuti nelle carceri italiane per motivi politici: «Nessuno poteva avere tanta immaginazione da immaginare che un giorno un gruppo di assassini fanatici avrebbe potuto ridurre in schiavitù uno degli uomini più eminenti della politica internazionale, soggiogandolo sino a dare l'impressione che abbia smarrito la propria identità».

Sempre sulle lettere di Moro, il *Corriere* mette in evidenza che «la DC è nella tempesta. Le nuove lettere di Moro, i suoi appelli sempre più disperati, gli ultimatum delle Brigate Rosse, ma soprattutto il conflitto con la famiglia Moro esploso con effetti forse irrimediabili e una situazione interna che dietro l'unanimità di vertice lascia trasparire molto nervosismo»; Zaccagnini ha già scelto che sarà la Direzione a prendere le decisioni finali.

La nuova ondata di lettere di Moro ha portato anche gli altri partiti a esprimersi nuovamente.

Craxi afferma: «Noi respingiamo le assurde richieste dei terroristi, ma anche la linea del rifiuto pregiudiziale a esplorare altre vie, così come hanno fatto altri Stati democratici. Non si salva la Repubblica lasciando uccidere Moro». *l'Unità* in un corsivo afferma che «una cosa sola sia certa: ciò che esce dalla prigione è ciò che pensano e vogliono i suoi carcerieri». Su posizioni vicine ai comunisti sono i repubblicani. Nel PSDI, Saragat è pienamente favorevole alla linea Craxi, Preti contrario, Romita sta in mezzo. I liberali giudicano «del tutto sconcertante l'atteggiamento di Craxi e di chi, con lui, accredita, se pur involontariamente, la linea del ricatto permanente delle Brigate Rosse».

Pannella sollecita un dibattito in Parlamento sul caso Moro.

LA DOCUMENTAZIONE

3 MAGGIO

la Repubblica titola «Battaglia sul piano Craxi. Andreotti e Berlinguer ribadiscono la fermezza. La Dc incerta si rimette al governo». Viene dato l'annuncio che la Democrazia Cristiana dopo l'incontro della sera precedente con la delegazione socialista ha deciso di rimettersi al governo. Le cronache dei giornali mettono in evidenza che la delegazione socialista ha cercato di riversare la responsabilità dell'iniziativa sulle spalle di Zaccagnini, cioè di chiedere un provvedimento di clemenza e, afferma *la Repubblica*, «Craxi se ne dice sicuro, ciò permetterebbe la liberazione di Moro». Viene anche riferito che nella giornata di ieri Craxi ha incontrato sia Berlinguer che Andreotti. Sia Berlinguer che Andreotti hanno risposto: no. Per questo Craxi ha cercato di far pressione sulla Democrazia Cristiana. Questo si deduce dalla cronaca della giornata redatta da *la Repubblica* che titola anche «Col Pci gelido incontro».

Sui risultati di quest'ultimo Perna che accompagnava Berlinguer ha dichiarato che il Pci non rifiuta «di appoggiare qualunque tentativo umanitario che sia rispettoso della sovranità dello Stato e dei principi del regime democratico e delle leggi. Non ci rifiutiamo di appoggiare tentativi umanitari a queste tre condizioni molto precise».

Il *Corriere della Sera* del 3 maggio ha per la prima volta un atteggiamento possibilista. Titola infatti in prima pagina: «Si prospetta la liberazione di qualche brigatista non colpevole di omicidi. Ora Craxi punta a un atto di clemenza. Più flessibile la posizione della Dc. Pri e Pci confermano il loro rifiuto allo scambio [...]. Il segretario del Psi avrebbe già pronto un elenco di detenuti ai quali si potrebbe concedere la grazia. Un varco di disponibilità nel Psdi». *L'Avanti!* titola sempre in prima pagina: «Colloqui di Craxi con Andreotti e Berlinguer – Riunione tra le delegazioni Dc e Psi. Incontri tra i partiti. Possibile una soluzione?».

Viene data notizia che «nella tarda serata si è svolto un incontro ufficiale a piazza del Gesù tra la delegazione Dc, guidata da Zaccagnini, e quella socialista composta da Craxi, Signorile, Balzamo, Cipellini, Di Vagno». L'ufficio stampa del Psi ha poi diffuso il seguente comunicato: «Nel corso del colloquio il segretario socialista ha confermato l'appoggio del Psi al governo e ha ribadito la convinzione che sia necessaria un'iniziativa autonoma dello Stato, nell'ambito delle leggi e dei poteri costituzionali, volta a conseguire il fine umanitario sul quale concordano tutte le forze politiche».

la Repubblica afferma invece che non esisterebbe una terza via. «Stranamente» per il direttore di *la Repubblica* questa volta anche Moro lo afferma nelle lettere che dicono che «la terza via è una menzogna con

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

la quale si cerca di nascondere il negoziato. Craxi non propone altro che la grazia o la libertà provvisoria per alcuni detenuti e una riforma del regime carcerario. Tutte cose che le BR hanno chiesto direttamente o attraverso le lettere di Moro o per gli interposti uffici del loro avvocato». Riferendosi alla prigionia di Moro afferma: «Quelle grida, comunque finisca questa vicenda, nessuno di noi potrà scordarle mai più». Il documento di lavoro socialista prevede l'umanizzazione delle carceri e la liberazione di alcuni brigatisti.

Dopo che la famiglia Moro ha rivendicato con forza l'autenticità delle lettere del proprio congiunto, in Vaticano si percepisce una situazione di silenzio e di imbarazzo. *la Repubblica* annuncia che se si arrivasse al dibattito in Parlamento sulla proposta Craxi, potrebbe essere messa in gioco la stabilità del governo.

È da notare che l'editoriale del *Corriere della Sera* è di Romano Prodi (su inflazione e sviluppo economico). *Il Giornale* titola dando notizia che Fanfani e Ingrao hanno respinto l'appello di Moro, e in un editoriale di Montanelli viene affermato che a questo punto sarebbe un atto di pietà chiedere l'atto di decesso politico di Moro. *l'Unità* affermando che il PCI ribadisce la sua posizione di fermezza e dando notizia dei colloqui di Berlinguer con Andreotti e Zaccagnini e Craxi, precisa in un editoriale («Limite invalicabile»): «Quando diciamo nessuna concessione, intendiamo dire no a qualsiasi atto che significhi entrare in un qualsiasi rapporto contrattuale con le BR. Tale sarebbe anche un cosiddetto patteggiamento mutuo tra Stato e BR».

La Voce Repubblicana cerca di denunciare il cosiddetto «partito delle trattative». Riportiamo testualmente l'attacco diretto ai collaboratori della famiglia Moro: «Sembra attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e necessariamente quindi degli inquirenti, il problema della via più o meno nascosta attraverso cui le BR fanno pervenire ai rispettivi destinatari le ormai numerose lettere attribuite all'on. Moro. A tale riguardo i membri della famiglia, appunto per il loro stato angoscioso e affettivo, sono fuori dal dovere di dare qualunque indicazione. Ma tutte le altre persone che si sono intensamente occupate della drammatica vicenda e continuano a occuparsene, sono proprio sicure di non potere fare o dire nulla che faciliti o dia addirittura il successo alle indagini della Magistratura e delle forze dell'ordine? E non si può assumere qualche responsabilità al riguardo proprio al fine di fare tutto il possibile per salvare la vita dell'on. Moro senza cedere al ricatto?».

L'attacco al «partito delle trattative» diventa addirittura contro quello che è il maggior rappresentante politico di quel partito: Craxi.

Il Lavoro di Genova riporta l'intervista all'avvocato Giannino Guiso.

LA DOCUMENTAZIONE

Alla domanda «cosa pensa della lettera di Moro e dell'azione del Pci?», Guiso risponde: «La lettera di Moro recapitata al *Messaggero* dimostra, al di là di ogni dubbio, quanto sia stata opportuna la posizione presa dal Pci e dal suo segretario, Craxi, in circostanze drammatiche e con l'opposizione incessante degli altri partiti. Il merito dei socialisti è di non avere accettato subito la logica della passività e della falsa fermezza e dell'immobilismo colpevole e l'aver capito che non è qui in gioco il prestigio dello Stato – ben altrimenti compromesso – ma la vita di un uomo. Credo che se Moro è rimasto in vita fino a poter scrivere quella lettera, lo si debba – come egli stesso riconosce – all'intervento instancabile di noi socialisti».

4 MAGGIO

Il titolo d'apertura del *Corriere* mostra che la possibilità di una ricerca di vie per la salvezza di Moro è ormai pressoché nulla, in netta contrapposizione con l'apertura possibilista del giorno precedente: «La Dc ha affidato al governo la valutazione delle proposte umanitarie per Moro. Andreotti deciso ad assicurare al Paese che nessun terrorista verrà scarcerato». Si palesa così la linea dura del governo. Il sottotitolo rincara: «Non si ipotizza la benché minima deroga alle leggi e non si dimentica il dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato degli eversori».

Anche la segnalazione delatoria lanciata il giorno precedente da *La Voce Repubblicana* affinché i collaboratori di Moro venissero interrogati è stata accolta: «Il procuratore generale della Repubblica, Pietro Pascalino, ha deciso di ascoltare i più stretti collaboratori dello statista rapito per chiedere loro se esiste realmente un canale diretto tra le Brigate Rosse e la famiglia Moro».

l'Unità rende in modo più che mai esplicito, al di là delle parole, il risultato dell'incontro di due giorni prima tra Berlinguer e il segretario del Pci, Craxi. Testualmente: «Quando si insiste sulla fermezza e sul rifiuto di cedere al ricatto non è perché in qualcuno sia meno forte la pena per la vita di un uomo che, tra l'altro, avrebbe ben capito ciò che stiamo scrivendo, e nemmeno perché si voglia difendere un generico e astratto prestigio dello Stato che prevarica le ragioni dell'umanità. È in questione ben altro: la vita, la libertà, la sicurezza di tutti». Onde non lasciare dubbi sulle proprie scelte, l'organo del Pci segnala nuovamente uomini del «partito delle trattative». All'attenzione della polizia «colpisce sempre più il modo come alcune persone – l'avvocato Guiso, ma anche altri – parlano delle BR: rivelano una conoscenza sorprendente non solo della

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

loro visione politica, ma anche delle mosse che esse compiono e perfino delle loro intenzioni». L'insinuazione è trasparente: dalla condanna a morte di Moro si passa alla denigrazione e all'intimidazione.

Craxi dà un'intervista a *Epoca* in cui spiega i termini esatti dell'iniziativa socialista presa nei confronti del caso Moro. *L'Avanti!* la riporta integralmente. È ormai chiaro che il governo, marcato strettissimo dal PCI, ha chiuso ogni spiraglio che la DC aveva potuto aprire, spinta dai socialisti. Ed è come se una pietra calasse sul sepolcro di Moro, abbandonato in balia dei carnefici.

5 MAGGIO

La stampa riporta la notizia degli interrogatori dei tre principali collaboratori della famiglia Moro: Rana, Guerzoni, Freato. Le indagini continuano senza precisi criteri, con battute e perquisizioni in varie parti d'Italia.

Le BR compiono due attentati, uno a Genova e l'altro a Milano contro due dirigenti, uno della Sit-Siemens e l'altro dell'Italsider. Il PCI chiede più decisione, mentre il PSI insiste per salvare la vita a Moro, affermando che le ricerche più energiche non escludono di lavorare ancora per liberare il leader democristiano. Inizia l'attacco sistematico e crescente contro l'avv. Guiso e quei socialisti che più si adoperano nel ricercare ogni possibilità per la salvezza della vita di Moro. Guiso è iscritto al PSI, e si è avvalso della sua esperienza di legale che conosce le modalità dei sequestri.

Il primo attacco proviene da *Il Giorno* che prende pretesto da un libro scritto da Guiso nel settembre '77 dal titolo *L'uomo senza diritti. Il detenuto politico*. Di questo saggio vengono estratti brani e passati al setaccio per poter affermare: «A questo punto sarebbe forse opportuno che l'avvocato di Curcio e della Mantovani accettasse di spiegare più a fondo, proprio perché sulla sua azione di "legale" e sulla sua militanza socialista non pesi alcun dubbio, quali siano esattamente le basi della sua ideologia». La malafede di questa affermazione è evidente poiché non esistono dubbi sulla collocazione politica di Guiso che si è battuto fino all'ultimo per salvare la vita di Moro.

La Stampa in un articolo di Fabrizio Carbone arriva addirittura ad affermare: «Un saggio sconcertante. Soprattutto per le tante analogie tra questo scritto e i volantini e i quaderni 4 e 5 delle BR». Come dire: prendete Guiso, è lui l'autore dei documenti delle BR! Stupisce la preveggenza – o come chiamarla? – del foglio comunista, che quando ancora non si conosce la sorte di Moro già parla di uccisione.

LA DOCUMENTAZIONE

6 MAGGIO

Le Brigate Rosse fanno pervenire il comunicato n. 9. «Concludiamo la battaglia eseguendo la sentenza a cui Moro è stato condannato».

Dai giornali si apprende anche che «nella mattinata il comitato interministeriale per la sicurezza, discutendo la proposta socialista di un atto di clemenza, aveva ribadito che lo Stato non può fare concessioni».

la Repubblica può finalmente titolare «L'assassinio di Moro preannunciato dalle BR». *l'Unità* addirittura precorre: «Gli assassini annunciano l'uccisione di Aldo Moro» (che però non è ancora avvenuta).

Ed ecco le consegne del PCI per il sacrificio supremo: «Mai come in questo momento sono necessari nervi saldi, sangue freddo, coraggio. Nessun abbandono a recriminazioni, speculazioni, calcoli di parte. L'unità del popolo italiano e delle forze politiche in cui il popolo si riconosce e si esprime è in questo momento l'argine più solido, il bene più prezioso da salvaguardare e questa unità va consolidata ed estesa a tutti i livelli nel tessuto vivo del Paese. Per aver lavorato a costruire questa unità, non dimentichiamolo, Aldo Moro è stato rapito il 16 marzo. Unità e rinnovamento. È nella coscienza più profonda delle masse che una svolta è indispensabile».

Le speranze si affievoliscono. L'avvocato Spazzali dichiara, appena appreso il testo del comunicato n. 9: «Dalle parole del comunicato n. 9 non c'è spazio né per pessimismo né per ottimismo. Sono entrambi superati. Ogni interpretazione non può che essere banale. Si è aspettato troppo tempo. Alla richiesta di scambio non c'è stata nessuna proposta valida per bilanciare la trattativa. A questo punto c'è solo da domandarsi chi voleva veramente Moro vivo. Nessuno. Né le BR, né la DC. Solo la moglie e i figli».

Fanfani si reca a trovare la famiglia Moro. Il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, si offre alle BR in cambio di Moro. Continua l'attacco all'avvocato Guiso. Questa volta a portarlo avanti è *l'Unità*.

7 MAGGIO

Le forze politiche sono attestate in una posizione di attesa. Non si parla più né di trattativa, né di non trattativa. Le indagini sono ferme. Vengono effettuati 23 arresti a Roma, ma non sembra vi siano indizi certi. A Novara sparano contro il medico delle supercarceri.

Il *Corriere della Sera* riporta un articolo su Gianni Guiso: «Fallita l'ultima mossa dell'avvocato di Curcio. È uscito sconvolto da un collo-

II. RASSEGNA STAMPA DEI CINQUANTACINQUE GIORNI

quio con i brigatisti rinchiusi nel carcere di Torino». Nell'articolo si afferma: «Guiso è l'avvocato che con i suoi interventi e le sue prese di posizione è venuto ad assumere nella tragedia che il Paese sta vivendo un ruolo particolare, a volte ingrato, a volte sfuggente, sempre difficile... I colloqui dell'avvocato con Renato Curcio e altri brigatisti si sono protratti senza sosta, in un crescendo che si può intuire drammatico, da mezzogiorno alle 15.30. Quando è uscito dal carcere Giannino Guiso era il ritratto di un uomo straziato, sconfitto».

Sempre il *Corriere della Sera* titola: «Cupo silenzio dei terroristi sulla sorte di Aldo Moro. Zaccagnini: «La Dc è ferita, ma non cederà mai».

Si annuncia che alla famiglia è arrivato un messaggio poche ore dopo il comunicato n. 9.

Si preannunciano misure efficaci per colpire i fiancheggiatori delle BR. *Corriere della Sera*: «Un piano del procuratore di Roma per colpire l'area dei consensi. L'iniziativa è di Pietro Pascalino. Anche a chi non fa parte delle BR, ma ne condivide l'ideologia, possono essere contestati i reati di cospirazione politica e di banda armata».

la Repubblica: «Nuova iniziativa della famiglia dopo un'ultima lettera del leader rapito. Disperato appello per Moro. Concedete la grazia ad almeno uno dei 13 detenuti». «Per Zaccagnini cedere alle BR è la fine della democrazia».

8 MAGGIO

I giornali riflettono il pesante clima di attesa dopo il comunicato n. 9.

9 MAGGIO

Colpito un sindacalista dell'INAM. Colpito un sindacalista del PCI alla Sit-Siemens. Fanfani: «Muoversi e non vivere alla giornata».

10 MAGGIO

I giornali annunciano il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, una traversa di via delle Botteghe Oscure, poco distante da piazza del Gesù. Una telefonata alla Segreteria del presidente della Dc era giunta alle 13, con le opportune indicazioni.

LA DOCUMENTAZIONE

La famiglia Moro diffonde il seguente comunicato: «La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità dello Stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso: nessun lutto nazionale, né funerali di Stato o medaglie alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia».

Il giorno successivo la salma di Moro è tumulata dalla famiglia in un paesetto del Lazio: i funerali di Stato, il governo dovrà farli senza la bara.

III.

MISCELLANEA DI ARTICOLI APPARSI
SULLA STAMPA QUOTIDIANA NEI GIORNI
DEL SEQUESTRO IN DISSENSO RISPETTO
ALLA COSIDDETTA «LINEA DELLA FERMEZZA»

UN UOMO DA SALVARE

Pena di morte, guerra alla guerra terroristica, reagire duramente, difendere le istituzioni con ogni mezzo, giudici speciali, non cedere ai ricatti: sono le parole e le invettive che più si sono sentite in questi giorni del nostro tormento. Sembra quasi che si sia dimenticata la cosa più importante: che c'è un uomo da salvare. Dico questo non perché l'uomo è Aldo Moro. Il presidente della Dc unisce a notevoli doti intellettuali, e a genio politico inguaribile onestà e squisitezze di modi, doti tutte che è quasi un miracolo trovare insieme in una persona; ma dinanzi alla vita è solo un uomo, come quei cinque che l'hanno perduta per difenderlo. Però un uomo è un uomo e la sua vita non è una lucciola ma una stella. Né il prestigio dello Stato né quello delle istituzioni possono giustificare la soppressione. Tanto più è forte una Repubblica quanto più ricorda, in ogni occasione, che lo Stato è fatto per gli uomini e non gli uomini per lo Stato. Diritto alla vita umana significa anche questo, che la Repubblica, fino a quando è possibile, la difenda sacrificandole qualunque altro bene di diverso valore. Ecco perché nessuno dovrebbe dimenticare che innanzi tutto lo Stato ha l'obbligo di salvare, se dipende da esso, le vite in pericolo. Ciò che alcuni di noi hanno detto e scritto quando uomini meno spietati di questi rapirono un giudice, torna a essere purtroppo attuale: e speriamo che i Bruti d'allora, pronti a sacrificare i propri figli (a parole) per il prestigio della Repubblica, comincino a capire, spinti almeno dall'enormità dell'avvenimento. Non c'è prestigio o ragione di Stato che valga la vita d'un uomo onesto: almeno in una buona democrazia. Perciò, se i rapitori proponessero uno scambio (la vita di Moro per la liberazione di qualche criminale), non ci dovreb-

LA DOCUMENTAZIONE

bero essere dubbi sulla necessità di trattare: quella vale cento volte più della carcerazione di questi; se non altro perché, mentre la vita è un bene che, perduto, non si recupera, chi sia scarcerato oggi può essere ripreso domani: è un suggerimento del buon senso, che dovrebbe prevalere su retoriche esplosioni di inflessibilità statalista. Ripeto: c'è un uomo da salvare e chi, avendo il potere, si irrigidisse superbamente e si rifiutasse di negoziare sarebbe responsabile di tentato omicidio e insieme di viltà: perché, potendo evitarlo, nel nome di falsi ideali sacrificherebbe, non la propria, ma la vita d'un altro.

Peggio ancora. La volta scorsa (alludo di nuovo al sequestro del giudice) è andata bene poiché non v'erano morti per strada e anche perciò i terroristi erano meno spietati. Ora non c'è da illudersi: l'uccisione dei cinque uomini è già delitto da ergastolo e rivela in chi l'ha commesso il più cinico disprezzo della vita umana. La maniera forte, il rifiuto aprioristico dello scambio e di altri sacrifici potrebbero essere fatali. Prudenza!

Chi sono i terroristi? Appartengono, secondo i messaggi ricevuti, alle Brigate Rosse ma non hanno proposto un baratto. Una proposta del genere, a mio avviso, avrebbe consigliato una trattativa, una discussione. Su Moro non hanno sparato, segno è che lo vogliono vivo. Barattare dunque la vita di Moro con quale corrispettivo? Sarebbe sempre la situazione migliore. Può darsi anche che lo scopo dei terroristi sia un altro: esasperare la tensione tenendosi Moro, nascosto, in continuo pericolo. Ma, se così fosse, niente di peggio che predicare la pena di morte o tribunali speciali o la dichiarazione di stato di pericolo pubblico. Si farebbe proprio quel che vogliono i terroristi poiché solo chi ha perduto la testa può infliggere a caldo così profonde ferite alla nostra Costituzione. Lo Stato darebbe prova di debolezza se ricorresse a rimedi non solo assurdi, ma tali che o sono in declino anche là dove vivono per lunghissima tradizione (pena di morte) o sono sconosciuti alle sincere democrazie. Eppoi, che cosa credete? Che la pena capitale distolga uomini decisi e spietati dall'omicidio politico? Forse che in USA la sedia elettrica ha impedito l'uccisione dei Kennedy o altri spaventosi delitti? Il problema non è quello dell'entità della pena o del giudice che debba applicarla: è quello di esercitare sempre il potere con giustizia, onestà e ragionevolezza, di modo che la collettività, soddisfatta, isoli la violenza e il terrorismo; e, a delitto avvenuto, di scoprire rapidamente i colpevoli e giudicarli altrettanto rapidamente: cioè occorre, con strumenti moderni, dare efficienza alla polizia e alla Magistratura.

(Giuseppe Branca, *Il Messaggero*, lunedì 20 marzo 1978)

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

LE DUE DEBOLEZZE

Una debolezza delle forze che si oppongono al terrorismo è la primaria e sorda inefficienza degli apparati di Stato, della quale ora cadono vittime gli stessi rappresentanti dello Stato. Una tal debolezza è dovunque, ma riaffiora nei dettagli più elementari, come il caso di Aldo Moro e della sua scorta privi di quelle automobili blindate che ormai ogni piccolo industriale di provincia possiede. Niente giubbe anti-proiettile efficaci, la scorta come bersaglio. E il grande crimine politico era nell'aria. «Che cosa potevano colpire – ha osservato La Malfa alla Camera – più in là di quello che hanno colpito? Il traguardo a cui si mirava per colpire lo Stato è raggiunto. A me pare di poter dire che c'è quasi l'espressione di un tragico dileggio nei nostri confronti».

È l'ora di capire che in ogni aspetto del dissesto italiano, dall'ordine pubblico alla giustizia e dall'economia all'istruzione pubblica, si nasconde una cronica debolezza sentimentale per la inefficienza, per la nebulosità dei processi razionali, per il rifiuto a commisurare mezzi e fini, che si ammantano di permissività e provvidenzialismo come di bonomia e vittimismo. E l'inefficienza, l'autoindulgenza, il difetto di lucidità, scrupolo e rigore, non sono dati accidentali ma fatti morali. Operare o no secondo coscienza è cosa di ordine morale, non solo perché – come oggi è manifesto – di inefficienza si muore. Questionare e teorizzare senza fine su temi astratti e generali, trascurando i doveri particolari, questo è propriamente alienazione collettiva. È lasciarsi decapitare, mentre la stessa temuta efficienza del terrorismo non è che la proiezione capovolta dell'alto grado di confusione comune.

Un'altra debolezza è la difficoltà o il rifiuto di capire la natura effettiva del fenomeno terroristico. E quando non si sa bene chi c'è di fronte è difficile isolarlo con ogni mezzo psicologico e materiale. «Si tratta di qualcosa di più grosso delle BR, per questo dobbiamo scioperare», avvertivano ai cancelli di Mirafiori. È la congettura che l'Italia sia «campo d'avventura di servizi segreti e loschi interessi», benché sia certo solo che i terrorismi collaborano tra loro, passando sopra e sotto le frontiere. Che altro? Nessuno può escludere che un'oscura regia per oscuri disegni abbia influito, almeno occasionalmente, sul terrorismo italiano. Ma come spiegare i 2128 episodi del '77? Nessun servizio segreto straniero può esporsi su scala così vasta, senza che i gruppi armati sappiano di trattare con la CIA o il BND, oppure il KGB, i cubani, Gheddafi. È possibile manipolare come strumenti inconsapevoli singole persone, al modo in cui il comunista Marinus van der Lubbe venne usato dai nazisti per l'incendio del Reichstag, ma questo non è possibi-

LA DOCUMENTAZIONE

le su larga scala. E i brigatisti noti, a centinaia fra prigionieri e latitanti sono di sinistra, le loro biografie sono di sinistra.

Per una tendenza cospicua dell'opinione, la stessa efficienza spietata dei terroristi sarebbe prova che dietro c'è una mano straniera. Sono efficienti, dunque stranieri o diretti da stranieri. A questo è giunta l'alienazione collettiva, anche se una imboscata come quella messa in atto contro Aldo Moro non è difficile per un gruppo addestrato in anni di prove e disciplina cospirativa, come non fu difficile il rapimento di Aramburu per opera del Montoneros in Argentina. Ma con la credulità verso i miti del terrorismo, si allinea anche la tendenza a spiegare i fatti secondo una convenienza politica di parte.

A chi giova, domandano per esempio da sinistra, catturare l'uomo politico sul quale si regge l'accordo laborioso tra democristiani e comunisti? Ma può giovare a chiunque voglia destabilizzare la società italiana, per una ragione o per la ragione opposta. Sono semplici congetture. Sul terreno dei fatti, rimane anzitutto da confermare o smentire che il controspionaggio avesse già segnalato la presenza di alcuni brigatisti in Cecoslovacchia, come si legge nella più documentata cronistoria del terrorismo italiano.

A chi giova? La tendenza a rispondere con sicurezza, per una convenienza politica, ripete la stessa fallace logica secondo la quale nel '74 il procuratore Mario Sossi sarebbe stato rapito non già dalle BR ma da agenti provocatori interessati a far vincere il referendum a Fanfani. Invece erano le BR, come fu indubitabile quando la registrazione su nastro del processo clandestino venne trasmessa ai giornali. E a chi ha giovato in Germania, senza che nessuna difficile operazione politica fosse in corso, uccidere il procuratore generale Buback, il banchiere Ponto, il presidente degli Industriali Schleyer?

Chi c'è dietro ai terrorismi ideologici radicali della Germania e del Giappone, meno estesi ma simili a quello italiano? E chi dietro ai terrorismi etnico-religiosi o nazional-separatisti dell'Ulster, del Medio Oriente, della Spagna basca, del Quebec, della Croazia o delle Molucche? Ognuno di questi movimenti può aver avuto ispirazioni e finanziamenti, occasionali o periodici, ma non tali da spiegare la complessità dei fenomeni. Il fatto è che dall'epoca in cui Burke nominava per la prima volta i terroristi poco meno di due secoli fa («quelle migliaia di seguaci dell'inferno chiamati terroristi») costoro si sono moltiplicati fra le contraddizioni e le conflittualità del mondo contemporaneo, si avvalgono di tutte le tecniche del nostro tempo, e la pericolosità d'ogni variante è commisurata alla debolezza dello Stato in cui la ribellione affonda le sue radici.

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

In Italia, con o senza interferenze straniere, il terrorismo affonda le sue radici nelle piazze in tumulto, nelle violenze di fabbrica, nelle rivolte carcerarie ideologizzate, nelle periferie urbane dei sottoproletari sradicati, nel collasso delle scuole, nel vuoto aperto a sinistra dopo la svolta del pci, fra governi troppo impotenti e ideologie troppo promettenti.

Il programma delle BR è dichiarato in ogni documento, con l'ostinazione d'un estremismo del pensiero che non è inferiore a quello dei mezzi: attivare un processo catalitico di reazioni a catena, fino alla guerra civile rivoluzionaria. Si deve prendere atto che tale è il programma, anche se può condurre non solo a un fascismo, ma a un nazismo o a uno stalinismo. Ciò che dicono non va interpretato con gli espedienti o i raggiri dell'opportunismo politico. E ciò che fanno va fronteggiato con meditate azioni, respingendo le incontrollabili emozioni. Potrebbe ripetersi davvero quanto un giornale di Weimar aveva previsto prima del nazismo con queste parole: «Il tumulto selvaggio dei nostri giorni di barbarie significa un terribile strascico di emozioni, delle quali presto o tardi saremo le vittime».

(Alberto Ronchey, *Corriere della Sera*, sabato 18 marzo 1978)

PENSANDO A MORO OGGI
RIFLESSIONI DI UN VECCHIO AMICO

Il direttore di questo giornale, che della prestigiosa collaborazione dell'insigne statista si è onorato fino a poche settimane addietro, non accetta ch'io non superi il pudore del dolore e non gli scriva di Aldo Moro, fraterno amico di quarant'anni, compagno di giovanili speranze, di studi e di insegnamento della medesima disciplina.

È difficile, quando si pensa all'esperienza di un amico, con cui non si può comunicare e di cui si ignora nei particolari la sorte, non essere attratti da ricordi personali, propri o di chi abbia subito e ci abbia narrato esperienze analoghe.

Trentaquattro anni fa, il lunedì santo, io fui preso dalle ss naziste dopo un lungo agguato e trascorsi la settimana santa (che quell'anno cominciava il 3 aprile) attendendo a ogni ora la morte. Comunque, l'isolamento, l'incertezza, la sensazione d'essere preda d'una violenza senza remissione e senza luce erano completi. Io, come altri, molto tempo dopo, variamente ci salvammo. Molti altri non si erano salvati. Ricordo per tutti quella che dovette essere la settimana, mille volte immaginata e pensata nei suoi momenti più angosciosi, di un nostro

LA DOCUMENTAZIONE

coetaneo, di pochi anni più giovane, Maurizio Giglio, preso venerdì 17 marzo e trucidato il venerdì 24 marzo seguente alle Ardeatine.

Quando penso ad Aldo Moro nella prigione delle Brigate Rosse non posso fare a meno di vivere attraverso lui quei ricordi e di immaginarne su questo stesso piano le reazioni. Sono sicuro che vive in lui in queste ore l'uomo più autentico e più vero, quasi spoglio dell'esperienza politica (che rappresenta tuttavia e continuerà a rappresentare in questi duri giorni anche per lui un elemento della sua forza intellettuale e morale), ricco invece della sua fede religiosa (potenziata, e come acuita in questi giorni di Pasqua), della sua tradizione familiare e della sua carità umana.

Il suo pensiero andrà continuamente alla sposa, ai figli, ai nipotini, ma contemporaneamente ai militari visti orribilmente cadere intorno a sé, che egli sentirà sempre come suoi inalienabili compagni nella dolorosa strada della vita. Egli guarderà dall'alto della sua carità i suoi aguzzini, qualunque cosa gli dicano o pretendano da lui, e sentirà per le loro follie (non per le loro azioni sanguinarie) quella comprensione che è propria dell'uomo di lunghi studi e di profonda formazione filosofica e morale. Sulla forza dello Stato democratico (che tuttavia penserà dover si conservare tale) non si farà molte illusioni, sia che lo abbiano piombato nel silenzio sia che riesca ad avvertire il ripetuto suono delle sirene dei mezzi di polizia solcanti le strade della città. Anche della solidarietà vastissima che lo circonda, pur consapevole del pianto degli amici, saprà conoscere i limiti.

Senta o non senta filtrare i rumori del mondo circostante (di solito quello che più si ode da alcuni luoghi di prigionia – immutabile in ogni tempo e in ogni Paese – è il vociare gioioso ed esplosivo dei bambini nei cortili delle scuole all'ora della ricreazione), saprà che la vita degli enti e dei singoli non si arresta, che vi sono persone che partono per le vacanze, altre che sciamano tra i negozi delle città e dei paesi. A Roma, anche dopo la cappa delle Ardeatine, la vita dell'inizio della primavera non era, almeno in certe strade, molto diversa da quella degli altri giorni.

Soprattutto Aldo Moro interrogherà la propria coscienza. E pur consapevole dei limiti e dei difetti di ogni essere umano, non potrà, nonostante la parodia di processo che lo vedrà imputato e colpevolizzato, nonostante la visione della potenza dei criminali di fronte all'impotenza di alcuni settori dello Stato, muoversi rimproveri sostanziali: né sul piano delle linee generali seguite con una azione politica che è sempre stata retta da una visione a un tempo filosofica e nutrita di cultura storica, né, ancor meno, sul piano della condotta individuale. Ancora due sere fa mi telefonava da lontano, pieno di apprensione e desideroso di

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

notizie, un giovane collega che grazie a ripetuti pazienti interventi di Aldo Moro (oltre che di Giovanni Leone) fu strappato lo scorso anno al carcere e alla morte sotto una dittatura militare in America Latina e a cui fu permesso di partire per l'Europa con la propria moglie e la propria bambina; gli è difficile accettare l'idea che il professore che lo protestasse versi ora in quella sorte angosciosa. E chissà a quanti altri episodi da me e da altri ignorati di pronta adesione alle sofferenze di persone ignote e non legate da affinità politica. Aldo Moro potrà riandare col pensiero nelle interminabili ore della prigionia. Egualmente Aldo Moro nulla potrà rimproverarsi del suo insegnamento, improntato a volontà di verità e diretto a impartire apprendimenti essenziali in uno spirito di tolleranza e di lotta alla prepotenza e alla violenza.

Il discorso mi porta a rivolgermi verso i suoi aguzzini. Non riesco a vederli diversi dai nazisti. Leggo e rileggo il messaggio finora trasmesso e vi riconosco la stessa follia ideologica, lo stesso linguaggio brutale e unilaterale, le stesse rivendicazioni di distruzione e di morte.

I nazisti additavano negli ebrei la causa di tutti i mali del mondo e il nemico supremo del popolo tedesco in modo non dissimile da quello con cui i brigatisti additano nella Democrazia Cristiana «il nemico più feroce del proletariato e la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria». I nazisti minacciavano gli ebrei di ogni vendetta esemplare e così fanno i brigatisti dei nemici da loro «individuati». I nazisti trovavano nelle loro vaneggianti ricostruzioni e individuazioni la spinta per le eliminazioni e gli stermini di avversari ritenuti immeritevoli d'ogni considerazione umana e i brigatisti si vantano di «annientare» poveri giovani e altri uomini sconosciuti dopo aver definito famigerati i servizi ai quali le loro vittime appartengono. E ancora quella stessa pretesa di scoprire chi «trama nell'ombra», quella stessa rivendicazione di verità assolute, quella stessa ricerca di giustificazione ideologica e programmatica dei delitti perpetrati.

Fortunatamente la storia ha più volte dimostrato quale sia la sorte di coloro che pretendono di negare al altri uomini la loro dignità umana.

(Giuliano Vassalli, *Il Giorno*, venerdì 24 marzo 1978)

COME NON SUBIRE

Va dunque preso sul serio l'avvertimento delle Brigate Rosse dopo il sequestro di Moro, che in questo momento sotto il mirino è soprattutto la Democrazia Cristiana. Questo, non solo la dimostrazione che in

LA DOCUMENTAZIONE

piena mobilitazione della polizia, possono colpire dove vogliono, mi sembra il vero senso dell'attentato a Picco. Nel mirino è quel che definiscono non solo lo Stato, ma la sezione italiana d'uno stato imperialista. Poiché certo non credono che siffatto superstato si distrugga con la soppressione, uno per uno, dei suoi quadri principali o medi, è evidente che l'obiettivo è di spingerlo a una reazione come si usa dire, destabilizzante, provocarne una mossa, uno scarto. Fin quando la Democrazia Cristiana resisterà ad avere sequestrato il suo presidente e impallinati i suoi uomini, senza dividersi liberando le sue proprie tendenze eversive, in un processo cileno accelerato, o senza chiedere, per mantenere sotto controllo l'area di interessi e di corpi separati che essa copre, un prezzo altissimo ai suoi alleati?

A questa domanda mi par difficile sfuggire. Tanto più che c'è chi soffia sul fuoco. L'onorevole La Malfa, se ben intendiamo l'editoriale di ieri le rimprovera troppa flemma. Una così straordinaria inefficienza della polizia sembra calibrata per eccitare i riflessi alla De Carolis. La stupidità delle leggi d'eccezione, forcaiolo e inefficaci, persuaderà immancabilmente qualcuno che ci vuol ben altro. Nel giro di alcune settimane il quadro politico può degradare rapidamente.

Prima di ritrovarci tutti a dover sfilare in processioni antifasciste al minimo denominatore comune sarà bene che ci poniamo questo problema. È tanto sciocco sfuggirgli, quanto difficile indicare una soluzione che non sia il rispondere fino in fondo alla *possibilità* e alla *domanda* che è venuta dai presidi operai di questi giorni.

Sono, dicono, un intellettuale anch'io, e provo tanto fastidio verso l'ingiunzione del pci a pronunciamenti nei quali si esige che la condanna al terrorismo, per essere insospettabile, comporti il silenzio su quel che c'è di marcio in Danimarca, sia l'insoddisfazione per la risposta: «io al ricatto: o con lo Stato o con le BR non sto». Neanche io ci sto, ma è sicuro che lo subisco, se non trovo qualcosa di più della denuncia dell'arretramento del fronte dell'offuscamento di un'idea di democrazia, di cui è stato essenziale nel nostro Paese la critica risoluta, non all'idea dello Stato – che non siamo di fronte a un concetto – ma a quella formazione storica precisa che è lo Stato italiano e al ruolo che in esso ha avuto la Democrazia Cristiana. La questione è «come» arrestare una deriva a destra che domani può diventare più grave. «Come» impedire che ne resti macinata una sinistra che sembra non saper far fronte a pressioni sempre più squilibranti e dalle quali è sempre più squilibrata. Oppure il guasto è tale, che siamo ormai nelle mani di un gruppo di terroristi da un lato, della prevedibile risposta selvaggia del sistema dall'altro?

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

Io credo che no. Che differentemente dalla Germania, in Italia possiamo ancora chiederci «come». In nessun Paese, che io sappia, è infatti avvenuto che a forme diverse di golpismo – giacché di questo si tratta – si sia avuta una risposta operata come quella dei giorni scorsi. Per quel che mi consta, le masse in circostanze analoghe sono ammutolite, salvo nell'onda crescente del 1970 in Cile, di fronte all'uccisione del generale Schneider. Qui non ammutoliscono. E quel che dicono è determinante in due direzioni vitali: la prima è il prosciugamento di un'area di rassegnata complicità con le BR, la seconda è l'avviso alle loro organizzazioni storiche che nulla può essere fatto senza tener conto che le fabbriche sono allerta, in qualche modo difendendole da una tentazione di totale cedimento alla crociata d'ordine.

Questo comporta una maturazione politica di grande importanza. Coloro che hanno scioperato per Moro sanno di avere scioperato per il sequestro d'un avversario, non d'un amico; hanno fatto cioè un ragionamento di secondo grado, non morale o difensivo, ma politico e aggressivo, rifiutando un certo tipo di attacco portato all'avversario perché in esso vedono la forma in cui il capitalismo può tentare una fascistizzazione, altre volte tentata e fallita.

Se questo è vero, non solo vuol dire che in Italia esiste la possibilità di sfuggire al ricatto non con una fuga, ma con un salto in avanti; ma che ne esiste la richiesta di massa, e che questa è più avanzata che negli stessi distaccamenti d'avanguardia della sinistra. Ai quali, per essere al livello della pressione operaia, è richiesta l'elaborazione teorica e politica e la pratica del comportamento, anche in sede di una nuova idea delle «norme», d'una società davanti a un lembo eversivo che le si leva contro, permettendole non solo di sfuggire alla tenaglia terrorismo-repressione, ma di usare in modo offensivo invece che difensivo del vuoto che si è aperto.

Non è, credo, un tema diverso da quello della conservazione delle forze e dei varchi della risoluzione italiana dopo gli anni sessanta. Se non vogliamo trasformarci solo in Cassandre della rivoluzione tradita e della democrazia che se ne va, dobbiamo sapere, per esempio, che a questa risposta il garantismo non basta e che il modulo leninista è finito. Ma in un quadro di rapporto di forze democratiche più debole o più forte che trent'anni fa? Io dico «più forte». Mi chiedo in quanti di coloro che giustamente protestano sul ricatto d'ordine del PCI, la risposta sarebbe diversa da quella del PCI: «più debole».

Ma se è più forte non dobbiamo chiedere che il «presidio operaio» non si limiti a emergere, ma si organizzi ed estenda? Se l'Italia diventa ora una rete di quei consigli di zona, che i riformisti hanno avversato e i rivo-

LA DOCUMENTAZIONE

luzionari disprezzato, non solo il terreno del terrorismo sarebbe ridotto, socialmente e perfino come operatività tecnica, ma il compromesso istituzionale sarebbe sotto difesa, per quel che contiene di «patto democratico», e sotto controllo per quel che alimenta come luogo di degenerazione autoritaria. E se, insieme, gli intellettuali della sinistra avanzassero la formazione di nuove trincee, anche d'analisi e di teoria, a sorreggere l'ossatura d'un principio di stato di transizione? Gli Stati non cambiano se non quando un movimento di massa e di idee si innesta nel corso di una loro crisi. Lo sanno le Brigate Rosse. Lo sa la risposta operaia. Non dovremmo saperlo anche noi, intellettuali di sinistra di professione?

(R.R., *il manifesto*, sabato 25 marzo 1978)

SE AVESSERO UNA SCINTILLA D'UMANITÀ

La lettera dell'onorevole Aldo Moro all'onorevole Cossiga può segnare una svolta positiva, a condizione che gli uomini politici posti alla direzione del Paese sappiano valutarne il significato come sappiano valutare il significato del comportamento dei suoi rapitori.

La lettera è certamente dell'onorevole Moro, ma con eguale certezza si può affermare che essa non interpreta il suo animo così nobile, così profondamente cristiano.

La lettera è stata dettata dai suoi rapitori e non sono pochi coloro che lo hanno capito. L'onorevole Sandro Pertini è tra questi. Che la Democrazia Cristiana, come partito che governa l'Italia con l'appoggio del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI, abbia detto «no» all'invito di negoziare con i rapitori dell'onorevole Moro è più che comprensibile.

Come è più che comprensibile che in egual modo si sia comportato il Partito Comunista Italiano.

Ma ben più cauto e ponderato è l'atteggiamento del Partito Socialista Italiano.

Non parlo del mio partito, perché non intendo mettere un'ipoteca sulle sue decisioni. Meditiamo sulla situazione tenendo conto della lettera dell'onorevole Moro, dei «messaggi» dei suoi rapitori, delle posizioni dei partiti.

Cinque difensori dell'ordine democratico sono stati selvaggiamente uccisi dai rapitori dell'onorevole Moro. I rapitori dell'onorevole Moro – e la cosa traspare evidente dai loro «messaggi» – sono in una situazione difficile. Essi tengono prigioniero l'onorevole Moro, ma sono alla loro volta prigionieri delle situazioni create dai loro delitti.

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

Essi sanno, anche se fingono di non saperlo, che nessun Paese del mondo è disposto a riceverli.

Non i Paesi dell'Est, che si prendono ben guardia di apparire solidali con i terroristi che hanno rapito l'onorevole Moro e hanno assassinato cinque agenti dell'ordine democratico. È di questi giorni una dichiarazione dell'URSS che condanna il delitto e definisce Moro come uno dei più tenaci assertori della distensione fra Est e Ovest. Non, ovviamente, i Paesi dell'Ovest; meno ancora i Paesi Arabi, che hanno già manifestato la loro condanna dell'ignobile delitto per la voce dei loro più intransigenti filopalestinesi.

Figuriamoci poi i Paesi in via di sviluppo, i quali hanno bisogno dell'aiuto dei Paesi industrializzati dell'Occidente.

La verità è che i terroristi oggi sono isolati nell'Italia e nel mondo. Sappiamo che qualche frangia del proletariato meno maturo ha per loro una certa indulgenza. Lo stesso avviene per qualche rampollo della grande borghesia.

Ma l'immensa maggioranza del popolo italiano è solidale nella lotta contro il terrorismo di questi sciagurati.

E che cosa possono fare i terroristi contro questa solidarietà che con i loro delitti hanno contribuito a cementare?

Una cosa, possono fare. Non certo fermare il corso della giustizia. Ma possono, facendo rivivere in loro quella scintilla di umanità di cui nessuno – anche il più feroce fanatico – è mai privo, liberare l'onorevole Moro. Così facendo, attenueranno l'odio implacabile che anima contro di loro l'immensa maggioranza degli italiani: odio che finirebbe per schiacciarli.

Ripeto: il loro gesto di umanità non cancellerà il delitto orribile di cui si sono resi responsabili, ma eviterebbe ad essi il rischio di quella morte che essi non hanno esitato a infliggere a cinque difensori dell'ordine democratico.

(Giuseppe Saragat, *Il Giorno*, sabato 1° aprile 1978)

LA FORZA DELLA DIGNITÀ

Il terrorismo dilaga e si estingue con la stessa rapidità: quasi fosse una epidemia. Questa pestilenza dell'era contemporanea contagia soltanto i Paesi liberi, e comunque non del tutto autoritari, e li lascia duramente provati. Ma come nel Medioevo, essa arriva e se ne va per vie in gran parte misteriose. Oggi è scomparsa negli Stati Uniti e nel Canada,

LA DOCUMENTAZIONE

è stata debellata nell'America del Sud, contenuta in Germania e in Giappone, è regredita in Irlanda e nel Medio Oriente. Ora, purtroppo, è arrivato il momento dell'Italia. Dopo una lunga incubazione, il morbo infuria, e con particolare violenza. Siamo un Paese periferico, e perciò colpito tra gli ultimi, ma siamo anche un Paese malgovernato, e perciò debole, sottoposto a rischi mortali. Rispetto agli altri Stati vittime del contagio prima di noi, abbiamo tuttavia un solo importante vantaggio. Possiamo conoscere le terapie che altrove sono state adottate con qualche successo e dobbiamo farne tesoro.

Guardandoci d'intorno possiamo, anzitutto, capir meglio i due «messaggi» di Aldo Moro. Tutti i politici e sindacalisti, di centro e di sinistra, hanno osservato che certe frasi contrastano nella maniera più assoluta con ciò che il presidente della Dc aveva sempre affermato nel corso della sua lunga milizia. Secondo questi politici alcune parole scritte materialmente da Moro non gli sono «moralmente attribuibili». Essi non escludono l'uso di droghe o di raffinate torture psicologiche, che avrebbero consentito la completa demolizione del suo carattere. Si pensa, insomma, a qualcosa che ricorda *Buio a mezzogiorno* di Koestler o *La confessione* di Arthur London. Altri politici, tutti di sinistra, fanno inoltre presente che durante la Resistenza molti italiani, sottoposti a uno stress psicologico almeno pari, e anche a torture fisiche, seppero fronteggiare in maniera impavida i loro aguzzini.

Ma basta una conoscenza appena sommaria di quanto è già accaduto altrove, per giungere a conclusioni un po' meno schematiche. Un settimanale, per esempio, ricorda che negli ultimi anni sono stati sequestrati 47 fra politici e diplomatici, e che la *Rand corporation*, il più noto «serbatoio di pensiero» degli Stati Uniti, li ha intervistati tutti, dopo il loro rilascio. Ne risulta che sette sequestrati su dieci si sono comportati nello stesso modo, pur non essendo stati sottoposti a torture fisiche, e nemmeno a pressioni psicologiche particolarmente efferate. Ma, secondo gli esperti della *Rand*, «la totale dipendenza fisica dell'ostaggio dai suoi rapitori lo porta spesso a una totale introiezione psicologica. In altre parole, egli si trova nella stessa situazione di un bambino che ha bisogno di tutto e che come tale si identifica coi suoi genitori. Al pari di un bambino, anche l'ostaggio finisce con l'identificarsi coi suoi rapitori».

Nei suoi due «messaggi», Moro ha attribuito ai carcerieri un «pieno e incontrollato dominio» e ha accennato alla angoscia di «chi non può avere chi lo consoli». Se si rileggono queste frasi, conoscendo le conclusioni a cui sono giunti gli scienziati americani, ne ricaveremo una impressione forse un po' diversa da quella iniziale. Certe ipotesi drammatiche e romanzesche vanno forse accantonate. Non sarà più necessario imma-

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

ginare tecniche ferocemente sofisticate per spiegare il perché di certi collassi morali. Ma, nello stesso tempo, questa particolare sottomissione del carcerato al carceriere, questa «collaborazione» della vittima con l'aguzzino, finisce col togliere in maniera ancor più decisiva e completa ogni credibilità a certi interrogatori e a certe confessioni. È il dato statistico (sette sequestrati su dieci finiscono col crollare) fa capire che l'eventuale cedimento di Moro non sarebbe l'eccezione, bensì la regola.

«Con i terroristi non si tratta», dicono i rappresentanti dei partiti e del governo, perché non si possono stringere mani lorde di sangue, e perché lo Stato non può subire una umiliazione tanto grave. Ma, guardandoci intorno, ci rendiamo conto che gli avvenimenti si sono quasi sempre svolti in maniera diversa. Hanno trattato con i terroristi, ufficialmente o almeno sottobanco, Stati forti come gli USA e la Germania Ovest. Stati che hanno il culto del prestigio e della forza, come il Brasile. Gli americani lasciarono fuggire in Algeria alcuni fra i radicali più pericolosi, senza poi esigerne l'estradizione. Il governo di Bonn scambiò cinque terroristi per il democristiano Lorenz. E nessun governo ha finora subito una umiliazione pari a quella accettata dal Brasile, che fu costretto a rilasciare un folto gruppo di guerriglieri pur di riavere l'ambasciatore USA Charles Burke. Eppure questo cedimento a una richiesta americana era infamante per un regime che si dice nazionalista. L'impegno, accettato e onorato, di leggere alla radio e alla tv i messaggi dei guerriglieri fu un duro colpo per una dittatura che aveva imposto un «silenzio stampa» completo.

Ma le trattative fra Stato e terroristi non hanno mai portato a risultati positivi. Dopo le prime fughe dei «ribelli» in Algeria, gli americani si trovarono dinanzi alla rivolta dei carcerati di Itaca. I detenuti «politici» catturarono alcuni ostaggi e pretesero dal governatore Rockefeller un jet che li conducesse nell'Africa del Nord. Le trattative incominciarono, ma poi intervenne la polizia e fu una strage. Il governo tedesco, proprio perché aveva ceduto sul caso Lorenz, è stato inflessibile sul caso Schleyer. In Brasile, i generali hanno fatto pagare nella maniera più spietata ai guerriglieri la loro iniziale vittoria. Ogni volta che uno Stato ha ceduto è stato costretto a irrigidirsi dinanzi a richieste ancora più elevate.

Purtroppo l'epidemia in Italia sta montando, e possiamo farci ben poco. Secondo Walter Laqueur, forse il più noto esperto in materia, il *virus* è maligno. Se i terroristi dell'Ottocento erano «in grande maggioranza degli idealisti», i contemporanei applicano il terrore senza discriminazione, sono «nemici dell'uomo». Ma, per quanto grave sia, la «guerriglia urbana» non è una malattia mortale. Essa è stata sempre e dovunque sconfitta. I successi dei guerriglieri hanno sempre rappresen-

LA DOCUMENTAZIONE

tato l'inizio della loro fine, in quanto proprio le vittorie rendono un esercito clandestino più individuabile, e quindi più vulnerabile. Eppoi, secondo Laqueur, «il terrorismo può sussistere solo finché un governo non utilizza tutti i mezzi a sua disposizione».

Ma queste parole dell'illustre studioso inglese ci confortano solo a metà. Se è facile prevedere la soluzione finale, non è altrettanto facile fissarne in anticipo il prezzo. L'epidemia ha lasciato indenni le istituzioni britanniche, canadesi, statunitensi. Invece, nell'America Latina regimi che erano soltanto autoritari si sono trasformati in dittature. Nell'Uruguay i terroristi, prima di soccombere, hanno addirittura provocato la fine di una democrazia socialmente avanzata.

Il nostro futuro è molto incerto, e nemmeno il professor Laqueur ci potrebbe indicare una soluzione dei nostri problemi. Ma qualche motivo di speranza c'è. Sta nella sofferta fermezza della Dc, nella solidarietà mostrata dagli altri partiti, nella forza d'animo e nel responsabile riserbo manifestato dai familiari e dai più stretti amici di Aldo Moro, in momenti che per loro debbono essere atroci. Tutti gli italiani almeno per ora fanno del loro meglio per superare con dignità uno dei più difficili passaggi della loro storia.

(Gianfranco Piazzesi, *Corriere della Sera*, venerdì 7 aprile 1978)

LA VITA UMANA E LA RAGION DI STATO

Sono tra coloro (ce ne sono, anche se si sta facendo il possibile per ignorarne l'esistenza) che non sono disposti ad accettare a scatola chiusa la «interpretazione ufficiale» delle lettere di Moro adottata sin dall'inizio dai partiti dell'arco costituzionale e recepita, con poche eccezioni, dalla maggior parte dei giornali e degli altri mezzi della comunicazione di massa.

Non mi sono sembrate, specialmente la prima, le lettere di un uomo plagiato, che ha ceduto non solo fisicamente ma anche moralmente e psicologicamente alla volontà dei suoi carcerieri.

Certo sono lettere estorte, nel senso che sono concepibili solo nel contesto dell'atroce esperienza e degli infiniti condizionamenti in cui sono nate. Vi sono anche, facilmente individuabili, passi e concetti «dettati» e magari accettati solo come prezzo da pagare per far passare il resto. Ma resta ancora da vedere, in questo «resto», che cosa vi è di «ignominioso», dove e in che misura il prigioniero – come dice *L'Osservatore Romano* – è stato costretto a scrivere «cose che non pensa o a

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

pensare cose che senza la costrizione non avrebbe mai ospitato nel suo spirito».

In questo modo, tra l'altro, si finisce per offrire un sia pure involontario contributo alla demolizione morale del personaggio che era, ahimè, proprio uno degli obiettivi dei terroristi. Sarà pure un'ottica «cristiana», ma si tratta di un'ottica molto diversa da quella in cui si è posto, ad esempio, Raniero La Valle: l'unico scrittore politico di parte cattolica che abbia tentato una lettura diversa, molto più complessa e sofferta, di quest'allucinante vicenda.

Giustamente La Valle sottolinea che Moro sta sperimentando, non metaforicamente, la condizione biblica della totale spoliazione. Non è più «il Moro dei trionfi, del potere, delle studiate e vincenti strategie, il Moro abituato al deferente ascolto dei suoi interlocutori» ma un uomo al quale, come a Giobbe, in un attimo è stato tolto tutto e che per la vita che aveva fatto non poteva neppure essere minimamente preparato a una così impensabile prova.

«Forse il trauma più forte – scrive La Valle – è stato di scoprire la dimensione tragica della politica, lui che aveva sempre concepito la politica come mediazione e come negoziato, non tanto per un gusto compromissorio quanto perché compenetrato dalla percezione delle infinite sfumature e complessità della realtà difficilmente imprigionabile in alternative secche e tassative [...]».

Vorrei soltanto aggiungere una chiosa: questa concezione politica, e dei rapporti sociali che la sottendono, non è nata col monoteismo, non costituisce il connotato esclusivo di *questa* Dc. È da sempre la concezione cattolica della politica, della collettività, dello Stato. Per un cattolico la politica non ha mai potuto essere un valore assoluto e, al limite, neppure quello prioritario. Il primato del singolo, la scissione tra coscienza individuale e impegno sociale che in tempi di *routine* costituiscono la sostanza stessa della mediazione, risultano paralizzanti quando la politica diventa, per l'appunto, tragedia. Se ci si fosse rammentati, in questi giorni, delle lettere che De Gasperi dalla prigione fascista scriveva alla moglie sulla sua domanda di grazia, anche le lettere di Moro sarebbero apparse in una luce diversa.

Lama dice che «siamo una generazione che non ha mai fatto del suo particolare una ragione di vita». Non parlerei di generazioni ma di due modi di porsi di fronte alla vita radicalmente diversi. E le ragioni del «particolare» (ma diciamo, piuttosto, il personale, quel tanto di «altro» che è al di qua o al di là della politica), dopo tutto quel che si è visto e vissuto negli ultimi decenni, non sono poi da buttare a mare con tanta leggerezza.

LA DOCUMENTAZIONE

Mi viene in mente un lungo colloquio con Arthur London, l'autore de *La confessione* di cui tanto si è riparlato in questi giorni. Alla fine gli chiesi in che cosa si sentiva diverso, dopo le prove che aveva passato. Mi rispose che mai, neppure sotto le torture, aveva dubitato della giustezza della sua scelta di rivoluzionario a tempo pieno. Ma tante volte, nella sua cella, pensando ai suoi cari, osservando una lotta tra passeri sul davanzale della finestra, ascoltando voci umane in lontananza, si era reso conto di essere passato troppe volte accanto alla vita semplice senza accorgersene. E si era sempre più reso conto che «la politica non è tutto, la dimensione politica non può bastare all'uomo ma deve integrarsi nella dimensione umana».

Capisco che annotazioni e suggestioni di questo genere possano apparire eccentriche rispetto alla brutale semplificazione delle scelte e delle posizioni che dal 16 marzo, dominano la nostra vita pubblica.

Per costruire una diversa concezione del rapporto tra personale e politico, per dare alla Ragiondistato quell'accezione più sfumata e «umana» che viene adombrata nelle lettere di Moro, le forze che oggi egemonizzano il potere, e in primo luogo i democristiani, avrebbero dovuto partire da molto lontano, agire in maniera molto diversa da come hanno agito, fare tempestivamente i conti con tutta una serie di problemi e di nodi che invece, magari proprio in nome della politica intesa come mediazione e negoziato, hanno sempre evitato.

Non lo hanno fatto e finché non si riconquista in un giorno il terreno perduto, forse non gli rimane davvero che arroccarsi sulla trincea giacobina della Ragiondistato, sulle questioni di principio, della tradizione democratico-borghese. Però dovrebbe essere chiaro, nelle coscienze se non nei documenti ufficiali, che si tratta di una manifestazione di debolezza, non di forza.

(Enzo Forcella, *la Repubblica*, sabato 8 aprile 1978)

TRE CONSIDERAZIONI SULLA LINEA DURA
UN ARGOMENTO SCOTTANTE DEL CASO MORO

Cerchiamo di riprendere pacatamente in esame i termini della disputa intorno al dramma di Aldo Moro e della democrazia italiana, dramma che vede da una parte la netta presa di posizione dei responsabili politici (partiti, sindacati, organi di governo, grande stampa) contro ogni ipotesi di trattativa e dall'altra le perplessità di una parte forse non irrilevante degli uomini comuni.

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

È chiaro anzitutto che se il dramma iniziatosi il 16 marzo 1978 dovesse avere presupposti e spiegazioni che vanno al di là di ciò che appare, e cioè di una iniziativa delle famigerate Brigate Rosse, ogni discorso del genere sarebbe in un certo senso vano e fuori luogo.

Il barbaro ma strumentale assassinio dei cinque servitori dello Stato e il rapimento dell'onorevole Moro, artefice dell'attuale formula parlamentare e candidato il più sicuro – fino a quel giorno – a diventare a fine anno il presidente di una Repubblica che avrebbe in quell'occasione visto con ogni probabilità ulteriori rilevanti modifiche del proprio assetto politico, altro non sarebbe, in tal caso, che il primo atto di una tragedia collettiva del popolo italiano, dagli sbocchi imprevedibili per noi ma avviati da una oculata quanto lontana e misteriosa regia, con cui sarebbe inutile voler fare i conti nei termini ordinari. Gli uomini delle cosiddette Brigate Rosse non sarebbero in questa ipotesi se non una pedina, consapevole o inconsapevole, di un più vasto giuoco, contro il quale, sì, la democrazia italiana si trova, se esso esiste, in posizioni di difficoltà estrema, perché trascende la questione Moro e affonda le radici in un terreno da cui sono forse nati gli innumerevoli altri attentati e delitti che da quasi dieci anni tengono la Repubblica su un filo.

Il ragionamento va invece tentato sull'ipotesi, fortunatamente non meno valida, che l'Italia sia attraversata da una lunga ventata terroristica, del tipo di quelle che già hanno conosciuto per anni alcuni altri Paesi, e che le Brigate Rosse altro non siano che ciò che esse appaiono e dichiarano di essere, un gruppo di terroristi lucidi e bene organizzati, che vede nello spargimento quotidiano di sangue e nel ricatto sempre latente la soluzione di problemi in parte esistenti e in gran parte farneticamente inventati.

In questa ipotesi può ancora sperarsi che lo sbocco positivo del dramma si abbia in uno dei modi che già la storia di vicende analoghe conosce e insegna.

Anzitutto è chiaro che uomini comuni e governanti sono concordi nell'auspicare e sperare che i sequestratori vengano individuati e scoperti, presi, processati ed esemplarmente puniti, e che comunque si arrivi su questa difficile strada delle ricerche di polizia alla liberazione del prigioniero.

In linea subordinata, anch'essa assai difficile, tutti si augurano che i sequestratori decidano a un certo punto di rilasciare il prigioniero, come ebbe ad auspicare in un editoriale di questo giornale Giuseppe Saragat dieci giorni addietro e come il papa ha solennemente richiesto domenica scorsa parlando da piazza San Pietro.

LA DOCUMENTAZIONE

A prescindere dall'autorità della fonte ispiratrice, io penso che questa soluzione sarebbe la migliore anche nell'interesse dei terroristi, come quella che è la più idonea a evitare ulteriore spargimento di sangue. Se i terroristi fossero veramente lucidi e autonomi, come sostengono di essere, non potrebbero non rendersi conto di questo. Essi hanno già prodotto sufficienti vittime e hanno già abbastanza umiliato la democrazia italiana, da loro tanto odiata.

Se nessuno di detti due obiettivi si realizza, non vi è dubbio che si pone il problema della condotta degli organi dello Stato dinanzi al ricatto di uno scambio: realtà viva e attuale, anche se sinora non precisata nei possibili contenuti e nelle modalità.

In questa eventualità, come ho avuto già occasione di osservare, si ripropone, ancorché in termini estremamente più drammatici per la sua portata difficilmente calcolabile, l'antica disputa insorta vari anni addietro al primo apparire dei comuni sequestri a scopo di estorsione. Tutti sanno che tale disputa vide subito, come tuttora vede, due posizioni contrapposte: quella di chi è favorevole alla trattativa in nome della suprema esigenza della salvezza di vite umane e della incoercibilità dei sentimenti dei familiari delle vittime, e quella di chi ritiene che il sequestrato debba essere sacrificato senza remissione in nome della superiore esigenza di sbarrare la strada ai ricattatori futuri e di cercar di chiudere una volta per sempre la partita con questa spregevole razza di malviventi.

Ho sempre manifestato – anche in alcuni articoli su questo giornale – di appartenere alla prima categoria; ma debbo confessare di essere stato più volte indotto all'autocritica di fronte al crescere, prima, e poi al dilagare dei sequestri e di fronte al rilevante numero di vittime tratte a morte nonostante il pagamento del riscatto. Tuttavia, al pensiero dell'angoscia dei familiari dei rapiti, non sono ancora riuscito a rinnovare le mie idee.

Peraltro nei sequestri di persona a scopo di estorsione si negozia una vita contro denaro e lo Stato si limita a rinunciare, senza altri impegni, a una più intensa e tempestiva, azione di polizia.

Di fronte al ricatto politico e terroristico i termini del problema indubbiamente mutano perché l'attacco e il ricatto sono portati contro lo Stato in prima persona e i ricattatori mirano a ottenere vantaggi che in genere non sono ottenibili sul piano del diritto, ma implicano interventi al limite dell'inconcepibile: liberazione di persone che per legge non possono essere liberate, iniziative giudiziarie contrarie a ogni regola legale e morale, rotture rilevanti dell'ordine giuridico, incoraggiamento implicito a delinquenti futuri. Inoltre, quando ci si avvia per queste strade si determinano altre tragedie, direttamente per chi resiste in

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

nome della legge e indirettamente per una serie di implicazioni spesso incalcolabili. Il pensiero di ogni uomo amante della giustizia non può non andare riverente al sacrificio di Francesco Coco, che ha pagato con la vita il coraggio di essersi opposto a un provvedimento abnorme (quale l'ordinanza della Corte di Assise di Appello di Genova in relazione al sequestro Sossi) e d'aver contribuito in modo decisivo a impedirne l'esecuzione. Eventuali ulteriori cedimenti potrebbero rappresentare una offesa alla memoria di questo e degli altri innumerevoli e non dimenticati servitori della Repubblica, che hanno anteposto l'osservanza delle sue leggi alla salvezza della propria esistenza.

Queste – e altre intuibili – le ragioni che spiegano la severità delle posizioni assunte dai partiti, dal Parlamento, dalla grande stampa politica nel caso dell'onorevole Moro.

Tuttavia anche nei confronti di questa «linea dura», che merita il più profondo e autentico rispetto, qualche osservazione deve essere consentita.

Non si può tacere – e non suoni mancanza di considerazione verso i molti che fanno il proprio dovere con rilevante sacrificio e pericolo – che lo Stato che rifiuterebbe ogni trattativa sarebbe uno Stato che non ha saputo offrire moltissimo ai propri cittadini dal punto di vista della sicurezza personale e della efficienza difensiva e preventiva. Non si manca di riguardo a nessuno se si paragonano le condizioni e le capacità dello Stato di Israele, corifeo della linea dura, con quelle dello Stato italiano. E allora si può legittimare la domanda se uno Stato, che non sia in condizione di assicurare con la dovuta organizzazione la protezione dei propri esponenti di ogni ordine (commissari, ufficiali e agenti di polizia, magistrati, uomini politici), sia anche del tutto abilitato a rifiutare di porre la propria civiltà e le proprie ragionevoli disponibilità a servizio di quell'opera in cui può forse riuscire: il salvataggio di vite umane in pericolo.

La seconda considerazione che non possiamo tacere è quella che trae origine da sia pure sporadici precedenti. Prescindiamo questa volta dal riferimento ad altri Paesi, quali la Germania occidentale, che nonostante le ripetute incertezze dei propri comportamenti e alcuni cedimenti (come la trattativa nel caso Lorenz), è riuscita a mantenere salva una propria immagine di efficienza e di autorità. Un precedente – e a mio avviso molto grave – (anche questo ho scritto più di una volta, con severa condanna, su questo giornale) lo abbiamo anche noi. Nel 1973 una Magistratura romana dovette dare la libertà provvisoria e la polizia dovette lasciare uscire indenni dall'Italia un gruppo di terroristi palestinesi, agendo – così si dice – sotto la minaccia di un mostruoso ricatto e

LA DOCUMENTAZIONE

sotto le personali pressioni di un personaggio per più versi poco degno di considerazione, quale il dottor George Habbash. Eppure altri terroristi della stessa natura e provenienza sceglievano pochi mesi dopo – quel tragico lunedì 17 dicembre – il nostro principale aeroporto quale teatro delle loro gesta sanguinarie e con la barbarie che ne caratterizza ispirazioni e azioni – dopo avere assassinato a terra un finanziere italiano di vent'anni, e sull'aereo della Panamerican ventuno passeggeri con le cinture allacciate – gettavano sulla pista, in estremo segno di disprezzo per l'Italia e per i suoi lavoratori, il cadavere dell'operaio dei servizi di assistenza a terra Domenico Ippoliti.

Forse che briganti e fanatici di questa razza sono ritenuti dall'Italia meno immeritevoli di quei briganti fanatici di cui potrebbe essere chiesta la liberazione nell'eventuale ulteriore corso del disegno terroristico e ricattatorio posto in atto con il sequestro dell'onorevole Moro?

Infine vi è una terza considerazione da cui mi pare non si debba prescindere: quella della sorte che un giorno o l'altro aspetta gli assassini ingiustamente liberati o che credano comunque di poter non pagare il fio dei loro delitti. Ricordiamoci di Eichmann, braccato nei più remoti angoli della terra a distanza di decenni dai suoi delitti, e tratto a pagare con la vita proprie e altrui responsabilità. Non sempre il delitto paga. Sopra l'assassinio, comunque motivato, sono destinate a trionfare le superiori ragioni della vita e dell'umanità.

(Giuliano Vassalli, *Il Giorno*, domenica 9 aprile 1978)

«NON È LUI»

«Aldo Moro... non è presente nelle lettere dirette a Zaccagnini, pubblicate come sue». Questa dichiarazione porta le firme di alti ecclesiastici e di eminenti studiosi cattolici. Essa parte dalla certezza di una «fisionomia», che amici e conoscenti di Moro gli attribuiscono. Non si fonda sulle perizie calligrafiche o linguistiche e per questo ha diritto alla nostra gratitudine; ma non dice su che cosa si fondi quella irriconoscibilità. O meglio, lo dice indirettamente. Si parla di una visione «spirituale, politica e giuridica che ne ha ispirato il contributo alla stesura della stessa Costituzione repubblicana». Una unità intellettuale, politica e spirituale che non sarebbe mutata per un trentennio e che sarebbe stata spezzata in trenta giorni. Sia permesso il dubbio che qui si difenda, prima che l'identità di Moro, la validità delle sue conclusioni politiche. Una operazione politica, per ampia che sia, non può essere identi-

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

ficata a una coscienza e non saremo davvero noi a insegnarlo a chi ha in comune con noi alcune parole capitali che ce lo hanno insegnato.

Non disgiunto dal rispetto che sappiamo di dovere non solo alle conoscenze ideologiche ma anche a quelle storiche e psicologiche di alcuni tra i più autorevoli firmatari, crediamo si debba esprimerlo, quel serio dubbio, non certo sulla legittimità politica dell'intervento; perché un diniego di autenticità alle carte di Moro era già stato avanzato da chi, come La Malfa, ha probabilmente una visione antropologica un po' diversa da quella di monsignor Pellegrino. L'interrogativo riguarda la motivazione, o meglio la sua assenza. Quando, in termini politici, si nega valore a un testo dichiarandolo estorto o irresponsabile si compie un atto politico, ossia un gesto simbolico che tradotto in volgare significa un rifiuto di rilevanza e di interlocuzione. Equivale a quel «ma Moro è già un uomo morto!» che, se le gazzette non mentono, sarebbe stato emesso – in volgare, appunto – da un fragoroso parlamentare PCI al sopraggiungere del comunicato brigatista che smentiva l'avvenuta esecuzione.

Ma quando a riflettere su questa grave materia sono uomini che non dovrebbero né possono trattare altrui come segni, e toccano a questioni, mi pare si dica, di coscienza, come non chiedersi se hanno, senza più largo ragionamento ed escursione di prove, diritto ad affermazioni tanto perentorie? Nessuno di noi ha il coraggio o la sfrontatezza di immaginare cosa avvenga nella coscienza e nell'intelletto di Moro.

Ma proprio per questo se, a essere franchi, ci è parso sconcio il coro quasi unanime che nei primi giorni negò credibilità a quei messaggi, ci sembra non esistano, fino a questo momento, prove serie che le affermazioni di Moro non si confacciano a un intelletto, turbato certo, come quello di chi vive a pochi passi dalla morte, sequestrato e isolato, ma tuttavia integro. Non c'è traccia di quelle mutazioni di campo, di quelle ritrattazioni o adulazioni servili che conosciamo dai verbali staliniani.

Per intelligenza dei suoi sequestratori? Ammettiamolo pure. Quel che sappiamo e crediamo sapere della costituzione dell'io superficiale e di quello profondo, e delle sue divisioni, dovrebbe averci insegnato che l'individuo, il non-divisibile, è un fantasma storico o, meglio, che è il luogo biologico attraversato e fondato in una sua labile durata dalle forze storico-sociali; ossia che l'«anima» non è né la proprietà, né la proprietaria di ogni singola voce di anagrafe ma solo l'illuminazione e l'incarnazione della convergenza di più esistenze. Quel vecchio uomo che annoda e snoda nelle sue meningi le memorie volontarie e involontarie, i fili contraddittori del dovere e del piacere, ha diritto a essere considerato uno di noi anche se, anche perché, contraddittorio. Mentre

LA DOCUMENTAZIONE

invece: «non sei più tu» è la frase che consacra ogni interruzione. È la frase che nessun cristiano può pronunciare (ma anche nessuno che conosca la realtà umana di cui Marx e Freud hanno cominciato a disegnare gli itinerari).

Le affermazioni contro le quali stiamo scrivendo si situano invece in un ordine giuridico, psichiatrico, politico. Somigliano purtroppo a quelle che abbiamo letto in questi giorni, con la bella scoperta che minacce di morte e sequestro alterano la personalità delle vittime. Non si dovrebbe nemmeno rispondere a certi «esperti». Come mai diventano vere per Moro tutte le «deprivazioni» che, denunciate dagli avvocati della Baader-Meinhof, erano state derise dai giornalisti della CDU e dai confratelli italiani? E più vile ancora ci è apparso il ricorso alla psicologia e sociologia americana, spesso gestita dalla CIA, beatamente certa che la «normalità» di un uomo coincida con la sua funzione. E assolutamente incapace di intendere che un sequestrato, tolto dall'apparato di falsità, di potere, di servilismo circostante, di alienazione in una parola, nella quale vivono, più o meno, tutti i potenti di questo mondo, e necessariamente gli uomini che da trent'anni governano cinquanta milioni di italiani, che uno di quegli uomini, se ricondotto, come un qualsiasi detenuto, come un qualsiasi povero cristo davanti a dottori e tribunali, se collocato dalla «provvida sventura» tra gli oppressi, possa riconoscere o riscoprire un diverso modo di interpretare l'esistenza.

Non sarò io a negare la prevaricazione che può accompagnarsi alla persuasione, la ferocia che si può mascherare da mitezza. Più che dalle interpretazioni sui «lavaggi del cervello» sono un lettore del Manzoni, come i miei interlocutori. Ma proprio per questo, per un verso, e con la teologia dell'autonomia milanese, non credo si possa, dicendo «non è lui», ossia dividendolo in più parti, giustificare il prigioniero o i suoi compagni di partito dalle violazioni passate, presenti o future dei comandamenti morali, altrettanto trova illecito e capace di indurre in pericolosi errori non arrestarsi là dove, credenti o no, dobbiamo arrenderci, ossia là dove la coscienza testimonia solo di se stessa e rifiuta ogni altra ed esterna verifica. La violenza subita da Moro non consente ai suoi amici l'accettare il significato politico delle sue lettere? Sia! Ma si abbia il coraggio di dire che non li si accetterebbe anche se fossero dettate in piena libertà; e l'umiltà di non concluderne con l'interdizione di un uomo. Altrimenti, c'è sul fondo, l'ospedale psichiatrico per riabilitarlo.

Perché noi vogliamo che Aldo Moro viva. Lo vogliamo non solo perché – come ci è occorso di scrivere anni fa – non si debbono distruggere né le persone né soprattutto le memorie e «tutti devono vivere e sape-

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

re» cioè sapere per vivere diversamente; ma anche per un preciso interesse politico, e cioè perché la sua sopravvivenza disarmi il partito degli eroici furori, i difensori di uno Stato che sarebbe forte solo per la debolezza dei più, i virtuosi della intimidazione e della demagogia.

(Franco Fortini, *il manifesto*, aprile 1978)

QUELLE CAUSE DEL TERRORISMO PER UN CODICE DELLA CONVIVENZA

Per un decennio, gli avvertimenti ingrati non hanno avuto udienza. Sembrava abusivo e inverosimile prevedere quanto veramente è accaduto, dopo la destabilizzazione del sistema economico senza alternative, la vandalistica rivoluzione permanente nelle scuole, l'impietoso vampirismo ideologico praticato sull'ultima generazione, l'irrompere delle fazioni e delle repulsioni settarie nell'amministrazione della giustizia. Per i più, inclusi non pochi esponenti del PCI, il processo in atto era invece una «grande crescita civile e democratica» (parole che sono ancora nell'aria) e i pessimisti erano persone sorde e cieche, debite a nascondere con gli argomenti dell'efficientismo tecnocratico il marchio del loro animo piccolo a conservatore.

Ora, esplorando le cause della disgregazione civile, chi esamina le matrici ideologiche della guerriglia urbana incontra l'obiezione che sarebbe «assai meschino in questo momento» ogni tentativo di sottoporre al pubblico esame «elementi di polemica retrospettiva sulle responsabilità per le origini del terrorismo in Italia». Tale è l'argomento di Gerardo Chiaromonte sul quotidiano del PCI, che a sua volta usa verso chi insiste su simili questioni termini come «indignazione», «sconforto», «fastidio» (lo stesso «fastidio» espresso dinanzi a un comunicato delle BR, per simmetria o povertà di lessico). Insomma, prima era abusivo parlare perché tutto andava bene, ora perché tutto veramente va male.

Che fare? Non resterebbe che prendere atto del «grande sussulto democratico, popolare e unitario», favorito dopo il 16 marzo dalla forza mobilitante del PCI. Ma se oggi un inganno è possibile, sarebbe proprio far credere che per la ricomposizione di un minimo di consenso intorno alle istituzioni essenziali della convivenza sia sufficiente la liturgia delle grandi manifestazioni, con bandiere rosse e bianche, magari tentando di propagare quella teoria del complotto remoto che occulta, o esporta, o assolve gli errori del passato e del presente.

LA DOCUMENTAZIONE

Sulle responsabilità del «non governo» esiste una letteratura, non c'è reticenza sugli effetti dello spossante benché caritativo monopolio democristiano del potere. Si possono eludere le altre cause della disgregazione? Lo stesso Giorgio Amendola concede che nel passato l'opposizione comunista ha confuso il governo con lo Stato: o più chiaramente, per colpire il governo lesionava lo Stato. Ma non si vede perché debba spettare agli stessi esponenti comunisti decidere quali critiche alla sinistra sono ammissibili, in quale misura e progressione.

Il dissesto anzitutto deriva da cause come l'impunità di governo in un sistema politico bloccato, che ha i suoi simboli nella passività e nel provvidenzialismo come nel caso Lockheed e nel processo di Catanzaro. Ma è tutt'altro che un sofisma ricordare come il sistema politico fu bloccato, senza ricambio di governo per trent'anni. Questo non accade per arbitrio dispotico di qualcuno, ma per decisione degli elettori, posti dinanzi a un partito dell'alternativa che per decenni volle proporre un'ideologia (il leninismo) e un modello di sistema (quello sovietico, alla base d'ogni variante di «via nazionale al socialismo») senza rapporto con le condizioni storiche d'una società dell'Europa occidentale. Infine quel partito ha deciso una revisione, ma tardiva, tacita e immotivata per non pochi militanti. Da qui, prima la nebulizzazione delle sub-ideologie di protesta, poi la polluzione dei gruppi armati.

E ora, esaminando il codice ideologico di fenomeni come la guerriglia terroristica, è difficile non riconoscerne la matrice. È leninista, anche se più o meno frainteso, il principio che lo Stato detto borghese «si abbatte e non si cambia». Così la visione d'un solo e unico imperialismo, come cospirazione permanente nella storia. Così la concezione di un «nemico oggettivo», repugnante come male assoluto. Così la qualificazione degli avversari come perenni «cricche» e «laccchè» di qualcuno (la bella lingua di Lenin), che già include un terrorismo concettuale. Il detonatore, come nell'esperienza sudamericana, è l'inclinazione a concludere che la società esistente, a paragone con l'altra che si ha in mente, non è tollerabile un giorno di più. E se poco leninista è spesso lo spontaneismo armato dell'Autonomia, questo non si può dire delle BR, che obbediscono a precisi canoni di «lavoro illegale» e disciplina militare. Quelli delle BR, voglio dire, non sono figli di nessuno.

È nei momenti gravi che si deve discutere tutto. Occultare alcuni dati, poiché possono turbare un «patriottismo di partito», non sarebbe utile a nessuno: come se i democristiani chiedessero, data la gravità del momento, la sospensione del processo Lockheed. Nessuno dubita che sia necessario adottare e rispettare un codice di convivenza, ma senza eludere il significato dell'esperienza e su basi di equità. Da troppo tem-

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

po, e su troppe questioni, il PCI ha imputato a troppi interlocutori il torto d'aver avuto ragione troppo presto.

(Alberto Ronchey, *Corriere della Sera*, giovedì 13 aprile 1978)

LA TREGUA

DC E PCI NELL'OCCHIO DELLA CRISI

A un mese dal sequestro Moro, si incomincia ad avvertire la necessità di una reazione più incisiva e soprattutto più seria. Per quasi trenta giorni, infatti, politici e sindacalisti non hanno fatto altro che esprimere il loro sdegno e ribadire i loro appelli alla unità e alla fermezza contro le Brigate Rosse. Queste invettive e questi inviti, di per sé sacrosanti, non hanno tuttavia portato a risultati apprezzabili. Comunque non è con queste risorse che si governa un Paese. L'esternazione di una rabbia molto spesso impotente non può condurre, alla lunga, che a risultati paralizzanti. Gioverebbe molto più gettare, senza illusioni né isterismo, una occhiata al nostro futuro.

Dobbiamo anzitutto dire, con franchezza, che l'onorevole Moro, come tutti gli italiani si augurano, potrà forse tornare alla famiglia e alla vita politica. In nessun caso, però, egli sarà ancora il leader democristiano di maggiore autorità e prestigio, né tantomeno un sicuro punto di riferimento per tutti gli altri partiti, a cominciare dal PCI. Dicendo questo, non intendiamo avanzare un giudizio qualsiasi sul modo con cui il presidente della DC stia superando la prova a cui è sottoposto. Ci limitiamo a constatare, con un realismo uguale soltanto alla amarezza, che certe ferite inflitte dai rapitori e dai carcerieri non potranno mai essere del tutto rimarginate.

Fin da ora occorre domandarsi in che modo, anche senza il carisma di Moro, sarà possibile mantenere la coesione e soprattutto l'efficienza della DC. E qualunque osservatore non direttamente interessato giunge subito a una conclusione. Per il momento, nella DC non si scorge un altro leader in grado di stabilire un rapporto autentico e diretto con la base e di esprimere nello stesso tempo una sintesi politica accettabile da tutte le componenti del partito. L'attuale segretario possiede certamente la prima qualità, ma non dispone della seconda. Senza la tutela di Moro, Zaccagnini e i suoi più diretti collaboratori difficilmente potranno guidare da soli una forza politica composita come la DC. È probabile che intorno al segretario debba consolidarsi una direzione collegiale, incaricata di elaborare i programmi più importanti e di assumersi la responsabilità delle scelte più impegnative.

LA DOCUMENTAZIONE

Questa soluzione, sia chiaro, appare tutt'altro che esaltante. Anche nei partiti, come nei governi, le «grandi coalizioni» spesso servono soltanto a perpetrare gli equivoci e a sfornare mediocri compromessi. Ma quando l'unica alternativa sarebbe lo sfascio, ben vengano anche le direzioni collegiali, in attesa di tempo migliori. Ciò che importa, almeno a breve termine, è ben altro. Bisogna vedere se un partito così «difficile» come la DC riuscirà a mantenere una qualche forma di convivenza con gli altri partiti, e in particolare col PCI.

Per stabilire un rapporto leale e dissipare equivoci pericolosi, un preciso codice di comportamento ci sembra indispensabile. I democristiani hanno già tanti difetti in proprio, per doversi impadronire anche di quelli altrui. Essi non potranno mai governare seriamente con le manifestazioni, i cortei, i comizi, le bandiere bianche e rosse che sventolano nelle stesse piazze. Due partiti dalle tradizioni e dalle finalità così diverse, come sono appunto la DC e il PCI possono impostare rapporti realistici solo se si accordano su un programma minimo e se stabiliscono un *modus vivendi* dai limiti ben precisi.

La recrudescenza del terrorismo non ha infatti modificato per nulla quelli che erano e restano i dati di fondo della vita politica italiana. La Democrazia Cristiana, dopo il 20 luglio del '76, non può conservare la sua unità se non accontenta, almeno in una qualche misura, le istanze di quei ceti conservatori e moderati che hanno risposto al suo appello elettorale. Il gruppo dirigente del PCI deve fare i conti con un settore del partito che non intende rinunciare, almeno in prospettiva, a una ipotesi rivoluzionaria. Sulla base di questi dati di fatto, ampiamente documentabili, tra la DC e il PCI è possibile soltanto una tregua. Quella tregua, del resto, che prima del 16 marzo era stata proposta e garantita proprio dall'onorevole Moro.

Ma un armistizio può condurre a risultati positivi a una sola condizione: se entrambi i partiti più direttamente interessati non cercheranno di barare, modificando surrettiziamente gli attuali equilibri. Oggi ogni spinta sia per relegare il PCI alla opposizione sia per spostare i comunisti dalla maggioranza al governo avrebbe conseguenze non meno «destabilizzanti» che la offensiva delle Brigate Rosse.

Queste considerazioni non debbono tuttavia sospingere a conclusioni errate. La direzione collegiale democristiana può essere anche accettata, ma a breve termine. Un partito che pretenda di restare il fulcro del sistema democratico nazionale deve ridarsi entro pochi mesi una guida ferma e sicura. Anche la tregua fra DC e PCI, oggi indispensabile, non può essere considerata una soluzione duratura. In quanto tale, una tregua conduce o alla ripresa delle ostilità, o a rapporti meno occasionali e improvvisati tra le parti contraenti.

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

Noi ci rifiutiamo persino di prendere in esame la prima ipotesi, quella dello scontro fra Dc e Pci. Con i terroristi in piena attività, una seria frizione tra democristiani e comunisti porterebbe a una completa ingovernabilità del Paese. Ma pur escludendo, per il bene di tutti, questa prospettiva, le soluzioni restano ancora due: o un governo di larga coalizione, che comprenda anche i comunisti, o il ritorno, in un corretto rapporto democratico, ai ruoli di maggioranza e di opposizione.

Molto dipenderà dalla capacità di ripresa della Dc che ai suoi mali cronici ne ha aggiunto uno nuovo: l'arduo recupero di una identità e di una strategia temporaneamente smarrita. Molto dipenderà dai comunisti, che promettono recisioni e mutamenti per poi rimandare puntualmente i chiarimenti decisivi rifiutando sia di modificare le loro strutture interne, sia di denunciare i loro legami internazionali. Molto dipenderà dalla nuova direzione socialista, che ha subordinato ogni alternativa di sinistra a una irreversibile scelta di campo occidentale da parte del Pci.

Si tratta di obbiettivi tutt'altro che irraggiungibili. Né le tristi vicende dell'onorevole Moro, né «gli attacchi armati al cuore dello Stato», possono servire da alibi per rinviare o addirittura eludere queste scadenze. I terroristi, per decisi che siano, non andrebbero mai sopravvalutati. Il crollo di un «sistema», lo sfascio di una nazione, non sono mai dovuti alla violenza dei «partiti armati», bensì agli errori e alle insipienze di quelli disarmati.

(Gianfranco Piazzesi, *Corriere della Sera*, venerdì 14 aprile 1978)

SONO PROPRI DELLO STATO DEMOCRATICO
VALORI UMANITARI E FERMEZZA DEL DIRITTO
SU MORO NOTA DEI SOCIALISTI CGIL E DICHIARAZIONE DI BENVENUTO

Il problema «trattativa o no» di fronte alla minaccia di uccisione di Moro e alle sue possibili conseguenze politiche «non si pone in termini di principio astratto relativo al prestigio dello Stato» perché «valori umanitari e fermezza del diritto sono entrambi essenziali allo Stato democratico».

Questa è l'opinione espressa dai segretari socialisti della CGIL (i compagni Marianetti, Didò, Verzelli e Zuccherini), che esprime un orientamento largamente diffuso nel movimento sindacale, anche se naturalmente non mancano posizioni differenti, per cui non sussiste sugli sviluppi più recenti della drammatica vicenda una posizione univoca della

LA DOCUMENTAZIONE

Federazione unitaria, al di là del comune orientamento di fondo, di valore decisivo, sull'esigenza di una fermissima lotta al terrorismo e all'eversione, in difesa delle istituzioni democratiche (e sarebbe bene tener sempre conto di questo «pluralismo», evitando di estrapolare una singola frase per distorcere il significato di una dichiarazione, come ha fatto ieri *l'Unità* col compagno Marianetti).

«In concreto – precisano i compagni socialisti delle *CGIL* – le condizioni proposte dalle Brigate Rosse non sono realizzabili né accettabili, anche perché col rafforzamento che ne deriverebbe al loro potenziale criminale si creerebbero le condizioni che porterebbero a pagare, anche in termini di vite umane, prezzi ancora più alti». Ma «ciò non esclude, anzi impone, la ricerca da parte di tutti di iniziative e canali che possano verificare possibilità diverse».

A sua volta, il compagno Giorgio Benvenuto, segretario generale della *UIL*, ha sottolineato l'esigenza di «ricercare tutte le strade possibili per verificare quali sono le reali posizioni delle Brigate Rosse, rispetto alla possibilità della liberazione di Aldo Moro». «Non sono certo accettabili – ha precisato Benvenuto – le condizioni che i terroristi hanno avanzato, perché lo Stato non può abdicare alla propria funzione, né può accettare ricatti. Tuttavia, se i canali che debbono essere seguiti non possono investire direttamente lo Stato, essi debbono essere sufficientemente autorevoli e prestigiosi per consentire una trattativa che esplori tutte le possibilità di restituire Aldo Moro al suo impegno politico e ai suoi affetti familiari». Questo atteggiamento di grande rispetto per la vita umana – ha aggiunto Benvenuto – «non intacca, anzi rafforza la necessità e volontà di una lotta a fondo, nella quale il movimento sindacale si colloca in prima linea, contro l'attacco eversivo e violento alle istituzioni della Repubblica minacciate da un pugno di provocatori completamente isolati dalla coscienza civile delle masse».

L'esigenza di «riaffermare e rafforzare la fermezza dell'unità assoluta nella lotta alle Brigate Rosse e all'estremismo violento» è vigorosamente sottolineata nella presa di posizione dei segretari socialisti della *CGIL* che abbiamo ricordato all'inizio. «Comunque si risolva la vicenda drammatica dell'on. Moro – essi precisano –, la lotta alla violenza, alla criminalità politica, all'eversione impegnerà ancora la democrazia e lo Stato forse per un lungo periodo».

Con riferimento, infine, a orientamenti non sempre omogenei esistenti nell'ambito del movimento sindacale, i segretari socialisti della *CGIL* affermano che si è di fronte a questioni «che coinvolgono concezioni e valori (lo Stato, la vita umana) sulle quali il pluralismo e le diversità non possono comportare né spaccature, né crociate». Ciò tanto più

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

nel sindacato che «anche in altre occasioni coinvolgenti principi e valori generali (divorzio, aborto) non ha ritenuto di assumere posizioni in quanto tale».

(*Avanti!*, sabato 22 aprile 1978)

NUMEROSE ADESIONI ALL'APPELLO PER LA VITA DI ALDO MORO
DA PARTE DI ESPONENTI CATTOLICI E LAICI DI TUTTE
LE TENDENZE POLITICHE

Cattolici di tutte le tendenze politiche, assieme a esponenti laici della cultura e della politica e a esponenti delle chiese non-cattoliche, stanno aderendo in numero crescente all'appello per la vita di Moro, lanciato il 18 aprile dal movimento «Febbraio '74» (un movimento cattolico sorto nel '74 a Roma, all'indomani del convegno diocesano sui «mali» della capitale voluto dal cardinale Poletti, e sviluppatosi all'interno d'un vasto ambiente cattolico-democratico).

Ecco il testo integrale del documento, pubblicato mercoledì scorso dal quotidiano *Lotta Continua*: «Noi, pur avendo diverse visioni dell'uomo e della storia, pur divergendo su questioni anche centrali attinenti all'attuale assetto politico, sociale e civile del mondo contemporaneo, su un punto riteniamo di dover dire una parola unitaria: rivendicando per ogni uomo il diritto alla vita e alla parola, il diritto alla lotta per l'affermazione del proprio punto di vista, il diritto alla tolleranza, nel convincimento che le idee camminano nell'affermazione della vita e della libertà.

Perciò, a coloro che detengono l'onorevole Aldo Moro, noi chiediamo di valutare che al di fuori della vita umana non c'è possibilità di liberazione per l'uomo. Dalla morte non può nascere la vita, dalla morte non irradiano comprensione e solidarietà.

Allo Stato noi chiediamo una difesa non fideistica e feticista delle proprie prerogative e funzioni, ma la capacità di vivere ed esprimere le contraddizioni e i tormenti del nostro tempo storico. Non basta respingere ciò che è difficile o addirittura incomprensibile, bisogna sforzarsi di capirlo per dominarlo.

Nonostante il comunicato n. 7 delle Brigate Rosse, nel quale viene data la notizia della morte di Aldo Moro, è rimasta in noi la speranza che la vicenda non sia giunta alla sua tragica e inammissibile conclusione. Crediamo infatti che ci siano legittimi sospetti che il comunicato nasconda, dietro un linguaggio simbolico, una diversa verità.

Per questo, che forse è solo un filo di speranza, chiediamo al gover-

LA DOCUMENTAZIONE

no italiano, al Parlamento, ai partiti, a coloro che detengono Aldo Moro e a tutte le forze, le istituzioni, le persone che hanno autorità di fare i passi necessari e formali per la liberazione di un uomo che sta pagando e ha pagato un prezzo altissimo».

Avevano sottoscritto inizialmente l'appello il presidente dell'Azione Cattolica, Mario Agnes, gli psichiatri Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, il teologo Gianni Baget Bozzo, lo scrittore cattolico tedesco Einrich Böll, Dario Fo, il pedagogista Paulo Freyre, il senatore della sinistra indipendente Raniero La Valle, il teologo Italo Mancini, padre Davide Maria Turolfo.

Hanno successivamente aderito, fra gli altri, i vescovi Bettazzi (Ivrea), Carata (Trani), Franceschi (Ferrara), Garzia (Molfetta), Isgro (Gravina di Puglia), Magrassi (Bari), Mincuzzi (Santa Maria di Leuca), Motolese (Taranto), Salimei e Riva (Roma). Hanno aderito inoltre il presidente della FUCI Monni, il presidente delle ACLI Rosati, il gesuita padre Pio Parisi, il prete operaio don Sirio Politi, padre Balducci, il teologo Mongillo.

Fra gli esponenti politici, hanno aderito, oltre ai compagni Riccardo Lombardi, Terracini, Lombardo Radice, Ossicini, Pinto, Branca, Lisa Foa. Tra i sindacalisti Didò, Mattina, Marianetti, Bentivogli, Manghi, Colombo.

Tra gli intellettuali stranieri Garaudy, e i teologi Von Balthasar, Chenu, Moltman. Tra gli intellettuali italiani Bobbio, Orfei, Bo, Ardigò, Alberigo, l'editore Giulio Einaudi.

Tra gli esponenti protestanti il sen. Vinay e il direttore della rivista *Com-Nuovi Tempi*, Girardet.

(*Avanti!*, sabato 22 aprile 1978)

È PROPRIO LUI CHE SCRIVE QUELLE LETTERE

Non è «lui»? Dopo l'ultima lettera pervenuta dalla misteriosa prigione di Aldo Moro (la sesta, senza contare quelle rimaste, eventualmente, segrete) l'orgogliosa certezza dei quaranta ecclesiastici e intellettuali cattolici che nei giorni scorsi avevano voluto autorevolmente avallare la «interpretazione ufficiale» di questa allucinante corrispondenza dovrebbe essersi quanto meno incrinata.

So bene che, una volta imboccata la strada della certezza a ogni costo, si può negare qualsiasi rilevanza alle ripetute proteste del prigioniero circa la sua «lucidità e libertà di spirito», il «non sono drogato»,

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

«non è vero che sono *un altro*», «merito di essere preso sul serio», e via discorrendo.

Si dovrà ammettere, però, che egli si dimostra adeguatamente informato sulla partita che si sta giocando sulla sua testa, ne conosce i più recenti sviluppi, continua come può, disperatamente, a «fare politica». Sino al punto di convocare il Consiglio Nazionale da lui presieduto, con tanto di ordine del giorno e delega alla rappresentanza. Se non è «lui», il «doppio» ne ha ereditato l'intelligenza e le ben note capacità manovriere.

Altro che le perizie stilistiche e le memorie sugli effetti della «deprivazione» approntate dagli psicologi del ministero dell'Interno! Ha ragione Fortini, nessuno dovrebbe avere la sfrontatezza di provarsi a immaginare che cosa sta avvenendo nella coscienza e nell'intelletto di Moro in queste tragiche settimane. Tanto più che quel che sappiamo o crediamo di sapere sulla costituzione dell'io e sulle sue divisioni dovrebbe averci convinto per sempre che la «personalità indivisibile» di un uomo è una convenzione, in ogni caso assolutamente non riducibile alla funzione, al ruolo che quest'uomo svolge nella vita sociale.

Ma vale ancora la pena di attardarsi in questo genere di confronti e di discussioni? Il problema è politico, tragicamente politico. Lo è stato sin dall'inizio e Moro lo aveva perfettamente inquadrato sin dalla sua prima lettera. La sfida delle Brigate Rosse contemplava due e due sole possibili risposte: una era quella suggerita dallo stesso prigioniero, fedele al principio (lo ha ricordato in queste settimane la moglie) che «è sbagliato cercare di mostrarsi forti quando si è deboli», l'altra era quella della «fermezza», del rifiuto pregiudiziale a qualsiasi tipo di trattative.

Il governo, i partiti del cosiddetto arco costituzionale hanno scelto la seconda, per la verità senza neppure sensibili smagliature. Hanno fatto bene, hanno fatto male? Non lo so, credo che nessuno sia in grado di dirlo con certezza. A quarantacinque giorni dal rapimento e dall'eccidio dobbiamo ricordare che continuiamo a vivere in una condizione di pressoché assoluta espropriazione di informazioni, nonostante il bombardamento a tappeto delle comunicazioni di massa. Non sappiamo chi sono i brigatisti, qual è il loro vero disegno, se sono un fatto esclusivamente interno o la *longa manus* di una operazione internazionale a vasto raggio. Non sappiamo neppure se i dirigenti politici sono nelle nostre stesse condizioni oppure sanno qualcosa di più, qualcosa che non possono dire. (Come doveva saperne, ad esempio, Moro nel '64 e quando più tardi si decise a stendere i famosi «omissis»).

Sta di fatto che, col passare dei giorni, la linea della «fermezza» e della «intransigenza» è divenuta a sua volta un fatto politico determi-

LA DOCUMENTAZIONE

nante e condizionante. Sta qui, a mio avviso, il punto debole del ripensamento socialista.

Per quanto rischiosa e discutibile, la «linea Moro», la linea della ritirata elastica, del cedimento alla realtà dei rapporti di forza, momentaneamente sfavorevoli, poteva essere perseguita o comunque essere credibile, soltanto se fosse stata adottata tempestivamente, prima che la linea opposta si definisse come la linea portante dell'intera maggioranza e, più ancora, come l'asse attorno al quale si organizzava la grande operazione della riagggregazione del consenso, della ricostituzione della identità nazionale attorno ai valori base della difesa dell'ordine, degli stessi presupposti della sopravvivenza e della convivenza civile.

Al punto in cui sono arrivate le cose è, più che difficile, quasi impossibile tornare indietro. Se vogliamo guardare in faccia la realtà dobbiamo riconoscere che il «dopo Moro» è già cominciato ed è cominciato proprio con il fallimento di quello che con ogni probabilità era l'obiettivo politico principale dei fatti del 16 marzo: la completa destabilizzazione politica, lo spapolamento della «grande maggioranza», con i comunisti di nuovo fuori gioco e i democristiani di nuovo alla ricerca di formule più o meno avventurose per ristabilire il loro traballante «primato».

La «grande coalizione» esce dalla prova non solo rafforzata ma, per così dire, doppiamente legittimata. Si rilegittima la DC che, come nel rituale del *pharmakos* della Grecia arcaica, lava con il tormento di queste settimane e il sacrificio (soltanto simbolico, ci auguriamo di cuore) di Moro le colpe accumulate nel corso di un trentennio. Si legittima il PCI che al tempo stesso si accredita come forza di governo e, attraverso la prova della verità del terrorismo, «regola i conti» una volta per tutte con tutto ciò che nel corso degli ultimi anni è cresciuto, in termini politici, sociologici culturali, alla sua sinistra.

Non credo che tutti coloro che, non comunisti, in questi anni hanno auspicato e magari cercato di favorire la lunga marcia dei comunisti verso il potere abbiano molti motivi per rallegrarsi delle circostanze e dei modi in cui si sta realizzando questo processo di legittimazione e di stabilizzazione. Le prospettive che apre sono tutt'altro che chiare. Ma non credo neppure che ci si possa proporre, ammesso e non concesso che sia possibile, di contrastarlo.

Con quali alternative? I «rischi mortali» che quasi ogni giorno ci vengono ricordati sono soltanto un'invenzione della propaganda? In attesa di saperne di più forse possiamo soltanto cercare di rovesciare lo slogan dei socialisti durante la prima guerra mondiale. Non «né aderire né sabotare» ma «aderire e contestare». Cioè mantenere lo spunto cri-

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

tico, denunciare in tutti i modi possibili le ambiguità delle unioni sacre e dei fronti comuni, non stancarsi di ricordare che il consenso non può andare al di là dei motivi ben specificati per i quali viene chiesto e concesso.

(Enzo Forcella, *la Repubblica*, sabato 29 aprile 1978)

LA DOPPIA LOTTA DEL PRIGIONIERO

La drammatica vicenda di Moro e le discussioni sul valore da attribuire alle sue lettere hanno dato occasione a tutta una serie di ipotesi e di interrogativi. Ecco un'analisi che vuol tenere conto del lato umano ma anche di quello politico e che pubblichiamo come contributo alla valutazione di questo critico momento.

Le lettere di Aldo Moro, che ci giungono a intervalli dalla sua oscura prigione dopo dolorosi periodi di silenzio e certamente al termine di estenuanti prove di resistenza fisica e morale, meritano da parte di chi, se non altro ha il pregio di vivere in condizioni normali, una attenzione meno sommaria e affrettata di quella che ci è dato di riscontrare in troppi commenti quotidiani. Si tratta di lettere certamente *estorte* ma esse dimostrano anche come il cervello di Moro continui disperatamente a funzionare e come, almeno fino a ora, il politico di razza si trovi impegnato in una lotta sovrumana nel tentativo di utilizzare i ridottissimi margini di manovra imposti dalle circostanze per uscire senza cedimenti infamanti dalla grave situazione che lo incatena.

Dalla lettura attenta di questi messaggi emerge in particolare come ogni sforzo del prigioniero sia teso, con irriducibile ostinazione, a conseguire due obiettivi elementari: quello di evitare dichiarazioni che possano danneggiare gravemente l'immagine della Dc e quello di conseguire la propria sopravvivenza fisica e morale. A circa cinquanta giorni dal suo sequestro e nonostante la coercizione cui è sottoposto, dobbiamo ammettere che Aldo Moro è riuscito finora a raggiungere questi due risultati essenziali.

Se si prescinde da ciò, ogni interpretazione degli scritti dello statista prigioniero rischia di essere falsa o grossolanamente superficiale: così pure diventa impossibile praticare distinzioni tra il ruolo che Moro viene giocando e quello che gli fanno giocare i suoi carnefici. Dobbiamo perciò con decisione scartare sia l'ipotesi di un Moro totalmente prigioniero della volontà altrui, sia quella di un uomo che scrive nella pienezza dei propri poteri. Più semplicemente, si tratta delle dichiara-

LA DOCUMENTAZIONE

zioni di un militante che lotta per difendere la propria vita e quella del proprio partito: e che riesce, pur di conseguire questi risultati, a stabilire una qualche forma di compromesso con i suoi implacabili aguzzini.

Ma facciamo attenzione. Il compromesso si verifica su un tema, quello delle trattative, che rappresenta tutt'altro che un cedimento infamante. Ne è prova il fatto che su tale argomento le opinioni sono contrastanti e che la storia recente, come nel caso della scarcerazione di Parri nel marzo 1945 a opera del criminale nazista generale Wolff, ci ha offerto esempi illuminanti di «cedimenti» quando è in gioco il bene supremo della vita e quando si tratta della vita di persone cui è legata la sorte di tanti esseri umani.

Ma c'è di più. Le Brigate Rosse puntano con decisione allo scambio dei prigionieri per conseguire un clamoroso riconoscimento politico alla loro azione terroristica. E Moro è costretto ad assecondare, per le ragioni sopra esposte, tale disegno: è qui che si avverte il peso della costrizione cui è sottoposto. Ma il presidente della Dc nei suoi disperati messaggi non si limita a ciò: egli invoca anche *soluzioni equilibrate* e auspica atteggiamenti *più flessibili*: cioè indirettamente suggerisce alle forze politiche e al governo di tentare strade diverse, di assumere iniziative, di rompere l'immobilismo delle posizioni aprioristiche. In sostanza egli chiede che si dia il via a una qualche trattativa: il che non significa né cedere né attribuire riconoscimenti assurdi. Significa semplicemente non assistere impotenti e indifferenti al consumarsi della tragedia.

È stata invece seguita la via più facile e più comoda, quella che più denota debolezza e carenza di iniziativa: la via cioè del rifiuto pregiudiziale e ad essa, per uno strano gioco dialettico, è stato attribuito addirittura il significato sublime delle scelte intransigenti e virili. Così facendo, e al di là della stessa sorte di Moro, ci si è preclusi anche la possibilità di cogliere gli aspetti politici del problema: di guardare cioè al «dopodomani». Infatti atteggiamento «flessibile» significa anche comprendere come ogni forma di terrorismo rappresenti *sempre* la risposta folle e criminale alla mancata soluzione di nodi politici ben precisi: i quali oggi sono soprattutto localizzati alla sinistra del Pci, cioè in quella vasta area di dissenso selvaggio che, per ragioni sociali prima ancora che politiche, non è certo disposta a rinunciare al sogno malsano delle soluzioni leniniste e violente.

È da questo magma in continua ebollizione privo di sbocchi politici razionali che trae alimento e larga complicità l'azione capillare delle Brigate Rosse: è qui che viene visto come *tradimento* e quindi rifiutato con cieca violenza ogni tentativo di accordo con la Dc: cioè con il partito

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

che, non dimentichiamolo, è stato descritto da una trentennale predica-
zione come l'incarnazione vivente della conservazione e della oppres-
sione. Pugno di ferro quindi, ma anche intelligenza politica. È necessa-
rio soprattutto capire come l'inserimento irreversibile, secondo il dise-
gno di Moro, del PCI nell'area di governo non possa rappresentare un
processo indolore: ch  esso   destinato a suscitare furiose e crescenti
opposizioni tanto alla destra quanto alla sinistra dello schieramento. E
che quindi il problema politico consiste non gi  nel negar tali opposi-
zioni, bens  nel togliere ad esse con tutti i mezzi ogni carica eversiva e
violenta.

Ma se ci    vero, il PCI, perch  non venga ricacciato all'opposizione,
deve allora abbandonare la pretesa di monopolizzare ogni aspirazione
rivoluzionaria del Paese: deve cio  rassegnarsi alla nascita sulla propria
sinistra di un movimento di opposizione legale, ancorch  rivoluziona-
ria, nei confronti della politica che viene praticando come partito di
governo. Non deve pi  temere di aver nemici a sinistra: al contrario
deve riconoscere l'esistenza di forze sociali e di realt  appartenenti alla
stessa classe operaia che non   in grado n  di interpretare n  di rappre-
sentare. Ad altri deve ormai lasciare il mito della rivoluzione e del leni-
nismo.

(Sandro Fontana, *Il Giorno*, mercoled  3 maggio 1978)

QUELLE LETTERE E I CRISTIANI

Nel dibattito sul valore da riconoscere alle lettere dal carcere di Aldo
Moro, interviene un religioso, il padre David Maria Turoldo, con un'ap-
passionata presa di posizione che crediamo utile fare conoscere ai let-
tori.

Tutti sanno che il cardinale Pellegrino ha firmato una dichiarazione
circa la inautenticit  «ideale» delle lettere di Moro: una dichiarazione
che porta le firme di alti ecclesiastici e di eminenti studiosi cattolici.
«Aldo Moro... non   presente nelle lettere dirette a Zaccagnini, pubbli-
cate come sue».

Questo   il punto grave che vorrei ora mettere a fuoco. Proprio per-
ch  a firmare il documento sono stati alti ecclesiastici ed eminenti stu-
diosi cattolici. Che se fossero stati soltanto dei «laici» non mi sarei
meravigliato. Infatti   stato un laico il primo a dire che qualunque cosa
avesse scritto Moro non avrebbe potuto essere presa in considerazione:
e inoltre l'autore di detta affermazione avrebbe anche soggiunto che,

LA DOCUMENTAZIONE

nel caso capitasse a lui d'essere sequestrato, non si dovrebbe tenere in considerazione alcun documento divulgato per suo in quanto sarebbe comunque inautentico. Come dire: ciò che conta sono le idee recitate sul palco e non l'uomo che può emergere dal sottosuolo; sono i miti, le credenze che devono contare; ciò che appare e non ciò che può essere. Una situazione che ha portato, più tardi, i familiari di Moro all'amara constatazione che il loro congiunto «non riesce a esprimere la sua volontà senza essere dichiarato sostanzialmente pazzo dalla quasi totalità del mondo politico».

Così un uomo è venuto a trovarsi, da una parte, sequestrato nella prigione degli «uomini delle Brigate Rosse», come ormai si usa dire negli appelli umanitari; oppure tenuto nel covo dei briganti, come invece sono chiamati i sequestratori dagli ufficiali documenti politici; dicevo che da una parte quest'uomo è tenuto dai primi isolatissimo, e dall'altra lo stesso uomo è dichiarato «morto» o «pazzo» dal resto del mondo, qualunque cosa egli dice o proponga. E dire che si tratta di un *uomo*. Davanti a una situazione così originale penso che una domanda preme nel cuore di molti, una domanda che può essere questa: possibile che i cristiani, almeno, non abbiano nulla da suggerire? e perché?

Tutto forse è determinato dal fatto che anche il loro non è un giudizio «nella fede», ma è un giudizio inficiato di «ateismo»? Si ha il sospetto, infatti, che anche per i cristiani non conti tanto l'emergere dell'uomo quanto il perdurare del mito. Anche questi cristiani, dunque, rischiano di mettersi nel vicolo cieco?

In quanto però al cardinale Pellegrino sembra che, fortunatamente, sia sia ricreduto pronunciando un altro giudizio su Moro, reso pubblico il giorno dopo sull'*Avvenire* (28 aprile 1978): «Noi speriamo che egli riprenda a operare, temprato da sofferenze che non conosciamo, ma che danno nuove intuizioni alla sua intelligenza, nuova energia alla sua volontà, precedendoci e aiutandoci con il suo esempio»; e questo in un articolo che aveva come titolo «È con noi nella Fede».

Allora, almeno per il cardinale Pellegrino, che pure il giorno prima aveva firmato quel documento in cui non tanto ci si preoccupava dell'identità di Moro quanto della validità delle sue conclusioni politiche, non è vero che egli «non è presente nelle lettere pubblicate come sue»; anzi, per Pellegrino, non solo sarebbe presente, ma sarebbe presente a livello «di nuove intuizioni», di «nuove energie», impresse nella sua volontà, fino al punto di «precederci e di aiutare noi stessi».

Resta la firma degli altri «ecclesiastici ed eminenti studiosi cattolici». Perché hanno sottoscritto quel documento? Un documento che in sostanza dice questo: *si* al moroteismo, *no* a Moro: cioè, *si* all'ideologia

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

e no all'uomo. Sopra dicevamo che soltanto una concezione «ateistica» può sottoscrivere un documento del genere. Perché solo una concezione ateistica?

Evidente. La nostra fede cristiana (ma non solo essa) ha come primo comandamento questo: «Non avere altro Dio all'infuori di me, e di me non farti nessuna scultura...». Credere in Dio vuole dire essere liberi da tutte le mitologie, da tutti gli idoli. *Di assoluto non c'è che Dio*; e, nella storia, non c'è che l'uomo in quanto rappresentazione di Dio. Così, *nella storia*, di assoluto non c'è che l'uomo.

Qualunque concezione, invece che si dica ateistica non può se non credere nei miti, cioè negli assoluti inventati. Quindi nulla di strano che una coscienza laicista (se atea) non faccia che inventarsi la sua mitologia e battersi per i suoi miti. Infatti nulla di più popolato di idoli che una coscienza atea, tanto da essere a volte un pantheon. Nulla di strano che esistano la Dea Ragione, il Progresso, lo Stato, la Ragion di Stato, l'Onore, il Grande Potere, l'Eroe e così via: tutto al maiuscolo. Appunto, la mitologia necessaria e sostitutiva. Strano invece è quando dei cristiani non s'accorgono di sottoscrivere agli stessi proclami, dimenticandosi di essere dei monoteisti.

(David Maria Turoldo, *Il Giorno*, giovedì 4 maggio 1978)

PROFESSORE E GIURISTA UMANISTA E SCRITTORE
CON LE SUE OPERE NUTRITE DI CULTURA GIURIDICA E FRUTTO
DI GRANDE FATICA DI PENSIERO CONTINUÒ UNA CARRIERA UNIVERSITARIA
ESEMPLARE, NONOSTANTE I SUOI IMPEGNI POLITICI

Questo giornale non crede di violare il sacro diritto al silenzio rivendicato dalla famiglia ricordando la figura di Aldo Moro professore universitario e il suo contributo agli studi penalistici e al rinnovamento del diritto penale.

Aldo Moro, educato sin dall'inizio a studi severi che tuttavia profondamente diligea, si era formato una cultura classica e umanistica di alto rilievo e di rara completezza, che gli permise di affrontare sin dal primo avvicinarsi agli studi giuridici i temi più ardui di una scienza che, avviata in quell'epoca sul solco di un tecnicismo e di un dogmatismo qualche volta esasperati, manteneva tuttavia il suo ancoramento ai presupposti filosofici, sociologici e morali dai quali non potrà mai essere distaccata.

I primi suoi libri sono rappresentati da tre monografie fondamentali, le quali, pur segnando un crescente approfondimento e una conqui-

LA DOCUMENTAZIONE

sta di mete scientifiche via via più consapevoli, sono tutte caratterizzate da un profondo legame del diritto penale con la teoria generale del diritto, ma anche da una visione realista e complessiva dei più profondi problemi dell'intera materia. La prima di esse, *La capacità giuridica penale* (1939), dedicata «alla sacra memoria di mia madre», al di là dell'impostazione e dello svolgimento caratterizzati da una tecnica ineccepibile porta tutta l'attenzione sull'individuo come soggetto del rapporto e dell'imputazione penale e dimostra l'estrema sensibilità dello studioso, ancor tanto giovane, per i problemi essenziali della responsabilità penale e della posizione dell'individuo di fronte agli imperativi dello Stato. Alcuni rilievi sull'imputabilità come capacità di intendere e di volere, sulle immunità politiche, sull'influenza della nazionalità, dell'agente, sui collegamenti tra capacità e colpevolezza, sul rapporto punitivo nella dolorosa fase dell'esecuzione penale, rimangono tuttora di grande importanza nella nostra dottrina.

La seconda monografia, *La subiettivazione della norma penale* (1942), dedicata al suo professore di diritto penale nell'Università di Bari Biagio Petrocelli, pur implicando ardue indagini dogmatiche sui rapporti tra il potere statale di punire e la soggezione giuridica, nonché gli obblighi, di chi a tale potere è sottoposto, mantiene viva in tutte le pagine l'idea non solo giuridica ma morale della responsabilità individuale. Anche qui il lettore trova ancor oggi idee fondamentali sulla potestà punitiva, sul giudice e sul Pubblico Ministero, ma anche sull'amnistia, sull'indulto e sulla grazia, che rappresentano qualche volta momenti spirituali del potere dello Stato non meno alti e solenni di quello punitivo.

Infine la terza monografia, *L'antigiuridicità penale* (1947), dedicata alla memoria di suo fratello Alberto, rappresenta l'apice della visione di Aldo Moro su tutto il diritto penale, poiché ruotano intorno all'arduo concetto gli altri elementi fondamentali del reato, fatto e colpevolezza, in una sintesi unitaria che egli propone quasi in contrapposizione alle tradizionali concezioni sulla scomposizione del reato in una pluralità di elementi costitutivi.

Con queste opere nutrite di cultura giuridica e frutto di grande fatica di pensiero, fattesi lucide attraverso un grande tormento, Aldo Moro, che già da anni era assistente, libero docente e incaricato nella sua Università barese, vinse la cattedra nel primo concorso nazionale del dopoguerra: una commissione, della quale ero il più giovane componente con maestri come Delitala, Petrocelli e Bettiol, collocò Moro a fianco di Pietro Nuvolone in una terna destinata a rimanere, anche nel ricordo, tra le più significative del progresso degli studi italiani di diritto penale.

III. ARTICOLI IN DISSENSO RISPETTO ALLA «LINEA DELLA FERMEZZA»

Aldo Moro era già entrato più attivamente nella vita politica come deputato alla Costituente e sottosegretario al Ministero degli Esteri con l'incarico relativo all'emigrazione. Ma tutti fummo concordi nell'ammirare l'alta sua qualificazione scientifica e umanistica e nell'augurarci che egli proseguisse nell'interesse generale anche la sua produzione di studioso.

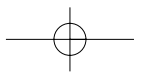
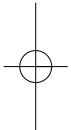
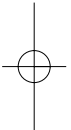
E infatti, nei limiti consentitigli dalle sue attività parlamentari e politiche sempre più assorbenti, Aldo Moro continuò ancora nella strada intrapresa apprestando tre anni dopo, per la promozione a professore ordinario (in occasione della quale ebbi ancora la ventura e l'onore di trovarmi tra i suoi giudici), un volume veramente eccelso, dedicato a uno dei temi più ardui del diritto penale: *Unità e pluralità di reati* (edizione definitiva, 1951).

Qui la sua capacità di dominare la materia senza perdersi nell'analisi minuta della giurisprudenza o della casistica, la sua profondità nell'individuare con la forza della logica ma anche con sicuro realismo i principii regolatori validi per tutti i casi di concorso apparente di norme penali, colpiscono ancor oggi, dopo tanti studi ulteriori sull'argomento, il lettore e lo studioso. Ed egualmente deve dirsi per i più rari apporti alla scienza penalistica potuti dare da Moro negli anni successivi, alcuni dei quali fondamentali e tuttora validissimi come quello sull'«exceptio veritatis» nei delitti contro l'onore.

I suoi colleghi e amici negli studi, che in questi 54 giorni hanno pensato ora per ora al suo martirio, non hanno potuto disgiungere la sua sofferenza dalla visione, che indubbiamente lo ha sempre accompagnato, dei libri sui quali tanto aveva faticato in gioventù e dalle consapevolezze, che anche in quel contesto egli aveva acquisito, dei rapporti tra la società e l'individuo, dei doveri dello Stato, dei diritti del singolo e delle formazioni familiari nelle quali e per le quali vive, delle supreme responsabilità dell'uomo di fronte alle scelte che la sorte o il delitto pongono sul suo cammino mortale.

Ma l'opera di Aldo Moro giurista e umanista non è consegnata soltanto ai libri e agli altri scritti di dogmatica penale. È consegnata anche alla sua attività legislativa e amministrativa, sempre di qualità eminente, e soprattutto alla sua attività di costituente, nel corso della quale egli contribuì a cercar di creare non solo l'immagine ma la sostanza di uno Stato veramente diverso da quello tramontato, autenticamente democratico e umano, nel quale l'individuo e il rispetto dovuto alla sua dignità e alla sua vita potessero aspirare a essere il metro supremo.

(Giuliano Vassalli, *Il Giorno*, giovedì 11 maggio 1978)



IV.

I SOCIALISTI E IL CASO MORO
Quaderni de *Il compagno* edito dall'ufficio propaganda
della Direzione del PSI, direttore Angelo Molaioli,
Roma, dicembre 1983

Il Quaderno edito dall'ufficio propaganda del PSI nel dicembre 1983, contiene in una prima parte, il testo integrale della relazione di minoranza stesa da Luigi Covatta, anche a nome degli altri commissari del PSI, al termine della Commissione parlamentare di indagine sul caso Moro. Nella seconda riporta alcuni testi di commento e di interpretazione della posizione dei socialisti sulla vicenda. Abbiamo ritenuto utile pubblicare unicamente questi ultimi, per ragioni di completezza. Essi comprendono i tre articoli di Claudio Martelli apparsi sulla stampa a ridosso della tragica vicenda e la premessa con cui lo stesso Martelli li presenta e i due contributi scritti appositamente per la pubblicazione da Giuliano Vassalli e Gianni Baget Bozzo.

CLAUDIO MARTELLI

Ho scelto di ripubblicare sui «Quaderni» del partito alcuni scritti composti durante la tempesta del caso Moro.

Penso che ciò valga meglio di una nuova introduzione a restituire l'impressione viva di ciò che allora pensavamo, di ciò che tentammo di fare, di come e perché prevalsero tesi diverse da quelle sostenute dai socialisti.

Il primo scritto – Moro vivo e prigioniero – lo pubblicai sul *Corriere* grazie alla disponibilità «pluralistica» di Gaspare Barbiellini Amidei.

LA DOCUMENTAZIONE

Sostenevo, in contrasto con la linea del giornale, il dovere se non di credere alle lettere di Moro, per lo meno di leggerle e di cercare di interpretarne il messaggio.

Il secondo scritto – sempre sul *Corriere* – sorse dall'amarezza per il suo assassinio e dall'indignazione per i funerali di Stato imposti a Moro e alla sua famiglia.

Il terzo – pubblicato dall'*Espresso* – fu motivato dalla «simpatia» per Sciascia e per il suo pamphlet *L'affare Moro* oggetto di una scrupolosa censura da parte dei *media*.

Il quarto – sui presunti eredi di Moro – comparve sull'*Avanti!* un anno dopo l'assassinio.

Gli articoli hanno tutti un tono polemico talvolta esacerbato. Le conclusioni della Commissione Moro e la decisione dei socialisti di tornare a contrapporre il proprio punto di vista, dimostrano che – a distanza di cinque anni – le ragioni di quella polemica non sono estinte.

Perché non credere a quelle lettere?

Alcune osservazioni contenute nell'articolo di ieri di Gaetano Scardocchia sulle lettere di Moro («costretto a trasmettere verso l'esterno solo quei messaggi che obiettivamente coincidono con l'interesse dei suoi carcerieri»; «è inutile cercare di stabilire se Moro vuole davvero le cose che scrive. L'importante è che le vogliano le Brigate Rosse, altrimenti non recapiterebbero le sue lettere») fanno riflettere.

Sin dall'inizio una sorta di disposizione all'incredulità ha accompagnato la disposizione all'intransigenza esibita da molte parti, giornalistiche e politiche. L'incredulità riguardo le lettere di Moro è andata crescendo sino a tramutarsi in ostilità, in rapporto al carattere vieppiù angosciato di ciò che scrive il presidente della Dc e al crescere delle critiche nei confronti delle forze politiche maggiori, segnatamente rivolte al ristretto gruppo dirigente della Dc che ha seguito l'evolversi del caso. Non dovere prendere in seria considerazione le lettere di Moro è stata la consegna del Pci; consegna suffragata da autorevoli pareri di amici del prigioniero, dell'ambiente accademico e non, che hanno contestato lo «spirito moroteo» dei testi.

Costoro sembrano più preoccupati della «memoria» di Moro che non della sua vita, e si disputano l'interpretazione di uno stile e di una vita che non è ancora perduta. Giornalisti e grafologi non si sa quanto improvvisati hanno dissertato non sulla autenticità della calligrafia che tutti riconoscono, ma sulla «pendenza» e sulle «cancellature» stampel-

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

le alla tesi della «inautenticità sostanziale». Come la metafisica anche la metagrafologia soccorre chi non ha argomenti.

Insomma, si dice, le lettere sono di Moro ma non bisogna prestar loro fede perché scritte da un uomo in cattività e sottoposto a condizionamenti di ogni genere. Belle scoperte! E chi non lo sapeva? Più di chiunque sembra aver temuto questo pericolo lo stesso Moro il quale ha scritto sin dalla prima lettera a Zaccagnini: «Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza aver subito nessuna coercizione nella persona; tanta lucidità almeno quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti. E in verità mi sento un po' abbandonato da voi».

Ma è soprattutto nell'ultima lettera alla famiglia che Moro esprime quasi indignazione per questa incredulità. «È vero (Moro, si osservi, replica direttamente a chi dubita della autenticità delle sue lettere); io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, "un altro" e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde... E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non lo avrei mai creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da monsignor Zama, all'avvocato Veronese, a G.B. Scaglia e ad altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato della autenticità di quello che andavo sostenendo come se lo scrivessi sotto dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avallo alla mia pretesa non autenticità? Ma tra le BR e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute il fatto che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo inaccettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici».

Perché non leggere le lettere di Moro come quelle di un prigioniero lucido anche se disperato anche perché ormai da 45 giorni si sente abbandonato? Capisco che è più comodo pensare come sinora si è fatto, più semplice ancora non pensare affatto, presto qualcuno dirà che è meglio non leggerle, e, magari, non pubblicarle neppure. È più comodo ma non è giusto.

Eppoi, fosse anche Moro minorato e minorato nello spirito, questo giustificerebbe di più o di meno una attitudine ad abbandonarlo al suo destino, cioè ai suoi carnefici? Non siamo di fronte a un affare di spionaggio, di contraffazioni, di banali raggiri. Se alle lettere di un prigioniero che tutti riconoscono autentiche, neghiamo ogni capacità di documentarci della volontà del prigioniero stesso è come se estendessimo

LA DOCUMENTAZIONE

all'infinito le mura del suo carcere. Se in coerenza al rifiuto di stabilire ogni contatto con i terroristi rifiutiamo il contatto con Aldo Moro, anche il contatto passivo che deriva dalla attenta e intelligente lettura delle sue lettere, è come se lo spingessimo più a fondo e più nel buio nella cella in cui è stretto. Ma ogni volta che scrive Moro dimostra almeno una cosa: che è vivo e che vuol vivere nonostante qualcuno l'abbia invitato al suicidio. Se un appello alla ragione vale ancora, per qualcuno almeno, di fronte a una vita umana in pericolo proviamo a ragionare secondo un'ottica diversa da quella di chi, ormai, semplicemente e direttamente, attribuisce le lettere di Moro, alle BR. Né più né meno le vittime dei processi staliniani e poi negli anni seguenti i dissenzienti o venivano piegati e plagiati fino all'autoaccusa o le loro parole venivano presentate come deliri e con l'ipocrita imbarazzo che si assume di fronte ai pazzi. Ora, in Italia, Moro ci dice «si deprecano i "lager" ma come si tratta civilmente un prigioniero che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido?». A convincerci della validità di un'ottica diversa nel valutare le lettere non sono solo i ragionamenti giuridici che qualcuno può respingere ma che non sono privi di peso né attribuibili alla logica delle BR: «La dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato».

C'è il costante riferimento al comportamento di «altri stati in circostanze analoghe di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente». C'è il discutibile ma acuto rilievo dei vantaggi e degli svantaggi dello scambio: «E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che mi permetto umilmente sottoporre al santo padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, in compenso, altra persona va, invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui».

Anche il carattere delle ammonizioni politiche che certamente insieme a tristi allusioni personali avrà ferito l'amor proprio di qualcuno, merita un'attenzione non superficiale come quella che gli si è prestata: «Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire»; «se così non sarà (cioè se la DC non assumerà una iniziativa positiva) l'avrete voluto e lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze cadranno sul partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e pari-

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

menti senza blocco [...]. Se questo crimine fosse perpetrato si aprirebbe una spirale terribile che voi non potrete fronteggiare. Ne sarete travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potrete dominare... Se la dc fallisse ora sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine». E ancora: «Se voi non intervenite sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese. Pensateci bene; cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani, ma al dopodomani. [...] Se la pietà prevale il Paese non è finito». «Non creda la dc di avere chiuso il suo problema liquidando Moro. Io ci sarò ancora come punto irriducibile di contestazione e di alternativa per impedire che della dc si faccia quello che se ne fa oggi».

Moro non dice che questo accadrà nel caso in cui la dc lo abbandoni. Se fosse vero che ogni messaggio per il solo fatto di essere recapitato dalle BR coincide con il loro interesse dovremmo pensare che le BR temano lo sfascio della dc e del Paese che secondo Moro deriverebbe dal suo eccidio? Ma le BR non compiono massacri proprio allo scopo di sfasciare il Paese? Ecco a quali paradossi, a quale groviglio indistricabile, di calcoli e di presunzioni sul futuro politico ci conduce il rifiuto e quasi il disprezzo per ciò che Moro scrive. Un disprezzo che finirebbe con l'assomigliare a quello che della vita e delle opinioni di Moro hanno le BR che sin dal primo messaggio misero bene in chiaro doversi attribuire al prigioniero e non a se stesse gli appelli disperati e i sofferti ragionamenti del presidente della dc.

I socialisti e il caso Moro

Gli storici raccontano che sul finire del suo regno, turbato dai rovesci militari delle sue armate e dal disfacimento economico e amministrativo di ciò che aveva costruito, il Re Sole venisse esasperando quella ostentazione del prestigio che nel passato era apparsa manifestazione di forza e ora sostituiva la forza che non c'era più. Ciò che prima era apparenza adesso era diventato la sostanza. La Francia di Luigi assomigliava sempre più alla Spagna di Filippo. A ogni disastro un *Te Deum* più imponente e più sfarzoso si svolgeva nella chiesa di Notre Dame. Il ricordo viene suggerito dalla riflessione su ciò che, la scorsa settimana, il *Corriere della Sera* ha definito il «Fiero requiem dell'Italia per Moro». Quale ragione c'era di essere fieri e di che cosa? È lo stato della

LA DOCUMENTAZIONE

Repubblica tale che può indurre fierezza? Che l'uomo politico più importante e rappresentativo sia stato rapito, processato e assassinato dopo il massacro della sua scorta lungo un periplo di attentati, delitti, agguati criminali che non risparmiano nessuno e del quale non si vede la fine e neppure l'origine, può indurre fierezza?

Sottratto dalla famiglia alle cure funerarie dell'on. Galloni che ha il senso della *grandeur*, il corpo di Aldo Moro è sepolto a Torrita Tiberina e la sua tomba è meta di un pellegrinaggio più discreto e più dimesso di umili e potenti. Ma la Repubblica che non ha saputo o voluto salvarlo ha saputo celebrarlo. A Roma, in San Giovanni, c'erano tra gli altri, anche i socialisti; c'erano senza fierezza, con il solo sentimento che si addice ai lutti, la malinconia che sorge dalla delusione e dalla perdita.

Delusione che è nata dalla irruzione nella nostra vita pubblica, nel nostro spirito pubblico, non solo della violenza di minoranze criminali, ma anche della retorica declamatoria con la quale si crede o si vuol far credere di poterle sconfiggere, con la quale si pretende di trasformare una tragedia italiana in un quasi-successo. Delusione anche per il modo con il quale da più parti si sono respinti, quasi senza discuterli, il sentimento e la riflessione in base ai quali i socialisti avevano consigliato un atteggiamento diverso dello Stato, più accorto e flessibile. Né cedimento al ricatto, né autoesaltazione immobilistica, ma esplorazione delle vie legittime ed efficaci per liberare il prigioniero.

Legittime e cioè nell'ambito dei poteri e delle leggi esistenti. Efficaci tanto a salvare l'ostaggio quanto a stabilire un contatto con i terroristi, contatto da cui potevano ripartire gli investigatori brancolanti nel buio.

Legittime ed efficaci come quelle che tutti i governi del mondo non hanno esitato a intraprendere in casi analoghi, che la polizia sperimenta ogni volta che ha a che fare con ostaggi nelle mani dei delinquenti: che tutti avrebbero reclamato se anziché Aldo Moro fosse stata sequestrata una scolaresca. Non è stato possibile ragionare pacatamente. Siamo stati confutati da pochi argomenti logici, da pochissime prove di fatto; siamo stati confutati da una marea di retorica.

Di cosa si componeva questa retorica della fermezza?

Dell'onore dei martiri di via Fani (come se lasciar morire l'uomo per il quale i cinque della scorta avevano perso la vita compiendo il loro dovere avesse potuto placare il presunto desiderio di vendetta delle povere vittime e dei loro familiari: «se liberate i terroristi mi do fuoco» faceva dire il *Corriere* a una vedova); la retorica della legge uguale per tutti nel senso di inumana per tutti («se si fanno concessioni per Moro poi bisognerà farle sempre per chiunque»); come se si desse per scontato che mai raggiungeremo i colpevoli e che quindi l'incubo dei sequestri

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

e dei ricatti sarà permanente; senza calcolare la conseguenza dell'applicare il principio inverso e cioè il rifiuto pregiudiziale e assoluto: che bisognerà lasciare ammazzare, sempre, chiunque, quale che sia la contropartita pretesa dai sequestratori); la retorica delle virtù repubblicane tra le quali, somma, sarebbe quella di morire in silenzio piuttosto che chiedere aiuto alla propria comunità (contro le lettere di Moro ci si è appellati alle lettere dei condannati a morte della Resistenza compiendo su questo punto una equivoca falsificazione: come se i partigiani prigionieri dei fascisti non fossero stati scambiati con fascisti prigionieri dei partigiani ogni volta che lo si ritenesse possibile e conveniente: come se – ha raccontato un protagonista vero della Resistenza, Riccardo Lombardi – i partigiani non si dessero attivamente da fare per procurarsi ostaggi tedeschi e repubblicani proprio per poterli scambiare con dei loro).

Accanto all'operazione «fermezza» sono scattate due altre operazioni: l'isolamento e la denigrazione di chi avanza dubbi. I socialisti sono stati presentati come romantici irresponsabili che per la vita di un uomo sacrificano l'astratta ma essenziale convenzione delle leggi; oppure come mestatori che sul caso Moro volevano costruire la loro fortuna politica ed elettorale. Sono state passate sotto silenzio o sminuite le voci concordi con la posizione del PSI dei sindacalisti della UIL, della CISL, della CGIL. Contro i pareri di intellettuali cattolici, socialisti e comunisti espressi in tutta familiarità e spontaneità si sono rincorsi, rintracciati e precettati gli intellettuali della fermezza.

Siamo stati accusati di voler spezzare l'unità delle forze democratiche che è la politica del PSI dal 1975 e che abbiamo solennemente confermato al Congresso di Torino, cioè dopo, e non prima, il rapimento di Moro.

Impegnatissimi a isolarci i comunisti insinuavano che scopo del PSI era quello di isolare loro.

Non pretendiamo altro se non il rispetto della verità e da parte dei comunisti ci basterebbe che essi facessero nei nostri confronti un centesimo di quello che noi abbiamo fatto per abbattere la discriminazione contro di loro nella cultura politica e nel governo del Paese, a Roma e in tutta la periferia.

Quegli stessi democristiani che hanno temuto che affrontare la marea montante del qualunquismo retorico gli sarebbe costato un pugno di voti o magari la sfiducia comunista al governo Andreotti hanno sospettato insidie elettorali e politiche nella posizione sicuramente impopolare assunta dal PSI che sin dall'inizio chiarì che comunque il governo non era in discussione. Ma, intanto, i titoli dei giornali abbinavano l'iniziativa del segretario socialista alle ultime imprese

LA DOCUMENTAZIONE

delinquenziali delle BR; i contenuti dell'iniziativa del PSI, contrapposti alla fermezza del governo e di altri partiti e delle presunte moltitudini, interrogate attraverso voci esemplari, sono stati piuttosto anticipati e distorti che onestamente valutati: si è confuso tra la fermezza e lo star fermi in attesa del peggio; tra atto autonomo dello Stato e trattativa; tra trattativa e cedimento.

Si è invocato che un uomo venisse sacrificato perché la Repubblica si salvasse. E Moro è stato sacrificato come richiesto da Eugenio Scalfari e da Indro Montanelli. Intanto la salute della Repubblica peggiora al ritmo di un attentato al giorno, di uno scandalo al giorno; di uno disoccupato in più a ogni ora che passa.

A distanza di appena una settimana è lo stesso *Corriere della Sera* che getta l'allarme; il vecchio ingranaggio ha già ripreso a funzionare come prima, «antiche meschinità, vecchi metodi e vecchi stili» riemergono nemmeno intimiditi dai traumi del 18 marzo e del 9 maggio; eppure «era quasi un impegno d'onore nei confronti delle vittime, che tutti, diciamolo con brutale schiettezza, abbiamo sacrificato in nome di uno Stato, che c'è poco, che è brutto e debole e che dopo l'assassinio ciascuno di noi, che non ha dato la propria vita ma ha sacrificato col rifiuto della trattativa quella altrui, ha il dovere di rendere forte e pulito».

È quasi un'autocritica. E va apprezzata più del silenzio di quanti dopo aver molto tuonato tacciono inquieti accorgendosi di avere fatto male i conti, di averli fatti in fretta e sbagliati, scambiando il principio della difesa della vita con aria fritta. Sì, perché lo scambio c'è stato, ma non con le BR; tra di noi: la vita di un uomo sacrificata qui e subito; avendone in compenso la compiaciuta fermezza oggi e una speranza mistica di redenzione collettiva sulla pelle di Aldo Moro domani o dopodomani. Senonché il presidente della DC non era né Cristo né santo: i pochi e discussi miracoli che sapeva fare li faceva da vivo.

Errore della mente o vizio dell'anima – per usare una distinzione cara ai teologi – è questa l'illusione che ha dominato la scena e regolato buona parte dei giudizi e dei comportamenti collettivi.

Se non si vuole perseverare nell'illusione continuare a illudere bisogna smetterla di sostituire la retorica alla logica, l'immagine all'esperienza.

Non tutti gli italiani sono disponibili a vivere in un mondo immaginario sostitutivo di quello reale quale è quello evocato dalla pretesa di convincerci che lo Stato ha vinto, che la famiglia di Moro era quella riunita intorno a vuote esequie, che i potenti accolti nella chiesa di San Giovanni sono tutte brave persone e si amano tutti tra di loro. Per questo genere di fantasie e per queste amorali archiviazioni del caso Moro i socialisti, almeno, non sono disponibili.

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

A uscire dalla crisi e a costruire un futuro migliore non basteranno né *Te Deum* né quaresimali. Come all'Alfa Romeo giova di più il sabato lavorativo conquistato da Benvenuto che tutte le prediche di Berlinguer sull'austerità, così a un epilogo appena dignitoso del caso Moro gioverà assai più il poliziotto che scoprirà gli assassini che la preghiera del papa, vicario di Cristo e di uno Stato latitante, orgoglioso della propria paura.

Sciascia e il caso Moro

Se si debba trattare o non trattare. Se un atto autonomo di clemenza da parte dello Stato sia trattare. Se trattare equivalga a cedere. Se sia in gioco la vita dell'ostaggio o la sopravvivenza dello Stato. Se sia giusto il sacrificio. Questi problemi tremendi, che sovrastarono allora il caso Moro, tornano ora al momento di concludere i lavori della Commissione parlamentare che per una intera legislatura indagò e discusse. Sono essi il nodo da sciogliere. In che modo? Non ripeterò gli *argumenta ex auctoritate*: la Svezia trattò, la Germania trattò, perfino Israele trattò, per gli «altri» cittadini italiani si è trattato e si tratta, sapendo per esperienza che è quasi sempre solo l'azione vera o simulata della trattativa che consente di prolungare prima, di salvare poi, la vita dell'ostaggio e insieme di connetterci materialmente con i sequestratori e quindi, forse, di acciuffarli.

La vita dell'ostaggio, la cattura dei colpevoli. Prioritari esattamente in questa successione. Una sorta di illuminismo cristiano è ciò che ispira questa mediazione. Forse è a questo illuminismo che ritornò la mente di Sciascia dopo l'esperienza del consiglio comunale di Palermo; dal suo esilio a Racalmuto all'esilio di Femey, in cerca di ciò che possa parlare a noi in Voltaire, libertino, deista, lottatore contro il Medio Evo residuo della ragion di Stato e dell'intolleranza delle religioni positive. Questa mediazione che in casi drammatici della vita comunemente si accetta, questa mediazione tra la legge e la persona non dispone di un retroterra giuridico affermato, occupa un campo problematico, una religione incerta che non può opporre argomenti che, per limpidezza logica e intimidazione politico-psicologica, siano pari a quelli che sciorinano e sciorinerebbero i formalisti dello Stato di diritto, felici della loro contagiosa malattia, la schizofrenica separazione tra la legge e la persona. Un segnale di pericolo simile a quello di Sciascia ci trasmettè il discorso di Solzenicyn agli studenti di Harvard: «Io che ho passato tutta la vita sotto il comunismo affermo che una società dove non esiste una bilancia giuridica imparziale è una cosa orribile. Ma nemmeno una società che dispone in tutto e per tutto solo della bilancia giuridica può dirsi veramente degna dell'uomo».

LA DOCUMENTAZIONE

È appena il caso di ricordare che nel caso di Aldo Moro, sequestrato e in pericolo di vita, non fu usata neppure l'imparzialità giuridica che sarebbe consistita nell'adottare quella prudenza, quegli accorgimenti, quei silenzi, quelle vie oblique (sì, quelle vie oblique) che comunemente si adottano e che, forse, avrebbero consentito di salvargli la vita come quella di altri ostaggi fu salvata mediando la legge non con la propaganda della sua durezza ma con un'azione benefica. Di fronte a un uomo politico eminente l'imparzialità è venuta meno; l'alternativa tra lo statista e lo Stato è stata irresponsabilmente introdotta ed esasperata da una campagna retorica e fracassante della RAI, della stampa, di cinque o sei partiti sul piede di guerra contro ogni intenzione non conformisti. Ma chi mai introdurrebbe l'alternativa tra la vita di un industriale rapito e quella non dico dello Stato, ma della sua industria? E perché sarebbe più stretto il vincolo, e quindi da non doversi allentare, tra uno statista e lo Stato? Forse perché lo Stato, o meglio il governo, avrebbe dovuto più immediatamente esporsi essendo in gioco, come si dice, l'esistenza di un uomo suo? E non accade forse lo stesso, non è forse altrettanto alto il rischio di dissacrazione, quando a trattare per conto dello Stato non è il governo ma un'altra delle strutture in cui quello si articola, la polizia o la Magistratura, a trattare, dico, con un criminale dirottatore o con il sequestratore di un'innocente scolaresca?

Ecco, pensando a una scolaresca tremante e in pericolo ho scritto, naturalmente, «innocente». Forse parte della spiegazione è qui, intendo la spiegazione della gigantesca campagna che costituì e alimentò di ogni genere di argomenti l'immobile superpartito della fermezza. Un rimosso ma attivo inconscio pre-illuminista e pre-cristiano dispone a considerare un uomo di Stato diversamente dai passeggeri di un aereo, da una scolaresca, da un possidente rapito o sequestrato. L'imparzialità giuridica che dovrebbe rendere tutti uguali di fronte alla legge viene per lui sospesa nel senso che per lui, e per lui solo, non si fa o non si lascia fare quanto per gli altri si fa o si lascia fare ai confini della legge.

Da chi esercita potere rappresentando gli altri si chiede forse di più, magari che si sacrifichi. E gli fu chiesto. E se l'uomo politico esita, e, come altri farebbero in circostanze analoghe, implora aiuto, si decreta che, poiché parla in balia dei carcerieri, non gli si deve credere e che debba venir sacrificato per salvare la Repubblica.

Così è stato; per non parlar di politica.

Ora, non fare quanto per altri fu fatto e quanto è possibile per salvare una vita in pericolo si designa, nei catechismi della fede, come empietà; nei codici civili come omissione di soccorso. Di entrambe le

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

cose vi è traccia nel comportamento di molti italiani «responsabili» lungo quei cinquantacinque giorni.

È questa la verità scandalosa che, mi sembra, le conclusioni della Commissione Moro fanno riemergere.

In ricordo di Moro

Poiché la memoria è tra le cose dell'uomo la più libera, tutti hanno diritto di ricordare Aldo Moro. Secondo una personale intuizione chi lo conobbe, secondo amore chi lo amò, secondo la comprensione politica dei suoi atti chi di ciò si occupa, secondo le immagini popolari che interpreti scrupolosi e interpreti superficiali ci hanno trasmesso chi s'è formata un'idea di lui attraverso i giornali, le televisioni, i libri.

Sebbene il ricordo non dovrebbe andare disgiunto da una pietosa solidarietà e da un coraggioso esame di coscienza di come ci attegiamo di fronte alla vittima, è logico che le interpretazioni differiscano e che la memoria di un uomo di Stato assassinato dia luogo a celebrazioni e che, così, la cerimonia si trasferisca dalle coscienze alle tribune, alle piazze. Un rito non più interiore può, nondimeno, restare sincero, quantunque Moro avesse chiesto «per una evidente incompatibilità» che ai suoi funerali non partecipassero né autorità dello Stato, né uomini di partito, ma soltanto i pochi che gli avevano veramente voluto bene.

Accade invece che divenendo un atto pubblico e un atto politico la memoria del martirio di Aldo Moro rischi di dar luogo a strumentalizzazioni, falsificazioni e di dividere ancora. Ora non più, purtroppo, su quali vie legittimamente potessero essere intraprese per salvarlo, bensì su quale fosse il suo disegno, su cosa Moro in verità volesse.

Quanti parenti odiosi, quanti amici improvvisati, quanti alleati di cui non si aveva notizia si disputano la sua eredità!

Tra i più zelanti curatori testamentari del suo messaggio politico si distinguono uomini politici e direttori di giornali che polemizzarono con Moro vivo, con Moro prigioniero, con le sue lettere, con il suo appello alla misericordia. Coloro che omisero ogni tentativo di salvarlo opponendogli il suo senso dello Stato quand'era libero nel momento in cui era un prigioniero condannato a morte; coloro che scavarono un abisso etico e politico tra la fermezza dello Stato e la vita di un cittadino, questi non dovrebbero commemorare Moro.

Non sono i partiti la sede idonea a un equilibrato giudizio storico. Essi si occupano di politica e per quel che fanno, a loro volta, vanno giudicati.

Sotto questo aspetto per l'evidente parallelismo tra l'azione mediati-

LA DOCUMENTAZIONE

ca che fino al 16 marzo 1978 svolse Moro e quella che noi svolgemmo nel corso di quella crisi (e ci si imputò di «concedere un vantaggio gratuito alla DC») e che ancora abbiamo svolto nel corso di altre (e ci si accusa di «un'ambigua equidistanza tra DC e PCI» quando non di presunti «cedimenti») avremmo ragioni più di tutti gli altri di apprezzare il ruolo di Moro e di rivendicarne l'affinità con la nostra azione politica.

E tuttavia i socialisti non si mescolano alla corte dei falsi eredi e degli pseudo-continuatori. Alle loro elucubrazioni per lo più tendenziose sulla filosofia e sulla strategia dello statista ucciso non contrapponiamo altre elucubrazioni.

A quanti nella DC e nel PCI usano richiamarsi a Moro e al suo retaggio per convalidare la rotta che hanno già deciso e talvolta spudoratamente insinuano che nelle difficoltà attuali egli agirebbe in un certo modo – cioè in un modo a loro più conveniente – sono miglior replica le parole di Moro stesso. E poiché costoro, nella DC e nel PCI, sono poi gli stessi che allora negarono se non l'autenticità almeno l'affidabilità delle lettere scritte dal carcere delle Brigate Rosse, per non consentirgli di beneficiare di un dubbio che per parte nostra non nutriamo, non trarremo le nostre due citazioni da quelle lettere dove i giudizi sui comportamenti della DC e del PCI sono sferzanti e inappellabili, le trarremo dall'ultimo discorso che il presidente della DC tenne all'assemblea dei gruppi parlamentari il 28 febbraio 1978.

Rivolgendosi a quanti nel suo partito si oppongono all'intesa programmatica e parlamentare con il PCI, Moro dichiara:

«Ma vogliamo renderci conto di quanto sia diversa la realtà sociale italiana di oggi, di fronte a quella di anni e anni fa quando l'On.le De Gasperi raccomandava a noi di essere sostenuti e un po' riservati in ogni nostro contatto di aula o di corridoio con i colleghi comunisti? Immaginate voi, cari amici, che cosa accadrebbe in Italia, in questo momento, in questo momento storico, se fosse condotta fino in fondo la logica della opposizione, da chiunque essa fosse condotta, da noi o da altri, se questo Paese dalla passionalità continua e dalle strutture fragili, fosse messo ogni giorno alla prova di una opposizione condotta fino in fondo?».

Ma, rispondendo al Partito Comunista e alla sua richiesta di entrare nel governo, Moro dice ai suoi in termini altrettanto chiari:

«In Direzione voi avete accolto questa indicazione, nel dire no al governo di emergenza, nel dire no a una coalizione politica generale con il Partito Comunista: su questo avete visto, anche dagli interventi, che vi è un atteggiamento così netto, così unanime nella Democrazia Cristiana che c'è da stupirsi che il Partito Comunista abbia voluto chiedere una cosa che era scontato non potesse avere.

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

E questa è una cosa importante, e dobbiamo ridirla in questo momento, perché è importante per ora ed è importante anche per dopo, perché è dovere reciproco di lealtà far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare».

La «misura» e il «limite» sono i concetti che più ritornano nell'ultimo discorso di Moro elaborato per convincere i suoi ad adottare una linea di «flessibilità costruttiva» e un aggancio «a quel tanto di novità problematica che è nel Partito Comunista». Se il senso della misura lo imponeva con la forza della ragione al suo partito il senso del limite lo chiedeva al PCI.

Senso della misura e senso del limite che i presunti eredi e i loro interlocutori hanno perduto già due volte. La prima volta di fronte al suo martirio, la seconda volta nelle presenti difficoltà politiche.

GIANNI BAGET BOZZO

La violenza politica come anti Stato

Il rapimento di Moro pose alla politica italiana, a tutti i livelli, dal vertice alla base, un problema nuovo: l'esistenza della violenza politica di sinistra, organizzata in forma sistematica, come anti Stato. Lo Stato democratico nato dalla insurrezione e dalla Resistenza si vedeva sfidato da una insurrezione politica che usava mezzi violenti in nome della rivoluzione. Fu una grande sorpresa. Ormai per tutte le generazioni mature, la rivoluzione era divenuta una prospettiva che era o di là del tempo o di là dello spazio, confinata in un futuro indecifrato e non perseguibile o delimitata nello spazio dell'Est. La guerriglia era un parto del Terzo Mondo. Rivoluzione era stata una parola così circolante in Italia che, divenendo pura parola, aveva perso il suo tasso di violenza.

Eppure ora la violenza compariva, e in forma radicale: la violenza come messaggio potenzialmente universale, come espressione di un bisogno di violenza che era contenuto nella stessa realtà profonda della società. Il rapimento di Moro fece paura al Paese. Certo, l'estraneità della classe politica, e in particolare del leader democristiano, fu tale che fu la tragedia della scorta, prima e più che il rapimento, a dare il senso che ci si trovava di fronte a ben altro che a una tragica beffa.

Il Paese non amava né stimava la sua dirigenza. Quando fu ucciso Casalegno, la Torino della democrazia e della Resistenza non si sentì sfidata. Solo in via Fani il Paese si rese conto di essere un popolo scollato,

LA DOCUMENTAZIONE

entro cui poteva passare ben altro che le fantasie dei golpisti da tavolino. La violenza politica ad alto profilo era tra noi: il rapimento di Moro era un segnale insurrezionale, era una sfida alle istituzioni al massimo livello.

Si era di fronte a una cultura politica, a un progetto politico che aveva trovato non solo le sue baionette, ma persino larghi cerchi degradanti di consenso e ancora più larghi di indifferenza. Di tutto ciò la politica, le istituzioni sembravano non sapere nulla. Non si accorgevano di galleggiare su uno stagno di indifferente ostilità, entro cui erano sorti i bacilli della violenza insurrezionale. La rivoluzione, custodita come una memoria nobile nel ricordo del Paese; come una dignità antica ma rimossa, veniva ora usata come un'arma di delegittimazione delle istituzioni democratiche. Rivoluzione e democrazia si ponevano di nuovo come termini conflittuali.

La condotta politica del psi fu, in quel periodo, quella di cercare di capire, di prendere coscienza della realtà del fenomeno e di valutarlo per quel che era: un fenomeno politico.

Questa intuizione era omogenea a quella di Moro. Ma non soltanto del Moro che scriveva dal carcere solo quello che le BR gli consentirono di scrivere. Se vi era un uomo politico, che si era preoccupato dal '68 in poi di afferrare quello che di nuovo, di diverso, di ancora incompreso si muoveva nella società italiana, questi era proprio il leader della DC.

Basta scorrere i suoi scritti dal '68 in poi per vedere come egli usasse le sue categorie di cattolico, la distinzione tra società e istituzioni, per capire la discrasia tra i due mondi. Moderato per carattere e per collocazione politica, ma radicale per intelligenza e riformatore per convinzione, Moro aveva visto la bufera venire. Ma credo che anche per lui sia stata una meraviglia il fatto che il colpo, temuto da destra nei suoi confronti, lo mancasse: ed egli venisse attirato nella spirale della morte proprio da quei movimenti che si agitavano in quella generazione di cui egli si era sforzato di intendere il messaggio. Il disegno politico del psi fu sin dall'inizio quello di costringere il partito armato a divenire fatto politico, a dialettizzarsi, come essi dicevano, con le istituzioni. Non era solo questo il modo per cercare di salvare la vita di Moro, per capire quello che egli voleva far comprendere dalla drammatica vicenda che egli viveva. Il gesto socialista esprimeva anche il bisogno di trasformare la violenza in linguaggio, l'antica opera che costruisce le istituzioni, che genera la politica, che dà forma a istituzioni tolleranti. Era come un istinto politico che nasceva dal corpo del più vecchio partito, che intuiva, più che analizzasse, come dietro «la potenza geometrica dell'organizzazione» vi fosse l'incertezza, lo sbandamento, la divisione. Insomma, dall'altro lato della barricata non vi erano mostri, vi erano uomini che ave-

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

vano deciso di legare di nuovo l'idea di rivoluzione e di violenza, visto che per essi la democrazia diveniva forma senza significato.

I fatti hanno mostrato dopo che l'insurrezione nasceva dalla insicurezza, dalla spavalderia, dall'ignoranza. Dietro la resurrezione della vecchia fraseologia rivoluzionaria vi era la crisi della generazione degradata dall'area metropolitana. Non un proletariato, ma una serie di frammenti che la fantasia di un progetto di violenza accorpava senza unire.

Non vi era nulla di misterioso che già non si sapesse. La fragilità della violenza dei nostri giorni rivela la sua figura di crisi esistenziale del singolo. Non è più animata dalla pulsione del corpo sociale. Solo là dove la proprietà privata o le istituzioni monopolizzano compattamente il potere, è possibile che il corpo sociale si contrapponga in forme significative a quello istituzionale. Può accadere in forma più civile in Polonia, dove Solidarnosc grande movimento popolare è un movimento che ripudia la violenza politica pur avendo un potente profilo di massa. O accade nell'America Centrale, come è accaduto in Iran, dove un regime si contrappone con la forza del possesso della terra e della ricchezza collettiva alla forma di vita, alla tradizione o alla speranza di un popolo. Ma nelle metropoli occidentali, dove non si hanno più i blocchi sociali, la violenza non ha radici di massa. La politica poteva provarsi a dialettizzarla con se stessa, a mostrarne le contraddizioni, a sconfiggerla. È infine quello che è poi accaduto. Ma è accaduto al prezzo della vita di Moro. Non sono state le leggi eccezionali, o le carcerazioni preventive a vincere: è stata la sconfitta dell'alto profilo che la violenza aveva voluto dare a se stessa e che non era stato in grado di reggere. Il PSI cercava di provocare la crisi interna non mediante la morte di Moro, ma mediante la vita di Moro. Se Moro fosse stato lasciato libero, certo le forze politiche avrebbero sentito il peso di una umiliazione e forse anche di una lacerazione. Ma il conflitto interno alle BR si sarebbe riaperto in altri termini. E quel conflitto avrebbe offerto assai più rapidamente e con meno vittime uno spazio di inserimento alla risposta delle istituzioni della forza politica.

Forse ora, guardando alla realtà delle BR, molte parole sul rigore della difesa istituzionale sembrano addirittura essere irriskorie per le istituzioni.

Ora il tempo travolge quella vicenda: essa rimane però ancora viva per chi la sentì come una questione di principio e di metodo, che aveva assunto la forma della vita e della morte per un uomo, cui il Paese doveva e deve molto.

Il PSI non scelse allora il gesto di Caifa, e non ripete oggi quello di Pilato: «sono innocente del sangue di quell'uomo». Poteva fare quella parte ieri, potrebbe fare la seconda oggi. Ma queste pagine non sono

LA DOCUMENTAZIONE

scritte sotto il segno della apologia né sotto quello della rivalsa. Semmai, l'unico segno è il segno della tristezza. Per il tragico vuoto che si era aperto tra le generazioni. Per coloro per cui il vuoto è divenuto un vortice che ha travolto la vita. Queste pagine sono anche un omaggio a Moro, oggi che è facile un tardivo recupero di innocenza denigrando il senso della sua opera politica. Sono un omaggio alla sua umanità, al suo amore per la democrazia, che il PSI, con tanti suoi e diversi uomini, ebbe a conoscere e a sperimentare. Queste pagine sono un addio a lui, dopo che l'ultima parola che le istituzioni possono dire è stata pronunciata. E un ricordo egualmente commosso a tutti coloro che alla medesima vicenda pagarono il prezzo della vita.

GIULIANO VASSALLI

Fondamenti giuridici della posizione del PSI sul caso Moro

La relazione di minoranza depositata dai compagni Luigi Covatta, Claudio Martelli, Paolo Barsacchi e Libero Della Briotta, componenti socialisti della Commissione parlamentare di inchiesta istituita dalla legge 23 novembre 1979 con il compito di indagare sul caso Moro, non ha bisogno di commenti. Equilibrata e ineccepibile, essa integra, a distanza di anni, i dati di fatto e le valutazioni forniti dal compagno Craxi alla Commissione stessa sulla posizione assunta dal Partito Socialista Italiano in quelli che sono stati chiamati i giorni più tragici della storia della Repubblica e risponde a una serie di affermazioni, qualche volta piuttosto imprudenti, della relazione di maggioranza su alcuni tra i punti rilevanti dell'indagine. E mentre riserva il giudizio su emergenze o sospetti recenti, che nonostante alcune impressionanti coincidenze attendono di essere sorrette da prove (ruolo dei «servizi», di alcune forze di polizia e della P2), ribadisce le valutazioni negative espresse all'epoca dei fatti circa l'organizzazione della prevenzione contro il terrorismo e le ragioni della posizione umanitaria e costituzionalmente corretta assunta da dirigenti e da esponenti di partito.

Quella che meriterebbe commenti è invece proprio la relazione di maggioranza, pur nell'ultima versione assunta dopo una serie di mutamenti, di incertezze, di compromessi e di rifacimenti, dei quali ha dato volta per volta notizia anche la stampa quotidiana. Ma questo commento critico è stato esercitato, in fondo, proprio dalla relazione di minoranza socialista, che di quella della maggioranza pone in vari

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

momenti in luce i silenzi, gli apriorismi, le enfattizzazioni a cui ci si è qualche volta abbandonati per difendere le ragioni di un certo atteggiamento e per insistervi oltre il tempo e la misura.

Certamente, dopo tre anni e mezzo di lavoro, quasi novanta sedute, la raccolta di migliaia di documenti, l'ascoltazione di un centinaio di persone tra cui figure sinistre dell'emergenza terroristica, le conclusioni non sono confortanti: né per la ricostruzione della vicenda né, più in generale, per la sorte delle Commissioni parlamentari d'inchiesta. Ma, d'altra parte, quali mai risultati migliori sulla ricostruzione dei fatti e dei personaggi ci ha potuto dare la parallela indagine giudiziaria? E poi, poteva il Parlamento italiano fare a meno di nominare una Commissione d'inchiesta su un fatto che, all'epoca, era così scarsamente decifrabile come il terrorismo e sui quei cinquantacinque drammatici giorni?

La realtà è che a ogni indagine vi sono limiti naturali e invalicabili quando essa non trovi nelle testimonianze una collaborazione autentica, senza reticenze e senza secondi fini. Altri terribili fatti della storia, anche in altri Paesi, in particolare gli assassinii di capi di Stato o di governo, sono rimasti oscuri nonostante tanto avvicinarsi di inchieste. Nel caso Moro la Commissione (come l'autorità giudiziaria) hanno avuto a che fare, da un lato, con i terroristi restii a parlare, dall'altro con qualche personaggio (non mi riferisco agli uomini politici) poco incline a descrivere senza reticenze o aggiustamenti le reali vicende di quei giorni.

Ma proprio per questo la maggioranza della Commissione avrebbe dovuto avere maggior modestia e non avventurarsi in affermazioni prive di prova, in allusioni o ipotesi (come quella dei famosi «canali», dura a morire), in valutazioni negative e altro. Né avrebbe dovuto sposare determinate tesi di carattere generale, come quelle tendenti a escludere interferenze internazionali nel terrorismo italiano o quella tendente a individuare nel terrorismo e aree collegate un puro fenomeno di criminalità. Così facendo ha provocato la ferma replica socialista, consacrata in vari punti della relazione, ma particolarmente efficace quando attribuisce alla maggioranza «tesi esorcistiche», certamente lontane – come pure la relazione socialista rileva – dalle valutazioni e dalle preoccupazioni di Aldo Moro.

A leggere la relazione di maggioranza (come, del resto, già nel corso del lungo operare della Commissione) si ha più di una volta la sensazione che alcuni commissari si preoccupassero assai meno della obiettività e della verità che non della volontà di far prevalere determinate tesi e determinate valutazioni, o addirittura determinate condanne. Il fatto che ciò avvenisse in buona fede non toglie gravità a impostazioni di tal genere. Quando una indagine è condotta con l'idea di dover provare a

LA DOCUMENTAZIONE

ogni costo una determinata cosa o di dover dare la dimostrazione dell'esattezza di una determinata tesi, essa ha finito di essere un'indagine. Purtroppo questo è il destino di molte Commissioni parlamentari d'inchiesta, nelle quali i commissari non cessano d'essere uomini di partito e dove pertanto non si può arrivare che a «verità di parte», giustapposte o contrapposte, cioè a verità parziali, a non verità.

Giustamente la relazione socialista di minoranza rileva in premessa come questo difetto originario di tutte le Commissioni parlamentari di inchiesta sia sottolineato nella relazione di maggioranza anche per il metodo dalla stessa seguito, distaccandosi dalle indicazioni della legge istitutiva: «questa scelta di metodo – vi si legge – ha probabilmente favorito la tendenza a condurre un discorso a tesi, e ha spinto a costruire una relazione in cui la coerenza ideologica fa premio sulla verità dei fatti».

La relazione socialista pur nelle difficoltà di redazione create dai tempi ristretti della fine anticipata di legislatura e dall'enorme materiale da vagliare, ha preferito prendere posizione su tutti i punti rilevanti dell'inchiesta, anziché limitarsi a una replica sulle posizioni sulle quali l'atteggiamento socialista nei cinquantacinque giorni veniva fatto oggetto di insinuazioni o di attacchi: le ragioni dell'aggressione a Moro e alla sua scorta e il controllo sulle informazioni che precedettero tale aggressione; l'opera di prevenzione e le indagini durante il sequestro; le iniziative assunte dagli organi dello Stato e quelle viceversa non assunte; i tentativi per non arrivare a un ulteriore sbocco sanguinoso della terribile vicenda; le divulgazioni di notizie e le possibili trame internazionali; i caratteri del terrorismo in cui il delitto Moro si inseriva. Su tutti questi punti la relazione di Covatta e degli altri compagni esprime il proprio avviso. Tuttavia richiama maggiormente l'attenzione del lettore la parte dedicata alla rivendicazione dell'atteggiamento socialista, anche per la obiettività e serenità che la ispirano. Come è detto nella premessa, la relazione «vuole essere una testimonianza di verità, non più che l'apologia di una tesi rispetto a un'altra. Noi non ci proponiamo di dimostrare quello che non è dimostrabile (e che pure, *a contrario*, la relazione di maggioranza si affanna a voler dimostrare): e cioè che se si fosse seguita la nostra tesi Aldo Moro sarebbe stato sicuramente liberato. Ci proponiamo invece di indicare le buone ragioni che ci hanno indotto a tenere un determinato comportamento, e di indicare altresì le omissioni e gli errori che hanno negativamente condizionato l'azione del governo, dei suoi apparati e degli altri organi dello Stato nella ricerca dei colpevoli e nell'impegno per tutelare il diritto alla vita del cittadino Aldo Moro, nonché nella gestione politica di quella crisi».

Tornano alla mente le proposizioni con cui il compagno Bettino

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

Craxi ebbe a riassumere il punto di vista socialista nel memoriale depositato dinanzi alla Commissione d'inchiesta (*Avanti!* del 7 novembre 1980): «Noi abbiamo ragionato sulle due ipotesi possibili. La prima: che l'operazione fosse progettata, dalla fase iniziale alla fase conclusiva secondo una logica prefissata che niente e nessuno avesse potuto modificare. La seconda: che fosse possibile aprire un varco e indurre i rapitori dell'on. Moro a liberarlo sulla base di una concessione cui lo Stato potesse pervenire senza abdicazioni o cedimenti. Su questa base e seguendo la traccia delle indicazioni sopra menzionate abbiamo esplorato e suggerito di esplorare ogni possibile via di soluzione. Ci siamo aggrappati come tutti gli uomini di buona volontà all'esile filo di speranza reso esplicito dalle lettere del prigioniero».

Il fondamento costituzionale, legale e umanitario della presa di posizione socialista nei cinquantacinque giorni, o meglio in quella seconda fase di essi caratterizzata dalla constatata vanità delle ricerche e di ogni altra iniziativa di polizia, è nel diritto alla vita, riconosciuto tra i diritti fondamentali della persona umana, e nel soccorso di necessità, sancito nell'art. 54 del codice penale come fondamento della liceità di azioni che altrimenti costituirebbero reato. Naturalmente, quando al fine di salvare una vita umana in pericolo si postulino iniziative di organi di governo o si mettano in giuoco altri valori costituzionali (come la sicurezza della generalità dei cittadini o il rispetto dovuto alla sovranità dello Stato) entra in giuoco tutto un sistema di limiti reciproci tra beni costituzionalmente tutelati, che può anche indurre ad atteggiamenti volti a sacrificare deliberatamente la vita dell'ostaggio. Ma allora questi meccanismi assai delicati debbono poter essere valutati e discussi; e la scelta non può esser fatta aprioristicamente e senza concedere né discussioni né ingresso a valutazioni diverse.

La relazione di minoranza pubblicata in questo volume, come già Bettino Craxi nel memoriale già ricordato, citano una massima di una Corte della Germania Federale nel caso Schleyer. Per l'esattezza, non si tratta di un passo di sentenza della Corte di Cassazione (*Bundesgerichtshof*), organo che tuttavia ebbe a occuparsi anch'esso del caso Schleyer durante il sequestro del presidente degli Industriali tedesco; e precisamente su ricorso del ministro della Giustizia che aveva richiesto all'autorità giudiziaria di autorizzare strettissime misure di isolamento di alcuni detenuti per terrorismo sospettati di essere in contatto con gli autori del sequestro (sentenza n. 72 della terza sezione penale del 13 ottobre 1977, in *EBGSt.*, vol. 27, pp. 276 ss.). Si tratta invece di una massima della Corte Costituzionale Federale (*Bundesverfassungsgericht*) del 16 ottobre 1977, investita del ricorso urgente del figlio del dottor

LA DOCUMENTAZIONE

Hanns-Martin Schleyer, il quale chiedeva che la Corte ordinasse al governo federale di rilasciare i terroristi detenuti indicati dai sequestratori nel loro ultimatum. La Corte Costituzionale, con sua sentenza n. 12 (pubblicata in *EBG*, vol. 46, pp. 160 ss.) di fronte alla ferma opposizione del governo che aveva anche chiesto l'inammissibilità del ricorso, sancì anzitutto la piena ammissibilità dello stesso e ribadì che lo Stato ha un dovere costituzionale di proteggere la vita di ogni cittadino. Tale dovere la Corte ebbe appunto a definire come un obbligo di tutela completo o comprensivo (*umfassend*), che vincola lo Stato a proteggere i propri cittadini anche da attacchi antiggiuridici da parte di terzi: aggiungendo testualmente che «poiché la vita umana rappresenta il bene di più alto pregio, quest'obbligo di tutela deve essere avvertito e inteso nel modo più serio». Inoltrandosi poi nella disamina dell'angoscioso caso la Corte Costituzionale Federale stabilì che «il modo con il quale gli organi statali adempiono al loro dovere di effettiva tutela della vita dei cittadini deve essere deciso essenzialmente sotto la loro responsabilità e che in casi determinati detti organi possono anche restringere la loro scelta a un solo mezzo quando per altre vie non ritengono possibile la tutela effettiva della vita». Insomma – aggiunge testualmente la sentenza – «la particolarità della tutela contro ricatti terroristici contro la vita consiste nel fatto che le misure richieste devono essere adeguate alla varietà delle singole situazioni». «Esse non possono essere oggetto di una normazione generale *a priori*». È ammissibile in particolare tener conto anche del pericolo corso dalla generalità dei cittadini. E sotto questo profilo la Corte ritenne di non potere obbligare le autorità federali al rilascio dei detenuti.

È da ricordare che – come risulta espressamente dalla motivazione – la sentenza fu emessa mentre il figlio della vittima invocava il precedente del sequestro Lorenz (un dirigente democratico-cristiano poi rilasciato dai terroristi), in cui erano stati liberati ubbidendo al ricatto terroristico numerosi detenuti per terrorismo. Il governo faceva invece valere la situazione di estremo pericolo determinatasi tre giorni prima con la pirateria dell'aereo della Lufthansa e con il pericolo corso in quel momento da altri 91 cittadini tedeschi. E quando il cancelliere Schmidt, nella seduta del 20 ottobre 1977 mattina al Bundestag, seguita all'assassinio dello Schleyer e del comandante dell'aereo, Jürgen Schamann, alla liberazione dei 90 ostaggi a Mogadiscio e al rinvenimento dei cadaveri di tre terroristi nel carcere di Stammheim, darà al Parlamento tedesco ampio rendiconto della complessa e drammaticissima vicenda di quei giorni, egli partirà ancora una volta dall'obbligo costituzionale di tutela della vita umana, dichiarandone la validità ma con riferimento alla ge-

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

neralità di tutte le vite in pericolo, citando gli assassinii attribuiti a coloro che erano stati liberati nell'episodio Lorenz e appellandosi alle esigenze di sicurezza che sarebbero state compromesse dalla liberazione di altri terroristi.

Si potrebbe dire: ma allora, che bisogno v'è di tutti questi passaggi, in particolare del ricorso a decisioni giudiziarie? Nel caso Schleyer il governo tedesco decise di non liberare i soggetti di cui all'ultimatum e sacrificò l'ostaggio. Nel caso Moro, cinque mesi dopo, il governo italiano prese subito analoga decisione e si ispirò a quegli stessi principi.

La risposta apparirebbe tuttavia semplicistica, anche perché nel caso Moro – come la relazione di minoranza socialista ribadisce – nessuno (né parenti delle vittime né partiti politici né altri) chiese mai di liberare i tredici detenuti di cui al comunicato n. 8, mentre in Germania si trattò proprio e soltanto di decidere se si dovesse cedere al ricatto così come formulato. Ma soprattutto desta una certa impressione la differenza di procedure e di valutazioni, e in particolare il fatto del primato riconosciuto in Germania Federale alle esigenze di sicurezza della collettività come unico limite alla tutela della vita del singolo. Non vi è mai ombra, ad esempio, di riferimento a principi di eguaglianza nella morte, nonostante che anche nel caso Schleyer fossero stati assassinati, all'atto del sequestro, ben quattro uomini della scorta.

Quando si confrontano i modi con cui si è deciso in Germania e quelli in cui si è deciso in Italia, vengono alla mente gli accorati appelli di Moro perché non si prendessero decisioni al di fuori di organi collegiali e perché si valutasse l'importanza del bene di una vita umana. Non erano solo gli appelli di chi non voleva morire – che anzi Moro seppe prepararsi alla morte e morire con grande dignità – ma gli appelli del filosofo, del giurista e dell'uomo di Stato a considerare gerarchie di valori e a collocare in una giusta prospettiva i molteplici e difficili doveri dello Stato. Come ho detto altre volte, sbagliando o vedendo giusto, Moro scriveva dal carcere quegli argomenti che, se libero, avrebbe cercato di far valere a favore d'altri.

Ma, come ho accennato, questi sono probabilmente discorsi inutili o fuorvianti per la semplice ragione che durante i cinquantacinque giorni di trattativa con i terroristi mai si parlò. Il «partito della trattativa» è un'invenzione polemica e di comodo, che sarebbe l'ora di sfatare. Da quando il segretario del Partito Socialista on. Craxi cominciò a delineare un atteggiamento apertamente difforme da quello di altre forze politiche, egli parlò sempre, con assoluta costanza e coerenza, di iniziativa autonoma, inserita nell'ordine costituzionale e decisamente diversa da quella di uno scambio di prigionieri o di un qualsiasi tipo di trattativa.

LA DOCUMENTAZIONE

La relazione socialista di minoranza riporta testualmente queste prese di posizione. 20 aprile: «Bisogna prendere una iniziativa. Non uno scambio di prigionieri, ma una iniziativa comune». 21 aprile: «Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. Non è questione di uno scambio di prigionieri per il quale non esiste un presupposto di principio né alcuna obiettiva possibilità pratica. Non è accettabile una sorta di immobilismo pregiudiziale e assoluto, genericamente motivato, che porta a escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità». 27 aprile: «Lo Stato può valutare se esiste la possibilità di una iniziativa autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane». 29 aprile: «Quando le BR hanno avanzato una richiesta assurda e inaccettabile, abbiamo subito convenuto che uno Stato che si fosse piegato avrebbe perso ogni credibilità e fors'anche legittimità. Questa considerazione tuttavia non esclude l'assunzione di iniziative volte a salvare il presidente della DC. L'alternativa a questo è la sua morte certa. Tali iniziative sono imposte da principi ancor più alti e solenni di quelli che hanno vietato di accedere alla proposta avanzata dalle BR». 6 maggio: «Abbiamo sollecitato una iniziativa autonoma dello Stato senza trattative né riconoscimenti di sorta. Insisteremo in questa sollecitazione perché chi può raccoglierla la raccolga».

Quali poi fossero le possibili iniziative autonome al di fuori d'ogni trattativa è pure ricordato nella relazione: grazie o libertà provvisorie (a seconda dello status giuridico) per detenuti non facenti parte dell'elenco dei tredici indicati dalle BR nel loro comunicato n. 8; alleggerimento dei rigori di talune carceri speciali pur nel rispetto delle esigenze di sicurezza: sollievo di talune situazioni carcerarie, per esempio con riferimento alle detenute con prole di età inferiore ai quattro mesi; e simili. Se tra queste iniziative si trovò a un certo punto anche l'idea di una grazia a Paola Besuschio (una dell'elenco dei tredici), ciò avvenne perché, prima della pubblicazione dell'ultimatum, gli esperti incaricati dalla segreteria del partito avevano individuato in detto nominativo un soggetto non gravato dall'accusa di alcun delitto di sangue e nei cui confronti sembrò per un certo periodo che la grazia avrebbe potuto essere legittimamente concessa. Poi tale idea fu abbandonata e fu sostituita con quella della liberazione del nappista Buonoconto, che aveva la duplice indicazione di appartenere a un gruppo eversivo cui appartenevano anche alcuni dei detenuti indicati nell'ultimatum e di essere liberabile nel pieno rispetto delle stesse leggi dell'emergenza. La relazione espone nei particolari le relative vicende.

Anche quando si cercò di interpretare le idee dei terroristi che dete-

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

nevano l'onorevole Moro (ai primi d'aprile Curcio attraverso l'avvocato Guiso, ai primi di maggio appartenenti all'area dell'«Autonomia operaia», allora in legittima circolazione, attraverso alcuni dirigenti del partito) ciò fu fatto unicamente per cercar di capire, attraverso persone che presumibilmente potevano essere migliori interpreti della strategia terroristica, quali mosse avrebbero potuto essere le più intelligenti in vista di determinare la liberazione dell'ostaggio e la fine di quell'incubo. La risposta venne dai terroristi nel loro comunicato n. 9, in cui si invitava Craxi e «il manipolo di squallidi esperti» riuniti intorno a lui a smetterla con le loro proposte umanitarie e a non illudersi che si potesse ottenere il rilascio di Aldo Moro al di fuori della liberazione dei tredici. Ma al tempo stesso quel comunicato, che definiva la posizione del rsi di «ottuso rifiuto» pari a quello della Dc, terminava con un gerundio («eseguendo») che – pronunciato il 15 maggio – lasciava ancora pensare a uno spazio che avrebbe potuto essere ancora utilmente riempito. V'era comunque la speranza che quel linguaggio truculento rispecchiasse soltanto una delle tendenze che potevano percorrere il gruppo dei sequestratori. Vi poteva essere ancora margine per una delle due ipotesi che Craxi ebbe a porre in rilievo nella sua sintesi, ricordata più sopra.

A questo punto, esclusa ogni legittimità del parlare di un «partito della trattativa», rimane da domandarsi che cosa significhi «partito della fermezza» e se sia legittimo affermare, qualche volta con non poca prosopopea, che sia proprio per merito di quella «fermezza» che il terrorismo è stato debellato.

Anzitutto è da notare che nell'impostazione del Partito Socialista la «fermezza», intesa come volontà di far rispettare le leggi dello Stato e di non cedere di fronte a ricatti terroristici, si è sempre conciliata con l'idea di perseguire ogni via per salvare l'ostaggio. Disse Francesco De Martino il 31 marzo a Torino, appena pubblicato il primo messaggio diretto dal sequestrato al ministro dell'Interno: «Io mi auguro che il problema sia affrontato con la riflessione necessaria, esaminandone tutti gli aspetti, tenendo conto di tutti i precedenti e del modo con cui si sono comportati gli altri Stati *che hanno agito con fermezza, ma hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio*». Aggiungerà Bettino Craxi un mese dopo: «Occorre una strategia democratica da perseguire con continuità, con *fermezza* e con coraggio... Altri Stati democratici e ben più solidi del nostro hanno, in analoghe circostanze, in diverse forme, esplorato vie diverse da quella della rassegnazione e dei rifiuti assoluti e pregiudiziali... Abbiamo chiesto una sfida umanitaria. Il rsi ha chiesto che lo Stato valuti se esiste questa possibilità».

Ma al di là di questa pure necessaria precisazione, va esaminato se la

LA DOCUMENTAZIONE

«linea della fermezza» o «linea dura», intesa come rifiuto pregiudiziale di qualsiasi iniziativa anche al di fuori delle richieste terroristiche, possa veramente dirsi vincente nella lotta contro il terrorismo, o meglio se ad essa possa veramente attribuirsi quella vittoria. O se questa vittoria non sia piuttosto il frutto, come noi pensiamo, di quella raggiunta maggior volontà di comprendere il fenomeno e di stroncarlo nelle sue radici, di conseguire un'efficienza di apparati preventivi e repressivi prima mai adeguatamente ricercata, di fare leggi non inutilmente severe ma adeguate alla realtà processuale e penitenziaria del duro momento attraversato.

Viene spontanea una prima considerazione. Per poter dire che la linea della fermezza ha sconfitto il terrorismo, bisognerebbe averla sperimentata altre e numerose volte nella dura guerra degli anni di piombo. Invece dopo il delitto Moro vi fu una sequenza in crescendo di atroci delitti terroristici per anni e anni. I delitti si susseguirono senza nessuna presa di ostaggi e dunque senza nessun ricatto su cui la linea della fermezza potesse nuovamente esercitarsi. Il drammatico caso Sandrucci e il tragico caso Tallercio furono di segno ambiguo e terminarono l'uno con la liberazione dell'ostaggio, l'altro con il suo assassinio. L'unica volta in cui il ricatto ricomparve in modo aperto fu rappresentata dal caso D'Urso, racchiuso tra il 12 dicembre 1979 e il 15 gennaio 1980.

La seconda considerazione è ispirata proprio dal caso D'Urso: una vicenda della quale ovviamente l'inchiesta Moro non si è potuta occupare, ma i cui svolgimenti hanno animato i risentimenti esistenti in seno alla Commissione. Ora tutti sanno che il caso D'Urso (sul quale il compagno Ugo Intini ha pubblicato un volume di documenti e valutazioni) è finito con la liberazione dell'ostaggio a seguito della pubblicazione di alcuni documenti su alcuni giornali, di visite ai detenuti in agitazione, di alcune iniziative socialiste e radicali: tutte discusse e, se si vuole, discutibili, ma di esito liberatorio e tali che non hanno né mandato in rovina lo Stato né impedito il ricorso a leggi di maggiore severità contro il terrorismo. In quell'epoca cadde anche, come autonoma iniziativa di magistrati nel rigoroso rispetto delle leggi vigenti e al di fuori di ricatti terroristici, la liberazione di un detenuto per eversione che si trovava in gravissime condizioni di salute: così come in gravi condizioni di salute si trovava, all'epoca del delitto Moro, il detenuto Alberto Buonoconto. Certamente il terrorismo imperversò ancora per anni e proprio in quei giorni ebbe a fare altre vittime, come il valoroso generale Galvaligi. È peraltro un fatto che attraverso determinate iniziative si arrivò alla liberazione dell'ostaggio e non si compromise tuttavia la durezza della lotta intrapresa contro il terrorismo.

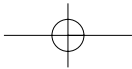
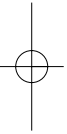
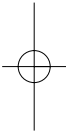
La terza considerazione è imposta dalla legge sui pentiti, a cui gli

IV. I SOCIALISTI E IL CASO MORO

esperti attribuiscono il più decisivo effetto positivo nella lotta antiterroristica. Si può realisticamente inquadrare una legge cosiffatta nella «linea della fermezza»? Si può chiamare «fermezza» una legislazione premiale che mette in libertà dopo pochi anni autori di assassinii efferati? Se si amasse la polemica sarebbe agevole parlare di cedimento dello Stato di fronte al terrorismo. In realtà si è trattato di uno dei tanti mezzi ai quali gli Stati ricorrono «nelle peculiari situazioni» (come direbbe la Corte Costituzionale tedesca) create dal terrorismo e dalla esigenza di mandare per aria i suoi piani nei modi ritenuti volta per volta più congrui.

Un cenno va dedicato da ultimo a quella importante parte della relazione socialista di minoranza in cui si sfatano le assurde pretese di attribuire a colpa delle ventilate iniziative umanitarie dei primi di maggio il precipitare degli eventi che culminarono nell'assassinio dell'onorevole Moro. Deponendo dinanzi alla Commissione, avevo raccomandato ad alcuni degli inquirenti di desistere dall'imboccare anche soltanto per un momento quella via assurda. Non la si è abbandonata del tutto. Non si è saputo del tutto rinunciare quanto meno all'ipotesi. E allora ha fatto molto bene la relazione di minoranza a ricostruire puntualmente come dell'iniziativa verso Buonoconto, appena allo stato embrionale la notte dell'8 maggio, nessuno sarebbe potuto venire a conoscenza nel campo dei terroristi. È attraverso una dimostrazione, e non assecondando ricostruzioni di comodo, che la relazione pubblicata in questo volume ha potuto concludere che la tesi che traspare dalla relazione di maggioranza a proposito della dannosità delle iniziative umanitarie è semplicemente assurda e rivela soltanto la volontà di veder provata a ogni costo una tesi, se non addirittura di liberarsi da un oscuro sentimento di colpa: una colpa di cui nessuno fa viceversa carico ai sostenitori del «partito della fermezza», ogni posizione in questa controversa e drammatica materia dovendo ritenersi rispettabile purché assunta in buona fede.

Resta solo da augurarsi che in occasioni future le Commissioni parlamentari d'inchiesta, nella misura in cui dovranno ancora esistere, si sappiano liberare da spirito di parte e riescano ad arrivare se non a risultati apprezzabili sul piano probatorio, almeno a conclusioni convincenti per la generalità dei cittadini.



Stampato da
La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza
per conto di Marsilio Editori® in Venezia

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO (www.aidro.org).

EDIZIONE

10 9 8 7 6 5 4 3 2 1

ANNO

2009 2010 2011 2012 2013

